

28 lug/17 ago 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1215-6-7 · anno 24

Fumetto
Un autunno
a Hanoi

internazionale.it

Scienza
L'atlante
dell'ignoto

6,00 €

Amitav Ghosh
A est
dell'eden

Internazionale

Viaggio

Reportage
e foto da tutto
il mondo
Numero speciale
di 164 pagine

SEPTIMANALE - PI. SPED. IN AP.
DE 15,00 CHF / ITALIA 11,00 C.
BE 10,50 C. F. 12,00 C. D. 13,80 C.
UK 9,00 £. CH 11,70 CHF. CH CT
11,50 CHF. PTE. CONFI 10,00 C. E 10,00 C.
71217



9 771122 283008



BORN TO DARE

Sin dal 1906, le partite degli All Blacks si aprono con la Haka, la danza di sfida Maori divenuta il loro emblema. Orgoglio di un'intera nazione, i tre volte campioni del mondo di rugby onorano la cultura neozelandese con ogni loro prestazione. Alcuni sono nati per seguire. Altri sono nati per osare. #BornToDare

BLACK BAY
DARK



TUDOR

H
E
R
N
O





Gamma Q2. Valori massimi: consumo di carburante (l/100 km): ciclo urbano 6,7
ciclo extraurbano 4,8 - ciclo combinato 5,5; emissioni CO₂ (g/km): ciclo combinato 128.



Audi Q2

#untaggable

#citycar ma anche #SUV, #crossover ma anche #coupé

In un mondo in cui tutto rientra negli schemi, allarga i tuoi orizzonti con Audi Q2. Un'auto iperconnessa, reattiva e personalizzabile, ma anche uno spirito libero che, grazie alla trazione integrale quattro, può affrontare qualsiasi terreno e condizione. Audi Q2 è pronta a trasportarti in un altro mondo. Il tuo. Configura la tua Audi Q2 su audi.it

Audi All'avanguardia della tecnica



QUESTA NON È
UNA GIORNATA
A L'AVANA QUALSIASI
CHE RENDE PERFETTA
UNA VACANZA QUALSIASI,

PERCHÉ QUESTA NON È
UNA CROCIERA QUALSIASI.



Per tutti i dettagli chiedi alla tua agenzia viaggi,
visita il nostro sito o chiama 848 242490*



NON È UNA CROCIERA QUALSIASI

MSCCROCIERE.IT

*Numero a costo ripartito. Per il dettaglio dei costi della chiamata visita il sito msccrociere.it



Sommario

*"Ascoltando capiamo
quello che non siamo capaci di dire"*

NATHALIE HANDAL A PAGINA 61



La settimana

Futuri

ILLUSTRAZIONE DI ANNA PARINI

Giovanni De Mauro



"L'apocalisse sembrava essere arrivata, ma non era apocalittica, vale a dire che per quanto i cambiamenti fossero traumatizzanti non erano la fine, e la vita

continuava, e le persone trovavano cose da fare e modi di essere e persone con cui stare, e futuri plausibili e desiderabili cominciavano a emergere, futuri prima inimmaginabili, e il risultato era qualcosa di non diverso dal sollievo". L'ultimo romanzo di Mohsin Hamid, *Exit west* (Einaudi), è una storia d'amore e di guerra, di fuga e di speranza, di lutti, di separazioni, di ricerca della felicità. I protagonisti sono un ragazzo e una ragazza. Intorno a loro ci sono cieli abitati da droni ed elicotteri, porte che si aprono, persone che pregano, telefoni che come "antenne fiutano un mondo invisibile". *Exit west* fa avanti e indietro tra un passato recente, un presente amplificato, un futuro prossimo, e racconta il mondo di oggi con più precisione di tanti articoli. In un'intervista Hamid ha detto che "una parte della paralisi politica che vediamo negli Stati Uniti e in Europa è dovuta al tentativo di far finta che le migrazioni di massa non ci riguardino. Ma le migrazioni fanno parte della storia della nostra specie e sono il probabile futuro della nostra specie, e forse, chissà, i nostri nipoti apprezzeranno questo futuro più di quanto i nostri nonni abbiano apprezzato il passato. Sono uno scrittore e quindi credo ci siano più cose da raccontare che da ricordare. Non c'è solo da guardare indietro, c'è di più. Possiamo ricordare dove siamo stati, ma anche immaginare dove altri potrebbero andare". Se in valigia c'è posto solo per un libro, è questo.

Benvenuti nel numero dei viaggi. Internazionale va in vacanza. Sarà di nuovo regolarmente in edicola il 18 agosto. Il nostro sito, invece, sarà sempre aggiornato. ♦

FLORIAN VOGGENEDER



Seefeld, Austria, 2017

SCIENZA 12 L'atlante dell'ignoto <i>Virginia Quarterly Review</i>	AFRICA 78 Frontiere mentali <i>Chimurenga</i>
STORIA 24 Sulle tracce di Ovidio <i>New Eastern Europe</i>	FRANCIA 84 Sillabe d'oro <i>Reportagen</i>
NEPAL 34 Sogni presi a calci XXI	GRAPHIC JOURNALISM 98 Un autunno a Hanoi <i>Clément Baloup</i>
BRASILE 44 Aspettando la pioggia <i>El País Semanal</i>	CUBA 122 L'Avana nascosta <i>Smithsonian Journeys</i>
STATI UNITI 48 Babbo Natale in crociera <i>Mel Magazine</i>	AUSTRIA 130 Un marziano sulla Terra <i>Süddeutsche Zeitung</i>
ITALIA 56 Venezia familiare <i>Guernica</i>	PORTFOLIO 138 In volo sui templi <i>Chiara Luxardo</i>
INDONESIA 62 A est dell'eden <i>Outlook</i>	STATI UNITI 144 Pronti alla fine del mondo <i>The New Yorker</i>

Le rubriche

- 11** **Editoriale**
- 161** **L'oroscopo**
- 162** **L'estate del New Yorker**

Il prossimo numero di Internazionale sarà in edicola il 18 agosto 2017

- Articoli in formato mp3 per gli abbonati**

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



BOLZANO
FESTIVAL 2017
BOZEN
27.07. – 01.09.

La musica classica proiettata nel futuro!

Al Bolzano Festival Bozen i talenti più promettenti d'Europa incontrano l'esperienza dei più grandi maestri del panorama internazionale come Daniel Harding, Vasily Petrenko, Ingo Metzmacher e personalità radicali come il Premio Nobel africano Wole Soyinka, per forgiare la musica classica del futuro! Dal repertorio antico a Turangalîla di Messiaen, dalla musica da camera di Ravel alle sfide del Concorso Pianistico Internazionale Ferruccio Busoni. **Dal 27 luglio al 1 settembre.**

Bolzano, nel cuore d'Europa, vi aspetta!

www.bolzanofestivalbozen.it

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella vostra filosofia” William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenti (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioinì (*web, caposervizio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascani (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*caposervizio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchuti (*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifolilli, Alberto Enricetti

Segretaria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto (**Correzione di bozze**), Sara Esposito, Lulli Bertini (**Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli). Giuseppina Cavallo, Diana Corsini, Andrea De Rita, Federico Ferrone, Norman Gobetti, Giusy Muzzopappa, Anna Nadotti, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Francesca Spinelli, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzi
Disegni Anna Keen, *I ritratti dei columnist sono di Scott Menchin*
Progetto grafico Mark Porter
Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Cecilia Attanasi Ghezzi, Francesco Boille, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa
Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (**presidente**), Giuseppe Cornetto Bourlot (**vicepresidente**), Alessandro Spaventa (**amministratore delegato**), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessionaria esclusiva per la pubblicità Agenzia del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ameonline.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograp spa, via Mondadori 15, 37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale- Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possiamo applicare questa licenza agli articoli che compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma n. 433 del 4 ottobre 1993

Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di venerdì 21 luglio 2017

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

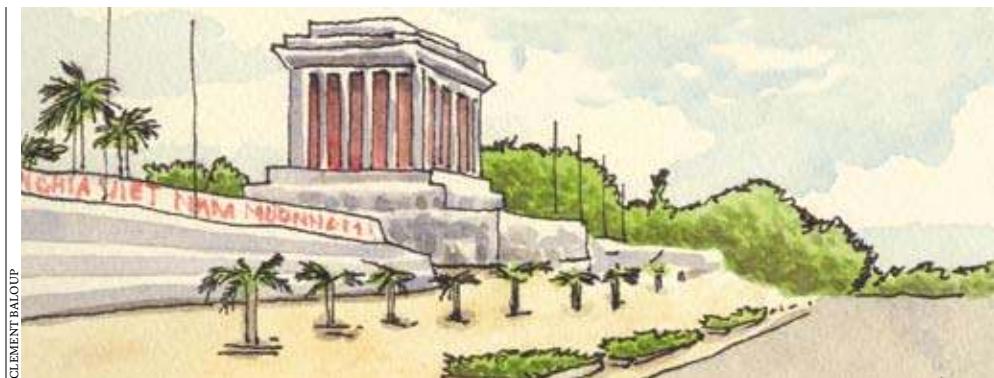
PER ABBONARSI E PER INFORMAZIONI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numeri verde 800 556 595
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti.internazionale@pressdi.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numeri verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



In cerca di direzioni

Geoff Dyer, Granta, Regno Unito

La letteratura di viaggio è morta? La cosa buffa delle domande come questa è che si potrebbe sostituire “letteratura di viaggio” con qualunque espressione senza sminuire l’urgenza dell’interrogativo. Alcuni anni fa, per esempio, a San Francisco ho partecipato a una conferenza sul tema “La fotografia è morta?”. Alla fine non ne eravamo sicuri. Sì e no. In un certo senso.

È vero anche in questo caso.

Due forme di letteratura di viaggio sembrano sufficientemente logore da essere ormai l’equivalente di quei tour organizzati in cui la destinazione e l’esperienza sono talmente scontate che ti passa la voglia di farli. 1) “Sulle tracce di...”, dove uno scrittore ricostruisce i viaggi fatti da qualcun altro e osserva i cambiamenti intervenuti raccontando nello stesso tempo la vita e le opere del suo predecessore. 2) “In... con...”, dove uno scrittore sceglie un mezzo di trasporto deliberatamente scomodo, condannandosi alle inevitabili calamità che gli cadranno addosso. Tipo “In Sudamerica con un bastone pogo”. Ovviamente, il viaggio s’intreccia con la storia e il significato culturale del bastone pogo.

Esagero, ma il problema è che la letteratura di viaggio, una forma di scrittura che tratta del partire, del lasciare ciò che si conosce per avventurarsi nell’ignoto, rischia di diventare un genere pantofolaio. Ogni bel libro di viaggio dovrebbe implicare un qualche allontanamento dall’idea precedente di libro di viaggio. *Danubio* di Claudio Magris è una raffinata espansione delle possibilità della letteratura di viaggio. Ma potremmo limitarci a cancellare completamente “viaggio” e dire che è uno splendido libro. Questa cancellatura tuttavia non sempre è un’operazione sicura, perché certi titoli godono della fama di “classici di viaggio” anche se sono molto al di sotto degli standard più generali di un’impresa letteraria. *Tempo di regali* di Patrick Leigh Fermor, per esempio, riesce a fare totalmente a meno di questi

standard (questo sarebbe un viaggio interessante: un’indagine su come certi libri servono da passaporto falso, permettendo all’autore di viaggiare verso l’immortalità letteraria senza l’intralcio di una discussione critica).

I libri “di viaggio” che amo davvero sono molto più che libri di viaggio, oppure potrebbero essere classificati come qualcosa di totalmente diverso. Definire libri “di viaggio” *Viaggio in Jugoslavia* di Rebecca West, *La prima guerra del football e altre guerre di poveri* di Ryszard Kapuściński o *I nomi* (un romanzo!) di Don DeLillo è come parlare della musica di Miles Davis dopo gli anni settanta chiamandola “jazz”. Per un certo periodo, a partire da *Filles de Kilimanjaro* (1968), Miles presentò i suoi album come *directions in music*, direzioni nella musica. È questo che cerco: direzioni nella letteratura.

Infine potremmo chiederci: che tipo di letteratura non è letteratura di viaggio? Leggiamo – spesso mentre siamo seduti su un mezzo di trasporto pubblico – per essere trasportati privatamente. La distanza geografica non ha nulla a che vedere con questo. Si può essere trasportati mentre si legge di Londra nella sua metropolitana. Charles Dickens, Annie Dillard, Isak Dinesen ed Emily Dickinson (quanti scrittori ci hanno portato in luoghi più bizarri?) sono tutti scrittori di viaggio. È piuttosto naturale, quindi – se possiamo permetterci due passi indietro nell’ordine alfabetico – che proprio E.M. Cioran, tra tutti, abbia espresso la sua adorazione per Emily Brontë sotto forma di destinazione e pellegrinaggio: “Haworth è la mia Mecca”. Perciò la domanda, per tornare al nostro punto di partenza, diventa: “La letteratura è morta?”. Mandare le risposte con una cartolina, per favore. ♦gc

Geoff Dyer è uno scrittore britannico. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Sabbie bianche* (*Il Saggiatore* 2017).



L'atlante d'

Valparaíso, Cile



nell'ignoto

Lois Parshley, Virginia Quarterly Review, Stati Uniti

C'è chi pensa che ormai non esistano più luoghi inesplorati. In realtà gli orizzonti della cartografia continuano a espandersi, e le domande aumentano più velocemente delle risposte

Una tranquilla sera d'estate l'Aurora, una barca a vela di diciotto metri, si avvicina al litorale roccioso della Groenlandia orientale, un punto noto come la Costa proibita. Il capitano Sigurdur Jónsson, un uomo tarchiato sulla cinquantina, studia attentamente le mappe. Le acque in cui sta entrando sono state descritte come "le più difficili della Groenlandia" dai manuali di navigazione: "Le montagne emergono quasi verticalmente dal mare formando uno stretto frangiflutti segnato da crepe attraverso cui i ghiacciai attivi riversano grandi quantità di ghiaccio, mentre numerosi isolotti e scogli rendono pericolosa la navigazione". La barca è dipinta di un allegro rosso ciliegia. Gli iceberg galleggiano in un silenzio minaccioso. Pochi sono stati nei luoghi dove naviga Jónsson, che tutti chiamano capitano Siggi. Dato che i fiumi frastagliati creano migliaia di chilometri di coste disabitate, non si è mai davvero cercato di cartografare la regione. "In pratica non esistono mappe", spiega Siggi. "Più o meno come mille anni fa".

Siggi, che un tempo lavorava come architetto navale, oggi fa l'esploratore. Naviga scansionando fotografie aeree e caricandole su un tracciatore di rotta, il sistema di navigazione elettronico della barca. A volte usa le immagini satellitari, a volte le foto che alcuni geologi danesi scattarono negli anni trenta da un aereo con l'abitacolo aperto, uno dei pochi rilevamenti completi della costa. Siggi naviga paragonando quello che vede a quei contorni approssimativi. "Certo, così mancano gli scandagliamenti", dice, riferendosi alle mappe delle profondità marine a cui di solito ci si affida per evitare d'incagliarsi. "Qualche volta ho rischiato molto", ammette. Negli anni è diventato sempre più bravo a decifrare il paesaggio per trovare indizi. Per esempio cerca le foci dei fiumi, dove i depositi di limo creano dei punti poco profondi perfetti per ancorarsi, perché gli iceberg si arenano e non c'è il rischio che colpiscono la barca. Nell'era dei

gps e di Google Maps, è raro trovare qualcuno che ancora affida la propria vita a una navigazione così analogica.

Anche quando Siggi torna sui suoi stessi passi, il paesaggio della Costa proibita cambia continuamente. "Dove sono scomparsi i ghiacciai", spiega, indicando delle zone verdi su una cartina spiegazzata disegnata a mano, "scopri che una penisola è un'isola. Dove credevi che ci fosse terra, in realtà c'è acqua". Per capire meglio questi cambiamenti, spesso Siggi parla con i cacciatori del posto, che come lui sono esperti nel decifrare la costa. "La loro lingua è molto descrittiva", spiega. "I nomi dei luoghi significano sempre qualcosa". Anche se molte località hanno un nome ufficiale in danese, di solito tutti lo ignorano. In lingua tunumiit l'isola che in teoria si chiama Kraemer ha un nome che vuol dire "il posto che sembra la bardatura per il muso di un cane".

L'età dell'oro

Fino a un secolo fa i cacciatori groenlandesi ritagliavano le mappe dai pezzi di legno trasportati dall'acqua. "La parte di legno rappresentava il fiordo, quindi era un'immagine in negativo", spiega Siggi. "I buchi erano le isole. In confronto alle mappe di carta erano abbastanza precise". Queste sculture di legno furono documentate per la prima volta durante una spedizione danese intorno al 1880, insieme a delle rappresentazioni in bassorilievo dei fiordi, accuratamente scanalate e smussate per rendere la profondità dei promontori. L'etnologo danese Gustav Holm osservò che, grazie ad alcune tacche nel legno, "le mappe indicavano anche dove era possibile portare a spalla un kayak" quando il passaggio tra i fiordi era bloccato dal ghiaccio. A differenza dei disegni, il legno inciso poteva essere letto con le dita, un aspetto utile in una regione dove il sole manca per vari mesi all'anno.

Come fonte d'informazione, una mappa è sempre un modo per avanzare a tentoni nell'oscurità dell'ignoto. Ma la cartografia non è mai servita solo a capire dove ci si trova. Proprio come quei pezzi di legno, le



USGS/ESA

mappe finiscono per rispecchiare il modo in cui le culture percepiscono non solo i loro paesaggi ma anche le loro vite.

"Tutto ciò che facciamo è una sorta di interazione spaziale con gli oggetti o con noi stessi", osserva John Hessler, esperto in sistemi d'informazione geografica alla biblioteca del congresso statunitense. "Una mappa è un modo per ridurre l'immenza complessità del nostro mondo quotidiano". Da decenni Hessler studia la collezione di



Il ghiacciaio Kangerlugssuaq, in Groenlandia

mappe della biblioteca, la più grande del mondo. "I sistemi d'informazione geografica hanno rivoluzionato tutto", dice.

Per molto tempo gli esploratori hanno colmato i vuoti nella nostra comprensione del mondo, usando e poi abbandonando il sestante, la bussola o MapQuest. "Il progetto di mappare completamente la Terra può dirsi in un certo senso concluso", osserva Hessler. Ma se è vero che non ci sono più territori inesplorati, un numero sor-

prendente di posti non è ancora stato cartografato, e i luoghi che abbiamo scoperto di poter esplorare sono aumentati. "Se un tempo ci limitavamo a cercare di cartografare accuratamente lo spazio terrestre", spiega Hessler, ora siamo passati a "una metafora di come viviamo. Mappiamo cose che non hanno un'esistenza materiale, come il traffico su internet e le connessioni neurali nelle nostre teste". Dalle rappresentazioni della materia oscura tra le stelle

a quelle della diffusione delle epidemie, possiamo capire molto del mondo moderno osservando le mappe di oggi, chi le realizza e perché. "Oggi qualunque cosa può essere mappata", osserva Hessler. "È il far west. Siamo nell'età dell'oro della cartografia, e stiamo appena cominciando a scoprire i suoi poteri".

La base polare Amundsen-Scott si trova esattamente al polo sud, a 2.835 metri di altitudine, nel bel mezzo del deserto più

grande e più freddo del mondo. È composta da un insieme di container metallici disposti in fila su una distesa di ghiaccio battuta dal vento. Nell'aria polare si sentono i suoni dei mezzi pesanti. In queste difficili condizioni, Naoko Kurahashi Neilson sta cercando di mappare i buchi neri.

È un problema spinoso: come mappare una cosa che non si può vedere? Di solito quando vediamo una stella nel cielo, è perché "la stella ha emesso una particella di luce chiamata fotone, che ha viaggiato per milioni di anni prima di finire nel nostro globo oculare", spiega Kurahashi Neilson. "In questo modo l'occhio sa che laggiù c'è una stella". Ma i foton, come quasi tutto, non possono sfuggire alla gravità di un buco nero. Tra le poche cose che riescono a farlo ci sono delle microscopiche particelle ad alta energia chiamate neutrini, che non interagiscono molto con la materia circostante (migliaia di miliardi di queste particelle passano attraverso il nostro corpo ogni secondo). Quindi per rilevare i neutrini serve un oggetto molto grande. Kurahashi Neilson, per esempio, ha cominciato a cercarli usando l'oceano. "Quando entrano in acqua i neutrini ad alta energia muovono la superficie", spiega. Per rilevare questi movimenti la ricercatrice ha piazzato dei microfoni ultrasensibili nelle acque al largo delle Bahamas. Presto, però, si è resa conto che le servivano attrezzi molto più avanzati.



BENJAMIN GRANT (DAILY OVERVIEW/SATELLITE IMAGERY/DIGITAL GLOBE)

Nuove dimensioni

La soluzione si trovava alla base Amundsen-Scott. Kurahashi Neilson si è unita all'équipe di ricercatori che dirige l'IceCube neutrino observatory, dove gli scienziati hanno creato un rivelatore di particelle grande un chilometro cubo, con dei sensori piazzati 2,4 chilometri sotto il ghiaccio. Per la ricerca sui neutrini, Kurahashi Neilson doveva aggiornare i computer: quando vengono rilevati dei neutrini, infatti, l'informazione è spedita a un gigantesco centro di raccolta dati accessibile agli scienziati del mondo intero. Tuttavia non è facile comunicare con i computer del polo sud, dove l'accesso a internet dipende dai satelliti che nelle regioni polari spesso orbitano sotto l'orizzonte. "Per gran parte del giorno non ci si può collegare al resto del mondo", spiega Kurahashi Neilson. "Quindi anche se si tratta semplicemente di aggiornare un algoritmo, devi farcelo da te".

Kurahashi Neilson, che è ricercatrice alla Drexel university di Filadelfia, usa queste piccole particelle per studiare idee più grandi. Spera che mappando l'origine dei

neutrini si arriverà a scoprire nuovi buchi neri, e magari anche a spiegare i processi fisici che avvengono al loro interno. Dato che la maggior parte dei neutrini si è formata circa quattordici miliardi di anni fa, poco dopo la nascita dell'universo, queste scoperte potrebbero permettere di rispondere a una domanda fondamentale: in quali condizioni si crea l'energia?

"L'unico modo per studiare qualcosa che non puoi raggiungere né toccare è guardandolo da tanti punti di vista diversi", osserva. "La cosa divertente è che, a seconda di come si mappa - nella luce ottica (quello che vedono gli esseri umani) o usando i raggi gamma o le onde radio - il nostro universo appare differente. È questo che rende affascinante il processo. Crei le mappe di una stessa cosa in una luce diversa e mettendole a confronto capisci meglio l'universo".

Che sia lungo la Costa proibita o nel rivelatore di neutrini al polo sud, questa curiosità - di mettere a confronto, di vedere qualcosa che nessuno ha mai visto prima - è

un impulso umano abbastanza elementare. È l'impulso che ha spinto il radioastronomo Robert Becker, ex professore dell'università della California a Davis da poco andato in pensione, a interessarsi alla fisica. Quando cominciò a studiare astronomia, per evitare di andare in Vietnam a combattere, l'unica carta completa disponibile del cielo era una semplice mappa come quelle escursionistiche. Negli anni novanta Becker decise di ricorrere al Very large array, l'enorme sistema di radiotelescopi di Socorro, nel New Mexico, usando le onde radio per mappare il cielo più in dettaglio, e scoprì molti nuovi fenomeni.

Nella maggior parte dei campi della scienza, una domanda porta a un esperimento che permette di verificare un'ipotesi. In astronomia non si possono fare esperimenti. "Non possiamo costruire nuove stelle", spiega Becker. "Così facciamo delle mappe basandoci sui rilevamenti". Lo scopo è creare un catalogo del cielo, in altre parole un archivio di tutti gli esperimenti in corso nel cielo. "In un universo infinito, tut-



Boca Raton, Florida, Stati Uniti

to ciò che può succedere succederà”, dice Becker, parafrasando la *Guida galattica per gli autostoppisti* di Douglas Adams.

Non è una battuta: è uno dei principi fondamentali della fisica quantistica. Possiamo osservare solo fin dove la luce ha potuto viaggiare nei 13,7 miliardi di anni trascorsi dal big bang. Ma lo spazio-tempo si estende molto al di là di questo limite. Dato che esiste un numero finito di modi in cui le particelle possono disporsi, a un certo punto gli schemi cominciano a ripetersi, anche se non siamo in grado di rilevarlo. Secondo questo principio, è altamente probabile che esistano molti altri universi oltre al nostro. Se potessimo guardare abbastanza lontano, incontreremmo altre versioni di noi, infinite altre versioni. “Quindi tutti gli esperimenti possibili sono già lì fuori, si tratta solo di trovarli e osservarli”, dice Becker. Su un piano ipotetico, una mappa perfetta “semplificherebbe tutte le domande che si pongono agli astronomi”. Naturalmente non abbiamo ancora le macchine adatte per osservare anche solo una frazione dell'univer-

so in cui ci troviamo, figurarsi gli altri.

Nel 1995 Becker osservò il 25 per cento del cielo con un sistema di radiotelescopi, rendendo la galassia accessibile agli astronomi attraverso un'immagine più accurata di quelle fornite dai telescopi precedenti. Anche se un quarto di cielo potrebbe non sembrare granché, l'impresa era talmente monumentale che Becker pubblicò, insieme ai risultati, un'immagine della sua testa sovrapposta a quella dell'Adam di Michelangelo che tocca la mano di Dio. Secondo Becker, gli astronomi sperano un giorno di poter fare indagini simili su ogni parte dello spettro elettromagnetico. “Una volta che realizzi un'immagine, trovi un sacco di nuovi fenomeni. Ogni nuova indagine apre nuove dimensioni”, sostiene, intendendo “dimensioni” in senso letterale.

In fisica, spiega Becker, “gran parte di quello che oggi diamo per scontato, trent'anni fa neanche ce lo sognavamo. Sembra fantascienza: materia oscura, onde gravitazionali, correlazione quantistica”. Per fare un esempio, da quando Becker ha

cominciato a mappare il cielo abbiamo imparato a prevedere dove si trovano i buchi neri partendo dalla loro forza gravitazionale. Se orbitano intorno a una stella, la stella tremola. “Ogni volta che parli di buchi neri sei al limite della fantascienza”, dice Becker. “È possibile cadere in un buco nero ed essere trasportati dall'altro lato dell'universo? Secondo alcuni fisici, non è un'ipotesi così strampalata”. Proprio come i primi esploratori hanno ampliato l'immaginazione umana, l'astronomia continua a spingere i limiti della nostra comprensione della creazione stessa, e richiede una sorta di fede. Come osserva Becker, nuovi dati generano nuove domande. “Nei punti più remoti del nostro stesso universo ci sono ancora luoghi inesplorati”.

L'archivio negli abissi

Secondo gli scienziati, se prosciugassimo i mari non troveremmo mostri marini, ma vulcani che spuntano da un fondale immenso e piatto, formato da centinaia di migliaia di colline coperte dai sedimenti che si sono depositati nei millenni. Proprio per la presenza di questa coltre di sedimenti, una mappa più accurata dell'oceano potrebbe aiutarci a fare luce sul passato lontano. “Il fondale dell'oceano è uno degli archivi storici più completi del pianeta”, sostiene Alan Mix, un oceanografo della Oregon state university. “Tutta la storia si accumula lì sotto forma di strati”. Il problema è che questa miniera di informazioni è sommersa e inaccessibile. Dato che i satelliti non possono leggere attraverso l'acqua, il mare è molto più difficile da mappare rispetto alla terraferma. “La cosa incredibile”, osserva Mix, “è che conosciamo meglio la faccia nascosta della Luna che il fondo dell'oceano”.

Intanto si procede per ipotesi. Su Google Earth, per esempio, il fondale marino sembra cartografato: si vedono catene montuose e isole sommerse. Ma quelle forme sono dedotte da altri dati. “È una mappa interpretata”, spiega Mix. Dato che una montagna in fondo all'oceano ha un'enorme massa, la sua gravità attrae l'acqua che la circonda, creando un avvallamento sulla superficie rilevabile da un satellite. “Ma è come guardare attraverso gli occhiali di qualcun altro”, aggiunge Mix. “Per sapere davvero cosa succede sotto la superficie, gli scienziati devono ancora mandare una spedizione”.

I batiscafi, che oggi sono il mezzo principale per cartografare il fondale marino, sono stati inventati solo negli anni trenta del novecento. Sono diventati più utili quando

è stato possibile guiderli a distanza, come dei robot senza pilota. Negli anni ottanta la marina statunitense ingaggiò lo scienziato Robert Ballard per spingere ai limiti le possibilità di questi mezzi e trovare due sottomarini nucleari scomparsi durante la guerra fredda. La missione era segreta e fu presentata come un tentativo d'individuare il relitto del Titanic. Ballard in effetti lo trovò, negli ultimi dodici giorni della spedizione, usando quello che aveva scoperto cercando i sottomarini. Da allora spedire robot telecomandati sul fondale marino è diventata una pratica comune. Ma l'oceano è immenso, e i batiscafi possono percorrere solo una certa distanza. Ancora oggi appena il 17 per cento dell'oceano è stato mappato con il sonar, cioè da una nave o da un sottomarino che ha percorso avanti e indietro il fondale oceanico, come un tagliaerba.

Eppure, mentre le nostre conoscenze sul fondale oceanico si espandono lentamente, le scoperte sul passato più remoto potrebbero rivelarsi cruciali per il futuro. Per quasi dieci anni Mix ha studiato il fondale marino vicino al ghiacciaio Petermann, un'enorme lingua di ghiaccio sulla costa nordoccidentale della Groenlandia, dall'altro lato dell'isola rispetto a dove naviga il capitano Siggi. Sciogliendosi e rigelandosi nel corso dell'anno, il ghiaccio scorre sullo strato roccioso, dando origine a fiumi che dal ghiacciaio Petermann si riversano in mare. Negli ultimi cinque anni lo scioglimento del ghiacciaio, che è una delle più grandi piattaforme di ghiaccio dell'emisfero settentrionale, è diventato sempre più rapido. Nel 2012 un iceberg grande due volte Manhattan si è staccato dal ghiacciaio. Come spiega Mix, la piattaforma "ha la funzione dell'arco rampante di una cattedrale. Aiuta a trattenere il ghiaccio sulla terraferma. Quando si riduce, è più facile che il ghiaccio finisce nell'oceano", accelerando ulteriormente lo scioglimento.

"Per capire questo processo bisogna prima di tutto fare una mappa", spiega Mix, anche se "è complicato fare una mappa mentre schivi degli iceberg". Mix ha fatto avvicinare il più possibile un rompighiaccio al ghiacciaio e ha usato il sonar per ricostruire la sua storia rilevando le tracce lasciate sul fondale. La datazione al radiocarbonio eseguita sui campioni permette di capire a che velocità si spostava un tempo il ghiacciaio. Queste informazioni sono state combinate da Larry Mayer, direttore della Scuola di scienza marina e ingegneria oceanografica dell'università del New Hampshire, che ha sviluppato per la spedizione uno strumento di visualizzazione tridimensio-



nale. Come in un videogioco, questo strumento prende tutti i dati e li trasforma in un'immagine: "Sembra di sorvolare il paesaggio del fondale marino", dice Mix.

Secondo le nuove mappe realizzate dall'équipe di Mix, "cambiamenti significativi come un catastrofico scioglimento dei ghiacci possono accadere su una scala temporale umana. La civiltà è costruita sulla premessa che domani sarà più o meno come oggi. È stato così fin dall'avvento dell'agricoltura. Ma se dovessimo provare lo scioglimento delle calotte polari, il sistema intero cambierebbe". Una volta superata quella soglia critica, il livello del mare si alzerebbe tanto che per i prossimi mille anni gli esseri umani sarebbero costretti ad allontanarsi continuamente dagli oceani.

Nell'estate del 2016 Mayer ha installato il suo strumento di visualizzazione su un rompighiaccio che ha raggiunto l'Artico nel quadro di una missione finanziata dal governo statunitense per cartografare il fondale oceanico. Secondo la Convenzione

della Nazioni Unite sul diritto del mare, spiega Mayer, "la zona economica esclusiva di un paese si estende fino a duecento miglia nautiche dalla sua costa". Ma se il fondale marino ha certe caratteristiche morfologiche, il territorio di un paese può essere esteso oltre quel limite, in un'area chiamata piattaforma continentale allargata. Di recente la Russia ha rivendicato simbolicamente la sovranità su alcuni giacimenti petroliferi piantando una bandiera di titanio in fondo all'oceano Artico: con la corsa alla conquista dell'Artico, questo tipo di mappe sarà sempre più importante.

Scelte politiche

Anche quando non ci sono di mezzo territori contesi, tracciare una mappa è un atto intrinsecamente politico. Rappresentare un oggetto sferico in due dimensioni non è semplice. Immaginate di appiattire la buccia di un'arancia e di provare a congiungere le due estremità. "Per fare una mappa bisogna rinunciare a qualcosa", osserva John Hessler. La scelta della variabile su cui ba-



Bora Bora, Polinesia francese

sarsi – la distanza, l'area, la forma o la scala – è chiamata proiezione, e ognuna distorce in un modo o in un altro la superficie della Terra. Le carte del mondo che probabilmente ricordate dai tempi del liceo sono proiezioni di Mercatore, in cui per mantenere l'accuratezza degli angoli la Groenlandia appare più grande dell'Africa (mentre in realtà è quattordici volte più piccola). Negli anni sessanta del novecento, Arno Peters creò una mappa che a confronto sembra stranamente allungata, ma rispetta di più le proporzioni. «Peters pensava che la sua carta fosse più equa nei confronti dei paesi in via di sviluppo», spiega Hessler. Da allora il numero di potenziali proiezioni ha continuato ad aumentare. Quale distorsione è migliore dipende da cosa si considera importante.

Le mappe sono sempre state uno strumento di definizione. Poiché i marinai non si spingono più oltre i confini del mondo conosciuto, potremmo essere tentati di considerare le mappe qualcosa di statico. Ma anche su una piccola isola i cambiamenti

sono costanti. I topografi dell'Istituto geografico islandese hanno trascorso la breve estate del 2016 sugli altopiani, mappando il movimento dell'Islanda sulla dorsale medio atlantica. Hanno installato dei ricevitori gps usando una livella e un apparecchio a infrarossi e li hanno lasciati lì per qualche giorno, controllando regolarmente che non fossero stati travolti da un cavallo o rovesciati dal vento. Ognuna di queste postazioni determina la posizione precisa dei punti che servono da base per tutte le altre misurazioni in Islanda. Confrontando le posizioni di questi punti, gli scienziati possono non solo seguire il sollevamento e l'erosione delle montagne, ma anche osservare l'effetto del cambiamento climatico sui ghiacciai. Dato che il ghiaccio è molto pesante, tende a comprimere la terra su cui poggia. Se si rimuove questo peso, la terra si solleva. Altre zone dell'Islanda invece stanno sprofondando. Intorno alla capitale Reykjavík, dove si prosciugano le falde freatiche per produrre energia geotermica, il terreno si sta abbassando di due centimetri all'anno.

“Il movimento è rapidissimo”, dice Magnús Gudmundsson, direttore generale dell'Istituto geografico islandese.

Insieme al mondo cambia continuamente anche la nostra capacità di registrare questo cambiamento. “Dal punto di vista tecnologico, è come stare in riva a un fiume e guardare l'acqua che scorre”, dice Jim Herries, un geografo che lavora per l'azienda produttrice di software d'informazione geografica Esri. Per questo è difficile realizzare delle mappe moderne che non siano già superate appena completate. Ma questo rapido sviluppo ha anche ampliato il bacino di utenti della cartografia. Oggi i principali clienti della Esri sono le aziende, non i ricercatori universitari. La cartografia non è mai stata considerata tanto utile, anche se a volte bisogna ancora convincere le persone. Herries fa l'esempio di un'importante azienda del settore agroalimentare: solo dopo aver mostrato ai dirigenti che era possibile mappare i punti dove ogni seme era stato piantato, e misurare la temperatura e l'umidità di ciascun punto, qualcosa è scattato. “Improvvisamente per loro le mappe erano diventate interessanti”.

Robin Tolochko, un cartografo che lavora per Uber, descrive in modo un po' diverso questo progresso tecnologico. «Spesso il lavoro di chi crea mappe è idealizzato», osserva. «Ormai è più che altro un lavoro da ufficio». La cartografia, spiega, è per il 90 per cento elaborazione di dati, «e di solito sono dati poco interessanti». Uber è solo una delle tante applicazioni per smartphone che dipendono dalle mappe, e contribuisce a creare il grande catalogo che molti usano quotidianamente senza neanche pensarci. «Spostiamo le persone dal punto A al punto B», dice Tolochko. «Non possiamo farlo se non sappiamo dove stiamo andando».

Ma di solito orientarsi è più complicato di quanto sembri. Le mappe indicano i confini e facilitano la navigazione, ma tracciare linee è di per sé un'operazione complessa: pensate alla linea Mason-Dixon, al muro di Berlino, al mar Cinese meridionale. Le proporzioni sono fondamentali: se cammini senz'acqua in un deserto, il deserto è praticamente infinito. Ma da un satellite se ne vedono i limiti.

Per secoli le mappe hanno definito i possedimenti e aperto nuove possibilità. Nominare qualcosa spesso significa possederla. Fino a poco tempo fa, la possibilità stessa di realizzare mappe era considerata proprietà intellettuale. La Esri era la fonte migliore – e più cara – di software cartografico, ma negli ultimi dieci anni la qualità e

l'accessibilità degli strumenti cartografici *open source* sono aumentate in modo significativo. Una delle dimostrazioni più evidenti è l'uso di software cartografici in molte delle app più popolari. "Le persone si aspettano di avere sempre tutto a portata di mano", osserva Tolochko. "Ormai sono così abituati alle mappe che non si rendono conto di quanto lavoro serve per crearle". Essere su una mappa è diventato qualcosa che diamo per scontato.

Un senso alle sillabe

Il 12 gennaio 2010 l'epicentro del terremoto di magnitudo 7,0 che colpì Haiti fu registrato ad appena ventiquattro chilometri dalla capitale. Quando finirono le scosse di assestamento, Port-au-Prince era un cumulo di macerie. Centinaia di migliaia di persone erano morte e molti dei superstiti non avevano un posto dove andare. In una sola notte 1,5 milioni di persone persero la casa. Nei

di colera, e un dottore di nome John Snow decise di segnare gli indirizzi dei pazienti su una cartina stradale. "Bussava a una casa dopo l'altra e chiedeva a tutti dove si rifornivano d'acqua", racconta Gayton. Quando analizzò i risultati, Snow capì che alcune pompe d'acqua stavano diffondendo la malattia. Quel momento segnò la nascita dell'epidemiologia. "Fu una scoperta sensazionale nella storia della medicina. Snow è stato forse uno dei più grandi medici di sempre, e deve la sua fama non alla scoperta di una cura o di un farmaco, ma alla creazione di una mappa", dice Gayton.

Oltre un secolo e mezzo dopo, ad Haiti, i medici di Msf non riuscivano a fare nemmeno quello. Anche se chiedevano a tutti i pazienti curati nei loro ambulatori da dove venissero, le informazioni risultavano confuse, perché nessuno dei quartieri e delle bidonville di Haiti era mai stato cartografa-

to. I rilevatori GPS, poi li mandò nei quartieri della città a raccogliere latitudini e longitudini che corrispondevano ai nomi haitiani dei posti. Gli ingegneri di Google erano aiutati da un gruppo chiamato Humanitarian OpenStreetMap (Hot), che subito dopo il terremoto si era fatto aiutare da persone di origine haitiana a cartografare le bidonville di Haiti e individuare dei punti di riferimento. Settantadue ore dopo il terremoto, le squadre di soccorso stavano già usando le loro mappe. Google e Hot lavorarono insieme per geolocalizzare tutte le informazioni raccolte e scrivere un programma per importare i casi. La lista dei pazienti di Msf si trasformò di colpo in una mappa interattiva. "Finalmente potevamo fare quello che Snow aveva fatto centocinquant'anni prima", ricorda Gayton.

Un paio di giorni dopo la partenza della squadra di Google, Gayton riuscì a localizzare un'interruzione idrica in un quartiere dove i casi di colera erano improvvisamente esplosi. Il problema fu segnalato ai gestori dell'acquedotto, che mandarono degli operai a riparare il guasto. "Riuscimmo a ridurre i decessi perché una mappa ci aveva consentito di ricollegare un aumento dei casi a un evento preciso", commenta Gayton. "È l'obiettivo più alto della cartografia: salvare delle vite".

Visto il successo del progetto ad Haiti, Gayton fu invitato nella sede centrale di Msf a Londra per cercare di creare un sistema che consentisse di mappare altre calamità. Il progetto non ha funzionato, principalmente perché le mappe "reattive" non riescono a stare dietro all'ampiezza e alla rapidità dei disastri umanitari. "Ad Haiti c'era stato quel terribile terremoto: ecco perché i volontari di Hot avevano realizzato la mappatura prima che scoppiasse l'epidemia di colera", spiega Gayton. "Una mappa che arriva dopo un disastro non salva vite". Durante l'epidemia di ebola, per esempio, i casi si diffondevano troppo rapidamente perché si potessero mappare tutte le zone raggiunte dal virus.

"Ci serve una mappatura preventiva, su scala continentale, di tutte le zone a rischio", sostiene Gayton. "Se cerchi avenue of Church, a Lubumbashi ci sono duecento strade che si chiamano così. Devi trovare quella giusta, devi procurarti delle immagini, poi devi andare lì, prendere i nomi dei posti, e poi devi integrare il tutto in una mappa facile da consultare". Per questo Gayton ha aiutato a organizzare Missing maps, una collaborazione tra organizzazioni umanitarie e volontari che usa dati *open source* per mappare i luoghi dove è probabi-

Se qualcuno sostiene che il mondo è interamente mappato, provate a chiedergli dove vivono gli abitanti del Congo



giorni successivi, gli operatori sanitari e i caschi blu delle Nazioni Unite arrivarono dal mondo intero per aiutare le vittime del terremoto, portando con sé un ceppo di colera che avrebbe scatenato una delle peggiori epidemie della storia recente.

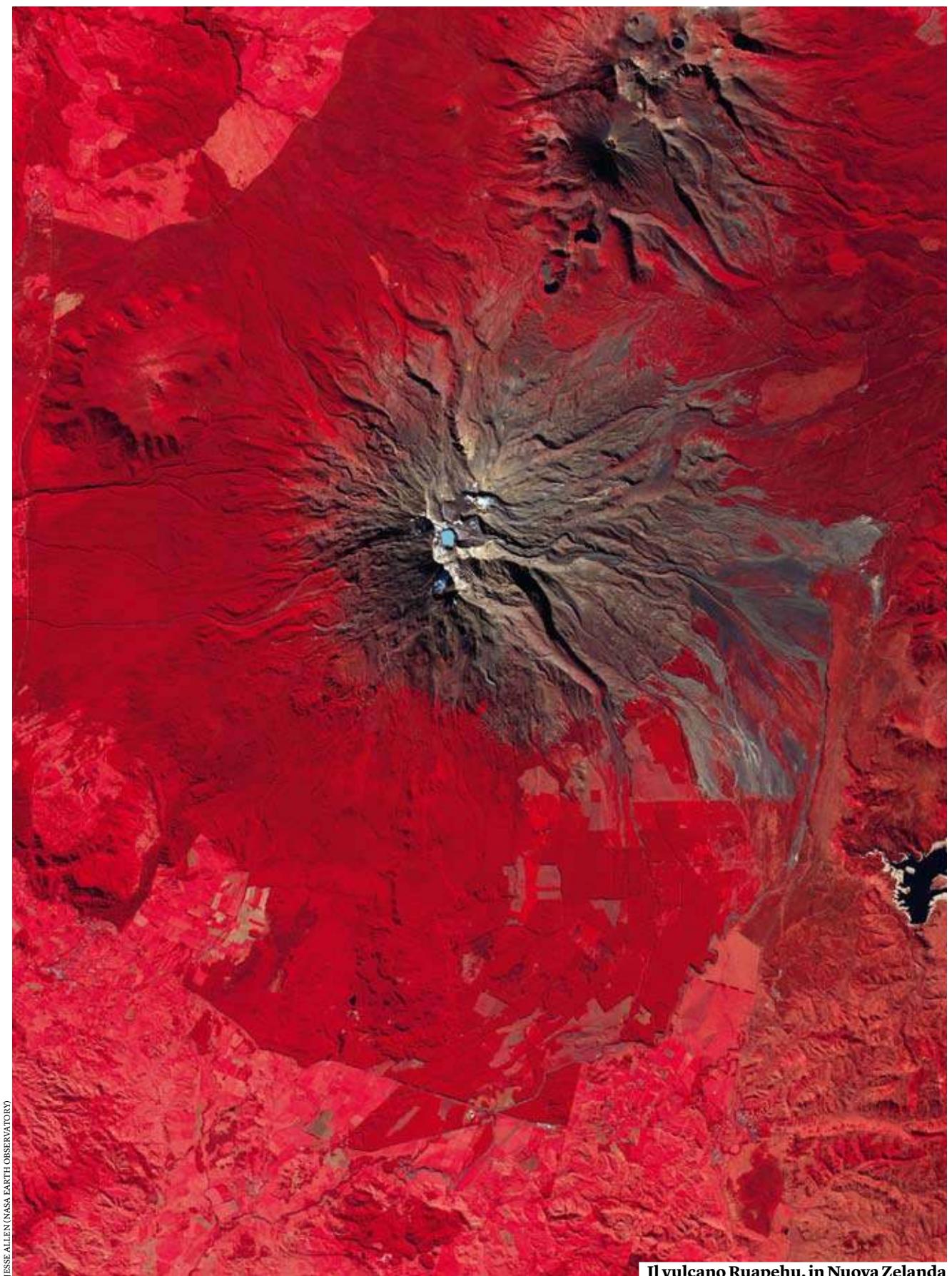
La popolazione haitiana era indifesa sul piano epidemiologico. L'isola non era mai entrata in contatto con quel particolare ceppo di colera, e gli haitiani non avevano sviluppato una resistenza alla malattia. Molti posti erano inaccessibili per il personale medico. Dove fu possibile fare delle stime, si calcolò che il 5 per cento della popolazione aveva contratto la malattia. Senza cure, il 40 per cento di quei pazienti morì. I centri sanitari non riuscivano a stare dietro a tutti i casi, e i pazienti venivano suddivisi in base alla gravità delle loro condizioni. Quelli nella fase acuta della malattia venivano distesi su delle brande con un buco e, sotto, un secchio.

"A ogni paziente chiedevamo da dove veniva", ricorda Ivan Gayton, capo della missione di Medici senza frontiere (Msf) ad Haiti durante l'epidemia di colera. Oggi potrebbe sembrare una pratica dettata dal buonsenso, ma fu solo nel 1854 che i medici ebbero l'idea di mappare le epidemie. Proprio come ad Haiti nel 2010, quell'anno a Londra era in corso una grave epidemia

to in modo accurato. I dottori non potevano stabilire un collegamento tra i nomi dei posti e le coordinate geografiche. "Annotavamo sillabe", ammette Gayton. Anche se il personale di Msf provava a inserire i dati in un foglio Excel, senza localizzazione i medici non potevano sapere se i casi erano vicini o ai lati opposti della città. Individuare ed eliminare le fonti dell'epidemia era quindi difficilissimo. "Non potevamo fare il nostro lavoro", spiega Pete Masters, coordinatore del progetto Missing maps di Msf. "Non avevamo gli elementi necessari per adottare la strategia migliore".

Un giorno, nella fase di massima diffusione dell'epidemia, Gayton stava camminando nel corridoio di un ambulatorio quando notò una collega, Maya Allan, seduta sul davanzale con un portatile. "Stava cercando di segnare manualmente ogni caso su Google Earth", ricorda Gayton. In preda alla frustrazione, si disse che doveva esserci una soluzione migliore. Così decise di telefonare a Google.

Qualche giorno dopo l'ingegnere informatico Pablo Mayrgundter atterrò a Port-au-Price. Aveva con sé degli hard disk su cui aveva scaricato dei programmi di Google Earth e dei dati cartografici in modo da poter lavorare senza connessione a internet. Mayrgundter mostrò agli haitiani come



JESSE ALLEN / NASA EARTH OBSERVATORY

Il vulcano Ruapehu, in Nuova Zelanda

le che si verifichino emergenze. "Le mappe mi piacciono", dice Gayton. "Ma quello che mi sta più a cuore è l'equa distribuzione dell'assistenza sanitaria. Un miliardo di persone non ce l'ha, e prima o poi questo squilibrio ricadrà sugli abitanti dei paesi ricchi". L'idea secondo cui non esistono più spazi non cartografati nel mondo lo fa ride- re. "Se qualcuno sostiene che il mondo è interamente mappato, provate a chiedergli dove vivono gli abitanti del Congo. Chiedetegli dove sono i villaggi. Se vi sa rispondere, fatemelo sapere".

Per Gayton non è una distinzione futile. "Prendete un posto come il Sud Sudan, dove milioni di persone nascono e muoiono senza mai essere registrate su nessun do- cumento. I loro nomi non saranno mai scritti da nessuna parte. Non è molto digni- toso. Non apparire su una mappa significa

azione di nuovi ricordi, fornisce informa- zioni sul contesto spaziale in cui avvengono le esperienze. Se siamo in cucina e chiudiamo gli occhi, riusciremo a raggiungere il frigorifero senza andare a sbattere, perché i nostri circuiti neurali processano il mondo usando un sistema di coordinate. Il cervello segue il nostro spostamento nello spazio, e alcune cellule nell'ippocampo si attivano mentre ci muoviamo. "Quando un animale raggiunge un posto e scopre che c'è del ci- bo", spiega McNaughton, "quell'informa- zione è aggiunta alle sue coordinate spaziali più o meno come un cartografo farebbe su una griglia cartesiana". In poche parole, il cervello registra tutta la nostra esperien- za del mondo attraverso delle posizioni re- lative, proprio come i marinai un tempo ri- uscivano a trovare la strada verso coste lontane. "Secondo i neuroscienziati è così

nuovo cieca, ogni città diventerebbe estra- nea alla città accanto, ogni punto di riferi- mento diventerebbe un cartello senza sen- so che indica il nulla".

Da quando Markham ha compiuto la sua impresa da record, abbiamo mandato una sonda ai confini del sistema solare. A mano a mano che la tecnologia rende il mondo più piccolo, il concetto di nulla può sembrare sempre più obsoleto. La nostra stessa comprensione della distanza è cam- biata in modo sostanziale, ma rimangono piccoli spazi abbastanza grandi da perderci al loro interno.

La valle di Betty

A diversi fior di distanza dall'ancoraggio invernale del capitano Sigi, una strada di ghiaia piena di buche si snoda ripida su per una montagna. Oltre la cima, una valle si tuffa nel mare. Una volpe artica scende silenziosa il pendio. Le pecore brucano il muschio e i mirtilli tardivi. Sulla spiaggia, le onde erodono i muri di un'antica casa di terra e pietra. Dopo che generazioni di agricoltori si sono guadagnate il pane aran- do questa pianura rocciosa, oggi qui vive solo una donna, Betty.

La strada che porta alla sua valle è chiu- sa per metà dell'anno. I rari visitatori arriva- no in motoslitta. La televisione via cavo si è rotta due anni fa, e quando piove il telefono non funziona. Betty si occupa della chiesa di famiglia, dove per secoli sono stati regi- strati battesimi e decessi, un modo per im- porre la volontà umana su un mondo che continuerà a esistere senza di noi. Nelle notti d'inverno, quando sorgono le aurore boreali, Betty s'infila diversi maglioni di la- na fatti a mano e scende fino alla spiaggia per guardare lo spettacolo del cielo.

"L'idea che un luogo possa trasmettere le proprie qualità alle persone può sembra- re un po' fantasiosa", scrive il geografo Yi- Fu Tuan, "per cui permettetemi di dire una cosa che è solo buonsenso: un buon terreno produce buoni raccolti, un terreno povero produce raccolti poveri". Negli esseri umani questo fenomeno è meno evidente, ma è certo che i luoghi plasmano quello che un tempo chiamavamo carattere.

Quando Betty lascerà la valle, queste colline saranno state cartografate, anche se nessuno conoscerà il loro vento e il loro cli- ma. Fino ad allora, quando le pecore parto- riranno in primavera, Betty sarà qui per as- sistere al miracolo. Se un giorno conoscere- mo l'universo lontano come la strada di ca- sa nostra, anche nel luogo più familiare continueremo a trovare la meraviglia. È qui che comincia ogni esplorazione. ♦fs

Una mappa nelle mani di un pilota è una prova della fede di una persona in altre persone. È un simbolo di fiducia e di certezza



chiaramente non contare nulla". Il progetto Missing maps nasce da questa constata- zione. "Non sappiamo ancora chi sono queste persone, ma almeno sappiamo dove si trova casa loro. Almeno la mappa mon- stra le cose, invece di una distesa verde e vuota", racconta Gayton. "A volte dico ai volontari: 'Vedete la capanna che state tracciando ora? È la prima volta nella storia dell'umanità che qualcuno si è interessato abbastanza da farci caso'". Le cose non esi- stono perché le nominiamo, ma dargli un nome gli attribuisce un nuovo significato. In sostanza, essere su una mappa vuol dire avere un valore.

Non a caso gli esseri umani sono attratti dalle mappe praticamente da quando han- no cominciato a lasciare documenti scritti. "Il modo migliore che abbiamo di condivi- dere le nostre conoscenze, che si tratti della rappresentazione fisica di un terreno o di una variabile dello spazio, è attraverso una mappa", sostiene Kurahashi Neilson. "Ogni analisi scientifica produce delle mappe o una rappresentazione visiva. È così che, in- tuitivamente, capiamo meglio".

Secondo Bruce McNaughton, un neuro- scienziato dell'università della California a Irvine, il motivo potrebbe essere che la mappatura svolge un ruolo fondamentale nel funzionamento del nostro cervello. L'ip- pocampo, una piccola area del cervello re- sponsabile dell'apprendimento e della cre-

che il nostro cervello comincia ad assegnare valori", spiega McNaughton. Il cervello spiega la nostra stessa esistenza facendo una mappa mentale.

Costruendo le narrazioni con cui ci orientiamo (non solo nello spazio dove ci troviamo fisicamente, ma anche nel passa- to e nel futuro), le mappe sono un modo istintivo di ordinare il caos, di trasformare le stelle in costellazioni e i solchi lasciati dai ghiacciai in previsioni. "Una mappa nelle mani di un pilota è una prova della fede di una persona in altre persone. È un simbolo di fiducia e di certezza. Non è come una pa- gina stampata, che reca semplici parole", scriveva negli anni quaranta Beryl Mark- ham, la prima donna ad attraversare in soli- tario l'oceano Atlantico da est a ovest. "Una mappa ti dice: 'Leggimi attentamente, se- guimi da vicino, non dubitare di me'".

Figlia di un addestratore di cavalli, Mar- kham crebbe in Kenya cacciando a piedi nudi con gli indigeni nandi e imparò a pilotare gli aerei quando erano ancora una rari- tà in Africa. Nel settembre del 1936 salì su un monoplano Gull turchese e argento, con una quantità di carburante sufficiente - al- meno così sperava - ad attraversare l'Atlan- tico. Sorvolò per oltre ventuno ore l'oceano, quasi sempre nell'oscurità. Ricordando quelle ore interminabili, in seguito scrisse: "Se tutte le mappe del mondo dovessero essere distrutte, ogni persona sarebbe di



CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO,
A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di Ricambi Originali MINI e manodopera
che si prende cura della tua MINI a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato
con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.

€ 155 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



PASTIGLIE FRENO POSTERIORI + SENSORE USURA

Pastiglie freno e sensore dell'usura.

€ 80 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 90 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 140 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



BATTERIA ORIGINALE MINI Sostituzione batteria.

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI su [MINI IT/REGENERATION](#)

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60/R61 immatricolate entro il 31/12/2013. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2017 presso le Concessionarie e i Centri MINI Service aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service

Storia

Nei pressi del villaggio di Dunavățu de Jos, in Romania, sul delta del Danubio, giugno 2017





Sulle tracce di Ovidio

Andrij Ljubka, New Eastern Europe, Polonia. Foto di Davide Monteleone per Internazionale

In macchina lungo le strade della regione storica della Bessarabia, al confine tra Romania, Ucraina e Moldova, dove duemila anni fa fu esiliato il poeta romano. Per scoprire se i barbari esistono ancora

“Cosa trasporta?”, mi chiede l’agente della dogana moldava alla frontiera di Giurgiuleşti. “Niente”, gli rispondo in tutta franchezza. “Qual è il motivo del suo viaggio, allora?”, mi chiede lui, muovendo furtivamente gli occhi mentre pronuncia queste parole che alle mie orecchie suonano scortesi. Dal momento che non riesco a dire nulla di sensato, il funzionario comincia a esaminare i documenti. La frontiera è assolutamente desolata: c’è solo un cane indolente che si crogiola al sole sull’asfalto pieno di crepe.

Quando si rende conto che non abito da queste parti, cioè che non vengo dalla città di Odessa, l’agente della dogana si mette a controllare i documenti in modo molto meticoloso. A un certo punto tira fuori una specie di microscopio tascabile e comincia ad analizzare il libretto di circolazione

Costanza, Romania, giugno 2017



della mia auto. Non riesce a capire perché qualcuno che non è di queste parti voglia attraversare il confine proprio in questo punto, e per di più senza uno scopo preciso. Non gli dico che sto facendo il turista. Sembrerebbe davvero assurdo: che motivo avrei d'avventurarmi in auto per 430 metri in territorio moldavo? Cosa c'è da vedere?

Di certo niente che meriti di essere fotografato. La realtà è che se l'Ucraina non avesse ceduto queste poche centinaia di metri del suo territorio alla Moldova nel 1999, probabilmente qui sarebbero arrivati i romeni. Con l'accesso diretto al Danubio la Moldova si è di fatto conquistata uno sbocco al mare. L'Ucraina, in cambio, ha

ricevuto alcune centinaia di metri di autostrada costiera nei pressi del villaggio di Palanca, che collegano la parte settentrionale e quella meridionale della regione di Odessa. Ai tempi dell'accordo qualcuno aveva insinuato che lo scambio non presentava alcun vantaggio per l'Ucraina ma che era semplicemente un gesto di soste-



Vicino al villaggio di Giurgiuleşti, Moldova, giugno 2017



sa? La risposta è semplice: il rafforzamento della Moldova era considerato uno strumento per evitare che in futuro si unisse alla Romania. In realtà l'idea di un ritorno alla "grande Romania" non ha trovato molti sostenitori, a parte i romeni. Kiev ha comunque scelto la strategia del *divide et impera*. Con l'acquisizione del territorio di Giurgiuleşti, sgomitando tra i suoi vicini come un'anziana donna che al mercato cerca di infilarsi tra due banchi per vendere la sua mercanzia, la Moldova si è incuneata tra Ucraina e Romania. Il risultato è che da queste parti, in un certo senso, la geopolitica internazionale si riduce a due villaggi: Giurgiuleşti e Palanca.

È questo, in sostanza, il vero motivo del mio viaggio. Ma come posso spiegarlo all'agente della dogana moldava?

Il ghiaccio dell'inverno

L'ispezione della mia auto dura quasi un'ora. Una volta concluso il supplizio, sono libero di andare. Al confine romeno mi lasciano passare senza farmi domande. Mi rendo conto di aver varcato il confine quando la strada migliora e la macchina smette di tremare come una foglia. Sono diretto a Costanza, l'antico porto greco di Tomi, dove duemila anni fa Publio Ovidio Nasone, meglio noto come Ovidio, trascorse in esilio i suoi ultimi anni.

Il poeta romano sarebbe riuscito a varcare la frontiera di Giurgiuleşti? No. Anzi, volendo immaginare cosa avrebbe potuto fare in un posto simile, potremmo ipotizza-

re che, visti i suoi studi in diritto, sarebbe stato un agente della polizia di frontiera. Dopotutto, la competenza di Ovidio in materia di diritto è evidente dalla struttura della sua poesia, che possiede una costruzione logica rigorosa, argomentazioni solide e, dove necessario, un'abile capacità di manipolazione. Tuttavia Ovidio non fu in grado di difendersi dalla furia dell'imperatore Augusto, e finì esiliato ai confini del mondo, ai margini della civiltà occidentale.

Cosa sappiamo di Ovidio? Nato nel 43 aC a Sulmona in una famiglia benestante, ricevette una classica educazione alla retorica, dedicandosi per qualche tempo al diritto prima di abbandonarlo per scegliere la poesia, arte in cui dimostrò di essere molto più versato. In breve tempo ottenne grande fama e raggiunse un'invidiabile posizione sociale: viveva nel centro di Roma, accanto al Campidoglio, aveva una moglie che amava e molti amici. Conduceva, insomma, una vita ordinaria finché, un giorno, un incidente cambiò per sempre la sua esistenza. Nell'anno 8 dC l'imperatore Augusto lo mandò in esilio a Tomi, l'attuale Costanza, un luogo all'epoca considerato lontano da tutto. Ovidio visse lì nove lunghi anni prima della sua morte, nel 17 dC.

Ma perché l'imperatore punì il poeta? Prima di tutto perché Augusto era un uomo molto severo, che amava infliggere castighi durissimi. Anche se la questione è ancora oggetto di dibattito, la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che Ovidio avesse assistito a un adulterio o a un'orgia in cui

gno alla Moldova, un modo per darle un importante strumento di sviluppo e ricchezza.

In effetti viene da chiedersi quali siano state le vere motivazioni di Kiev in questa faccenda. È possibile che l'Ucraina sia davvero così nobile da aiutare altri paesi quando non riesce nemmeno ad aiutare se stes-

Il lungomare di Costanza, giugno 2017



era coinvolta Giulia minore, la nipote di Augusto. Secondo una definizione contemporanea, nella Roma di allora Ovidio era una celebrità, una specie di vip abituato agli scandali.

Tuttavia, nonostante la fama, la fortuna lo abbandonò e fu spedito in esilio nella Mesia, la provincia più remota dell'impero. Qui scrisse i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*, opere che presentano personaggi complessi, dolenti e intensi, ma in cui manca la realtà dei luoghi dell'esilio. Descrivendo Tomi e i suoi dintorni, il Danubio e il mar Nero, i barbari e i romani, Ovidio ricorre per lo più a stereotipi. Nelle sue descrizioni i barbari hanno capelli troppo lunghi, sono assetati di sangue e – cosa singolarissima – indossano i pantaloni. Questo dettaglio torna spesso nelle sue opere: i pantaloni lo impressionarono più della possibilità di essere ucciso durante uno dei numerosi assalti al porto. D'inverno il Danubio e il mar Nero gelavano, i pesci rimanevano intrappolati nel ghiaccio e i barbari attraversavano le acque

gelate per andare a saccheggiare la città. Il freddo era tale – scrive Ovidio – che perfino il vino gelava. Rompendo le anfore, tuttavia, lo si poteva spezzettare in ghiaccioli e consumare in forma solida.

Mille culture

Ma partiamo dal principio. Non da Sulmo-na, la città di Ovidio, ma da Giurgiulești, il villaggio moldavo incastonato tra Ucraina e Romania. Come diavolo sono arrivato fin qui? Volevo capire meglio Ovidio, il mio poeta preferito. Avevo l'ingenuità di credere che, se avessi camminato negli stessi luoghi che lui aveva attraversato, avrei finalmente compreso l'Europa orientale nella sua interezza. A Giurgiulești pensieri simili sembrano perfettamente sensati. All'epoca di Ovidio qui finiva l'impero, la civiltà.

Da allora sono passati duemila anni, ma oggi questi luoghi ospitano un altro confine: quello che divide l'Ucraina dall'Unione europea e dai paesi della Nato. Forse l'Ucraina non è ancora entrata in Europa proprio per-

ché le sue sponde continuano ad apparire come terre barbare agli occhi di Bruxelles. In fondo basta osservare la differente qualità delle strade – che in Ucraina sono praticamente assenti mentre in Romania sono ricoperte da un asfalto liscissimo – per cominciare a credere che il vecchio confine, una specie di fortificazione a protezione della civiltà occidentale, abbia resistito fino a oggi.

Per attraversare la frontiera dal lato ucraino non si passa necessariamente per la cittadina di Ovidiopol, nella parte sud della regione di Odessa. Per diversi secoli la posizione della vecchia Tomi rimase praticamente sconosciuta. Così, nel 1795, l'imperatrice russa Caterina la grande decise che il piccolo insediamento turco di Hacidere fosse ribattezzato Ovidiopol in onore del poeta. Come potevo non passare di qui?

Ovidiopol è una piccola città situata accanto a un lago collegato al mare, ma non abbastanza vicina alla costa da attirare folle di turisti. È una tranquilla cittadina di pro-



vincia. Ai margini dell'abitato, vicino al mare, c'è un monumento orrendo. Dappertutto domina il senso di vuoto. Solo il molo brulica di pescatori. Da appassionato di pesca, decido di fermarmi a parlare con loro. Chiedo informazioni sul monumento. "È la statua del milite ignoto", risponde secco e senza esitazione un pescatore.

Una risposta interessante, penso, soprattutto dal momento che durante l'esilio Ovidio impugnò più volte le armi per difendere Tomi dai barbari. Durante gli assalti tutti gli abitanti della città dovevano salire in cima alle mura per respingere il nemico. Tuttavia affermare che questa statua di un uomo dall'aria stanca seduto e vestito con una toga romana è "un monumento in onore del milite ignoto sovietico" mi sembra un'esagerazione.

Rivolgo un altro sguardo al pescatore, con il dubbio che mi stia prendendo in giro. Ma no: è serio, totalmente concentrato sul suo galleggiante. Poi, approfittando di una pausa tra i suoi brontolii, gli chiedo perché

la città si chiama Ovidiopol. Questa volta mi dà una risposta parzialmente corretta: mi spiega che qui fu esiliato un poeta romano, da cui la città prende il nome. "La Besarabia", mi dice, "per l'antica Roma era quello che la Siberia è per la Russia".

"Sai", continua buttando fuori il fumo di

una sigaretta scadente, "da queste parti vivevano, e vivono ancora, persone di tante nazionalità diverse. Qui nel Budjak (la regione che affaccia sul mar Nero, compresa tra il Danubio e il Dnestr) c'è una grande varietà di culture. Ci sono tatari, turchi, ebrei, bulgari, ucraini, romeni, zingari, russi, moldavi, greci e tedeschi. Ma la somma di queste culture crea un'assenza di cultura. È per questo che viviamo così male".

Ricordando Canetti

Mi dirigo verso Costanza, in Romania. Un tempo la città era completamente circondata dai barbari, fatta eccezione per la parte affacciata sul mare. La prossima tappa del mio viaggio è Balčik, una piccola città sulla costa bulgara del mar Nero. Con Balčik è amore a prima vista, soprattutto perché ho già ammirato decine di vedute della città al Museo nazionale di arte romena di Bucarest. Tra la prima e la seconda guerra mondiale Balčik era romena. La regina di Romania ci fece costruire un palazzo con un me-



La città portuale di Galati, in Romania, giugno 2017



raviglioso giardino da mostrare ai suoi ospiti, tra i quali c'erano i migliori artisti romeni dell'epoca.

Un'altra buona ragione per andare a Balčik è la possibilità di fare una piccola deviazione e visitare la città di Ruse, dove è nato e cresciuto lo scrittore Elias Canetti, premio Nobel per la letteratura nel 1981. Il fatto che Canetti, che scriveva in lingua tedesca, sia nato qui è un'ulteriore prova che le pianure del Danubio hanno sempre ospitato, a partire dall'epoca di Ovidio, una grande varietà di nazionalità e culture. Canetti si formò in un clima di grande diversità culturale e la regione non è molto cambiata dai suoi tempi. Leggere *La lingua salvata* – la prima parte dell'autobiografia di Canetti, in cui l'autore descrive la sua vivace infanzia nella città sul Danubio – è pensare che, solo cent'anni fa, in questa località al confine tra Romania e Bulgaria cresceva un bambino la cui madrelingua era il ladino (lo scrittore era infatti ebreo sefardita) è davvero straordinario. Con il

tempo Canetti imparò anche qualche parola di bulgaro, romeno e romani. Forse è proprio questa terra la principale ragione per cui racconta la sua infanzia con tanto calore e tenerezza. Per Canetti l'"altro" è una calamita, che attira e stimola la curiosità. Per Ovidio, invece, è un barbaro sanguinario, pericoloso e primitivo.

In queste zone il poeta romano era uno straniero. Mi chiedo come avrebbe descritto le pianure del Danubio se fosse nato qui. Come avrebbe considerato i romani? Bari, invasori, assassini e oppressori? O nobili colonizzatori e portatori di cultura, interessati a espandere i confini della civiltà occidentale? Mentre guido verso Balčik sono questi i pensieri che mi ronzano in testa.

Verso Costanza

A Balčik ci sono due moschee. Per curiosità chiedo a un abitante qualche informazione sulla demografia della zona. Evidentemente la mia domanda non è apprezzata. All'inizio l'uomo cerca di spiegarmi che

tutti sono bulgari e cristiani ortodossi. A quanto pare le moschee sono semplicemente un equivoco storico. Quando ripeto la domanda, tuttavia, il mio interlocutore ammette che una delle strutture è ancora usata per il culto, anche se in città sono rimasti pochi turchi. Lo zoccolo duro della comunità islamica locale è composto da rom che, secondo lui, si considerano erroneamente turchi o discendenti dei turchi. Parlando dei rom si sforza di nascondere il disgusto.

Mi rendo conto che sto incontrando persone che in qualche modo somigliano a Ovidio: prima il pescatore di Ovidiopol e ora quest'esperto dell'etnogenesi dei turchi. Come il grande poeta romano, anche loro puntano il dito contro gli altri e se la prendono con i popoli confinanti.

Senza esitare parto per Costanza. In autostrada cerco di non perdermi neanche un dettaglio del panorama che scorre fuori dal finestrino della mia auto. Ho passato tanto tempo a leggere Ovidio che mi sento



come un barbaro all'attacco di Tomi. Ora capisco che la mia è una forma di mania, l'"ovidiomania". A Costanza fa freddo e comincio a rievocare alcuni versi dei *Tristia* e delle *Epistulae ex Ponto*. Cerco di visitare la città facendomi guidare dalla poesia di Ovidio.

Grazie alle autorità locali, che a quanto pare si sono del tutto dimenticate del centro storico, non è difficile immaginare di essere in un antico porto deserto, magari subito dopo un attacco dei barbari. L'unica cosa che riesco a vedere, a parte il vecchio casinò, che nella mia testa diventa la villa del governatore romano, sono alcuni cani randagi.

Ma cosa sto cercando in questo viaggio? Per quanto riguarda Ovidio, voglio trovare le tracce del suo passaggio. E - per essere del tutto onesto - la sua tomba. Da bambino ho imparato che Heinrich Schliemann aveva scoperto l'antica città di Troia grazie a una lettura attenta e meticolosa dell'*Iliade*. Così anch'io mi sono convinto che avrei

potuto scoprire la tomba di Ovidio leggendo le sue opere scritte in esilio.

Ormai mi rimane solo un luogo da visitare: un piccolo centro chiamato Ovidiu, dieci chilometri a est di Costanza. Nella cittadina c'è ben poco d'interessante, ma con la macchina si può visitare il lago Siutghiol, separato dal mare da una striscia di terra. Come nei racconti di fiabe dell'infanzia, in mezzo al lago c'è qualcosa, e dentro questo qualcosa c'è un mistero. Secondo una leggenda, il poeta sarebbe sepolto proprio qui (possibilità che sembra abbastanza realistica).

A quanto pare i barbari accolsero Ovidio come un re. Non solo lo accettarono, ma lo sollevarono anche dall'obbligo di pagare le tasse, onorandolo con una corona d'alloro e seppellendolo in un luogo speciale e con tutti gli onori del caso. Perché Ovidio ha scritto cose così sgradevoli su persone che erano estremamente ospitali con lui? Molto probabilmente voleva dare un'immagine semplice ed esasperata della

sua situazione e fare in modo che i suoi lettori si dispiaccressero per lui, impressionando il mondo culturale romano con la descrizione delle terribili condizioni del luogo dove era stato esiliato.

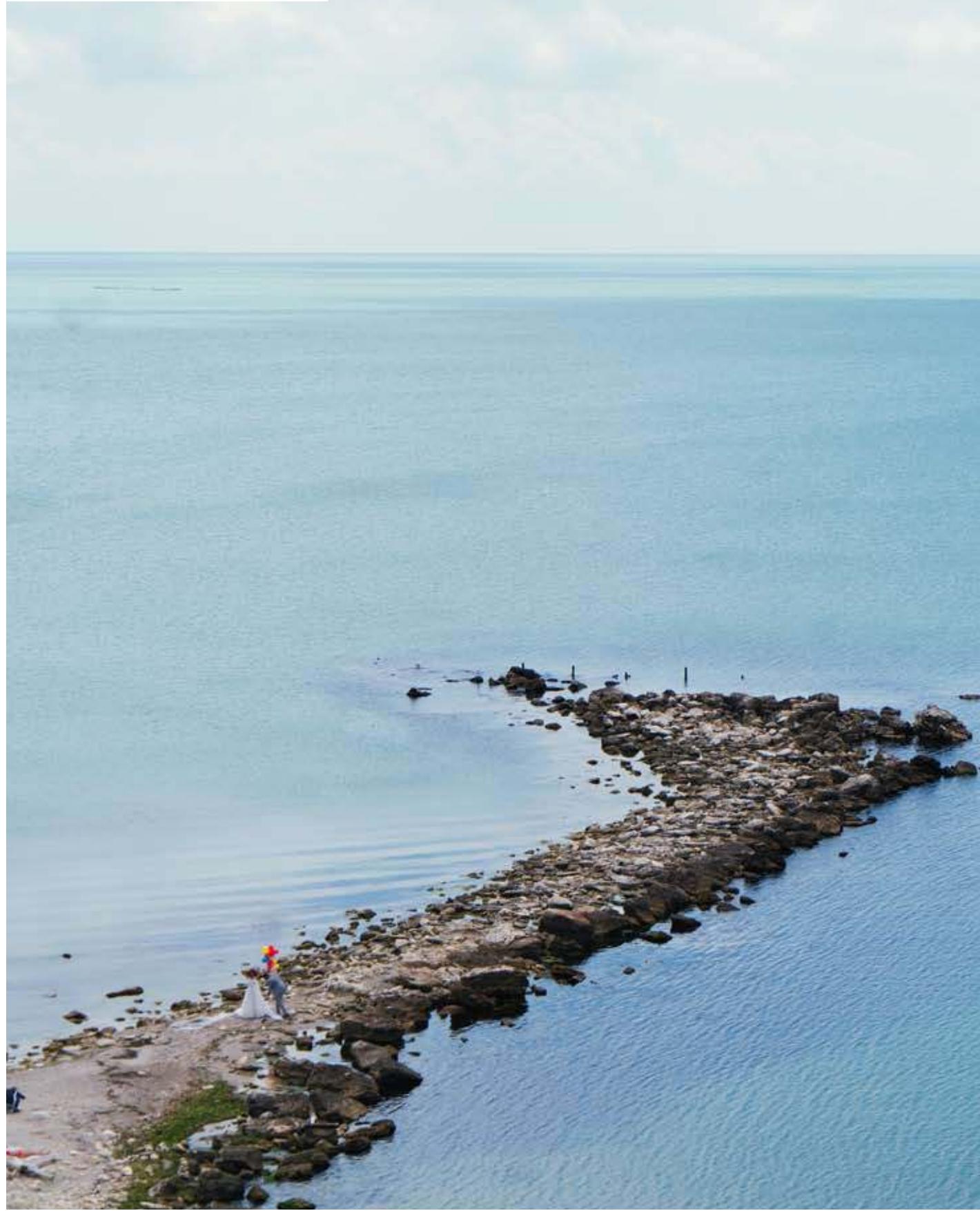
Il riposo del poeta

L'isola di Ovidiu, al centro del lago, è davvero minuscola. In un grande giardino, trascurato e pieno di vecchi alberi, è nascosto un piccolo e accogliente ristorante. Par cheggio l'auto e prendo il battello che trasporta i clienti al locale. Sono diretto verso l'ultima tappa del mio viaggio. Con ogni probabilità i barbari condussero Ovidio alla sua destinazione finale su una piccola imbarcazione, come quella su cui mi trovo. Dopo aver vagato per l'isola senza trovare nulla che sia degno di nota, mi siedo nella terrazza del ristorante e ordino da bere.

È un momento bello, anche se un po' triste, come succede sempre quando si porta a termine un'impresa sognata a lungo. La cameriera mi distoglie dai miei pen-

Storia

Il mare di Balčik, in Bulgaria, giugno 2017





sieri avvicinandosi e rivolgendosi a me in una lingua sconosciuta, quindi barbara. Probabilmente è romeno. Vista la mia espressione imbarazzata, passa subito all'inglese. Mentre mi spiega cosa c'è nel menù, mi viene in mente che ci sono due definizioni della parola "barbaro": la prima indica una persona che appartiene a una cultura diversa dalla nostra, che parla una lingua differente; l'altra indica il nomade, considerato un selvaggio dalle persone civili. In questo viaggio io rientro in entrambe le definizioni.

Il nemico alle porte

Il concetto di barbaro che è stato abilmente sviluppato da Ovidio è ancora valido nell'Europa dell'est. Dopotutto i barbari svolgono un sacco di funzioni importanti. Innanzitutto, la presenza di barbari dall'altra parte di un confine aiuta una comunità a convincersi di essere "migliore", "più sviluppata" e "più civile".

Lo storico britannico John F. Drinkwater sostiene che la presenza dei barbari è utile anche alle élite. Il potere ha bisogno di ricorrere a dei miti per giustificare alti livelli di tassazione e mantenere un esercito ben pagato che difenda la popolazione dalla minaccia del nemico esterno. Inoltre lo stesso imperatore può trarre vantaggio dall'esistenza, vera o presunta, dei "barbari": si può infatti ergere a difensore del suo popolo e diventare il capo che protegge la civiltà da genti primitive, sporche e aggressive.

Suona familiare? Esistono moltissime battute offensive sui moldavi: per noi ucraini sono i barbari, perché sembrano meno progrediti di noi. Gli slovacchi pensano lo stesso degli ungheresi, che secondo loro non sono neppure europei, ma nomadi selvaggi dell'Asia. Decidendo di costruire un muro per fermare i rifugiati siriani, il primo ministro ungherese Viktor Orbán si è costruito l'immagine di difensore della patria dall'assalto dei barbari. A quanto pare gli elettori dimenticano facilmente i problemi economici e la corruzione quando temono che, dall'altra parte del confine, ci siano dei barbari pronti ad attaccarli.

"C'è qualcosa nel menù che sia legato a Ovidio?", chiedo alla cameriera del ristorante sull'isola di Ovidiu.

"Certo, abbiamo la carne al forno alla barbara", mi risponde con un sorriso. ♦ff

L'AUTORE

Andrij Ljubka è un poeta, scrittore e saggista ucraino. È ricercatore al New Europe college di Bucarest.

Nepal

Sogni presi a calci

Louise Audibert, XXI, Francia

Foto di Julien Faure

Il Nepal non è un paese famoso per le sue squadre di calcio. Ma è la principale destinazione di molti ragazzi africani che sognano di avere successo. Non sempre, però, le cose vanno come previsto



Un allenamento
a Kathmandu, in Nepal.
Marzo 2016





Kathmandu, marzo 2016

Sulla terrazza assolata del Cozy Corner, una piccola pensione di Kathmandu, Bian si rifà i *dreadlock* alla solita maniera. Bian, che viene dalla Costa d'Avorio, ha da poco ritrovato due amici: Fils, dalla Guinea, e Daniel, anche lui ivoriano. Se ne stanno tutti e tre intorno a un tavolino giallo scrostato aspettando notizie di Francis, un ragazzo arrivato da Abidjan per realizzare il suo sogno di fare il calciatore.

Il telefono squilla. Bian mette il viva voce. "Come va brother?", dice al "fratello" che è andato a giocare una partita nel sud del Nepal, ai piedi delle montagne. Con lui c'erano anche Malik e Oganga, due ragazzi maliani.

"La partita di ieri è finita in rissa. Cihanno picchiato senza pietà", spiega Francis.

"Cos'è successo?"

"L'arbitro ha fischiato un rigore che non c'era. Hanno pareggiato, e la partita è diventata nervosa".

"Uff, siamo alle solite. L'arbitro va sempre contro le squadre dove giocano i neri", rispondono sbuffando Bian, Fils e Daniel.

La linea è disturbata, le parole di Francis arrivano a metà.

"Pronto, pronto!", dice irritato Bian.

Si torna a sentire bene: "E dopo che è successo?", chiedono i ragazzi.

"Ci hanno dato una punizione ma il pallone era un po' sgonfio, e non hanno voluto sostituirlo", risuona lontana la voce di Francis. "Quando Malik è andato dal raccapalle quello lo ha insultato e un avversario lo ha colpito".

Alcune cornacchie gracchiano rumorosamente intorno ai tavolini del Cozy Corner. "Questo è razzismo. Io non voglio più rimanere in questa merda", dice Fils, gli occhi sempre nascosti dal berretto. A 1.300 metri di altitudine, di solito l'aria è fresca.

I tre ragazzi si chinano sul telefono per sentire meglio la fine della storia. "I tifosi e gli altri calciatori sono arrivati per fare a botte. Un poliziotto mi ha colpito sul braccio con il manganello. Non abbiamo potuto fare...". Cade la linea, è finito il credito sul telefono. "Questo è il Nepal, non è un paese fatto per il calcio", dice Bian amareggiato.

Eppure sono qui, sul tetto del mondo. Una ventina di ragazzi africani tra i venti e i trent'anni, tutti calciatori professionisti arrivati da qualche mese - o da qualche anno - passati nel giro di poco dal torpore equatoriale al rude clima delle valli rocciose nepalesi.

Un viaggio lungo migliaia di chilometri, un periplo per crearsi un futuro "internazionale". Alcuni ragazzi sono stati attratti da loschi personaggi che gli hanno promesso mari e monti: stipendi di migliaia di euro e una carriera internazionale. Loro non avevano nulla da perdere, hanno deciso di provare e ora eccoli intrappolati qui.

Esasperato, Bian lascia la terrazza del Cozy Corner: "Torno dopo, se dio vuole", dice ai suoi amici. Poi scende precipitosamente i gradini, saluta il portiere - "Tutto bene fratello?" - e si perde nel bazar di Thamel, il quartiere turistico di Kathmandu, così lontano dalla sua Costa d'Avorio.

Quando ci siamo conosciuti, lui era appena arrivato, pieno di speranze, ed era molto motivato. Era convinto che il calcio, la sua passione, sarebbe stato per lui la via





Calciatori dopo un allenamento. Kathmandu, marzo 2016

d'uscita dalla miseria. La sua scommessa, diceva, non era più folle “di quella dei fratelli che attraversano il Mediterraneo”.

In Costa d'Avorio, dove giocava da professionista, era stato notato sui social network e contattato da un “manager” che gli aveva promesso un posto in una squadra nepalese in cambio di un migliaio di euro da pagare in anticipo. Bian si è lasciato “tentare”. Per lui significava avviarsi verso una carriera “internazionale”. Così è stato “scarcato” in Nepal. “Era il 23 settembre del 2014, o forse ottobre, non ricordo”.

Il contratto sembrava autentico: “C’era il logo della squadra e anche un numero di telefono attivo”. In realtà era tutto falso: il manager, il contratto, le condizioni. “A Kathmandu non c’era nessuno ad aspettarci, e quando ho cercato di chiamare il numero di telefono, non funzionava più”. Bian non ha mai saputo quanto abbia speso il suo “agente” per farlo arrivare in Nepal.

Un conto salato

Appena sceso dall’aereo, scosso e disorientato, Bian ha preso il primo taxi che ha trovato. L’autista non gli ha chiesto nulla, “neanche dove dovevo andare”. Indossava vestiti leggeri come quelli che portava ad Abidjan. Faceva fresco ma “non sentivo

nulla”. In Nepal era autunno e gli alberi perdevano le foglie, cosa che lui non aveva mai visto. “Mi sono ritrovato in una camera d’albergo da 1.500 rupie (13 euro) e mi servivano regolarmente da mangiare senza che chiedessi niente. Ho pensato che fosse incluso nel prezzo, ero completamente smarrito”. Dopo una settimana gli hanno presentato il conto. “Dovevo soldi a un sacco di gente, non sapevo come fare”. Se n’è stato per dieci giorni nella sua camera, cercando di capire cosa gli stava succedendo. Poi ha cominciato ad andare in giro per la città, a perdersi, provando a orientarsi. Così si è imbattuto in altri africani, anche loro calciatori ma più esperti di lui sulla situazione in Nepal. Gli hanno dato dei consigli. Gli hanno indicato un albergo meno caro, gli hanno dato una mano. A poco a poco l’ivoriano ha cominciato ad ambientarsi, a riprendere l’allenamento e a rimettere gli scarpini, un bisogno vitale: “I giorni in cui non gioco il mio corpo lo capisce. Mi sento stanco, come se stessi per ammalarimi”.

Ora Bian vive in una cameretta. Nessun lusso ma neanche la miseria. Per evitare di andare continuamente al supermercato, si fa consegnare l’acqua potabile: una grossa tanica che mette in un angolo. Per terra ci sono delle scarpe. Un letto, un comodino,

qualche vestito sull’attaccapanni, non lontano dalla bandiera nepalese appesa al muro. Questa è casa sua, una conquista per cui ha dovuto faticare molto: “Mi sono allenato tutti i giorni su un campo da cricket, di fronte al Kathmandu Mall, e ho passato le selezioni per entrare in una squadra”.

È stato ingaggiato dal Three Star Club, nella serie A nepalese, con uno stipendio di 880 euro al mese. Molto inferiore a quello previsto, ma molto più alto dei 150 euro che ricevono i nepalesi. “In Costa d’Avorio molti sarebbero contenti di guadagnare la metà di quello che pagano qui”, spiega Bian.

Ma la sua prima stagione nella squadra si è interrotta bruscamente il 25 aprile del 2015, alle 11.56, quando un forte terremoto ha colpito il paese. La prima scossa è stata di magnitudo 7,8 sulla scala Richter. “Qui gli edifici sono vicini l’uno all’altro, pensavo che sarebbero caduti come castelli di carte”. Come altre migliaia di persone, Bian ha lasciato la sua casa e si è sistemato all’aperto, perché temeva nuove scosse. “Ho dormito sul campo da cricket e poi nei giardini dell’ex palazzo reale”. Le scosse sono continue per tre settimane, devastando il paese: novemila morti, infrastrutture distrutte, la sensazione di essere indifesi. “Mi sentivo male, avevo voglia di tornare a casa, di ab-

bandonare tutto". Orfano di padre e di madre, Bian ha una sorella e due fratelli, uno dei quali fa il calciatore: "Doveva raggiungermi, ma dopo il terremoto ha lasciato perdere". Anche il campionato di calcio è stato interrotto. Bian non poteva fare altro che aspettare.

In autunno è tornato a giocare per la sua squadra, che "ha vinto il campionato". A quel punto poteva essere ottimista, ma è durato poco. Il contratto con il Three Star Club è scaduto. "Quando non hai un contratto, il cibo e l'alloggio sono a tue spese. Sono due settimane indietro con l'affitto". Fa una pausa, esita, abbassa la testa: "A proposito, mi chiedevo se potessi darmi una mano". Finora non mi aveva chiesto nulla. "Ok, non fa niente, almeno ci ho provato", dice a testa alta per mascherare la delusione. La situazione dell'ivoriano non è facile. In Nepal il calcio è uno sport imprevedibile. In dieci anni il campionato si è giocato solo sei o sette volte. Il presidente della federazione nazionale è stato sospeso per corruzione. Un'altra volta il blocco della benzina importata dall'India ha paralizzato il paese. "Ci dicono sempre che ricominceremo a giocare, ma per ora non abbiamo notizie", sospira il ragazzo.

Per passare il tempo e guadagnare qualche soldo, i calciatori africani in Nepal partecipano ai tornei organizzati dalle federazioni provinciali. Il loro stile di gioco spettacolare è molto apprezzato nelle piccole città dove si esibiscono. Ma Bian non ne vuole sapere: "Rischio d'infortunarmi, e a quel punto non potrei giocare in campionato". Invece Abdul, il ragazzo maliano, è entusiasta: "Questi tornei mi permettono di guadagnare un po' di soldi e di viaggiare".

L'artista camerunese

Il giorno della partita Abdul arriva con una decina di "fratelli" sul terreno sabbioso dello stadio del Naya Bazar, a Kathmandu. Sono le 9 di mattina, l'aria è grigia e il sole è già coperto per via dell'inquinamento. Una decina di nepalesi assiste all'amichevole tra gli africani che vivono a Kathmandu e una squadra del posto. Per completare la squadra africana vengono reclutati due nepalesi all'ultimo momento. La polvere si alza, il pallone rimbalza sulle grate delle finestre dei palazzi vicini. Gli africani vincono. A bordo campo dei bambini con le magliette del Barcellona e del Manchester United incoraggiano le squadre. Alcuni decidono di continuare a giocare, altri si ritirano stanchi e con il fiatone.

Ben presto il campo si svuota. I calciatori si tolgonon la maglia, prendono delle botti-



glette, bevono metà dell'acqua e il resto se la versano sul volto. L'acqua cola sui tatuaggi, sul petto e sulle spalle muscolose degli uomini dalla pelle nera. Con gli occhi brillanti, i bambini nepalesi li circondano affascinati: "Mi piacciono tantissimo i vostri corpi e i vostri capelli". Imbarazzati, i calciatori ringraziano, si mettono le infradito e lasciano il campo. Al loro passaggio, le persone per strada interrompono la conversazione per guardarli. Il traffico è intenso, l'aria è a malapena respirabile. I calciatori si danno il cinque. Questo pomeriggio andranno a riposarsi o a "perdere tempo".

Djal, soprannominato L'Artista per via del suo talento, trova spesso rifugio in un

bar alla moda di Kathmandu. L'estate scorsa è tornato in Camerun, il suo paese, e questo gli ha fatto piacere: "Ho dato tutto quello che avevo ai miei familiari, dicendogli che avrei ricomprato tutto una volta rientrato in Nepal. Ero un po' come una star". In camicia e cravatta, il suo buonumore è sorprendente. A 24 anni è l'esempio da seguire: "Ho segnato il gol della vittoria nella finale di campionato, ero l'eroe dei nepalesi", sorride bevendo una bibita.

Djal ha seguito un percorso atipico. Come i suoi amici, ha lasciato l'Africa "perché siamo tutti alla ricerca della felicità". Non voleva passare i giorni dietro una scrivania. Sua madre voleva che avesse il diploma di

In albergo dopo l'allenamento. Kathmandu, marzo 2016



scuola media, e lui l'ha accontentata: "Sono sempre stato bravo a scuola". Ma poi "lei spingeva perché continuassi i miei studi, mentre io non volevo". Cacciato di casa, Djal è andato da suo padre e poi a Garoua, nel nord del Camerun, dove ha mosso i suoi primi passi da calciatore. Lì ha sentito parlare per la prima volta della possibilità di andare a giocare in Nepal.

Non sapeva granché di quel paese, solo che era in Asia, molto lontano. È partito nel dicembre 2012 ed è arrivato durante il campionato, ma per sua fortuna c'era una squadra che lo aspettava. In Nepal ha scoperto il freddo: "Non riuscivo a giocare bene, era tutto diverso". Ma a poco a poco è tornato al

suo livello di gioco. In quattro anni ha firmato vari contratti, e partecipa a tornei in India e in Bhutan. "Quando una squadra ha bisogno di un giocatore, mi chiamano".

L'Artista ha raggiunto il suo scopo: fare carriera sul tetto del mondo. Ora mira più in alto: "Ho dei contatti in India, Camerun e Paesi Bassi. Il mio sogno è giocare al Barça". Sui suoi amici africani in Nepal non si fa molte illusioni: "Molti di loro mentono, fanno fatica a riconoscere che hanno fatto scelte sbagliate. Quando lo capiscono si lamentano e dicono di essere stati ingannati. A volte è vero, ma non sempre".

Djal lascia il bar a notte fonda. I gruppi elettrogeni ronzano in tutta la città. Non c'è

luce elettrica ma il camerunese si orienta facilmente nel dedalo di vicoli di Kathmandu. A una svolta incrocia Bian. L'ivoriano, malato, esce solo per mangiare. Come tutti gli africani, non ama il *dal bhat*, il piatto tradizionale nepalese a base di riso e di zuppa di lenticchie, il cui odore aleggia su tutta la capitale. Spesso dalla febbre, sta andando al suo ristorante nepalese preferito a prendere una porzione di riso fritto in padella.

L'Artista abita con cinque altri calciatori al Red Panda, una pensione vicino al centro di Kathmandu. Non c'è la corrente, i portieri lavorano a lume di candela. Djal si fa luce con il telefono per salire al terzo piano. Sulla soglia della sua camera dice a Sherif, un beninese che sta pregando con indosso la *djellaba*, una tunica tradizionale: "Come hai fatto a fare le abluzioni? Al buio non è facile!". Concentrato nella sua preghiera, le mani al cielo, Sherif non risponde. Vicino a lui una decina di africani sono seduti per terra nella penombra. Parlano di calcio, come sempre.

Tutti in discoteca

Questa sera Annette cucina per tutti. L'unica donna della comitiva è arrivata il giorno prima da Orléans, in Francia, dove vive e lavora. Non sa niente di calcio e non partecipa alla discussione. Del resto non conosce nessuno dei ragazzi presenti, "tranne Baptiste, il mio fidanzato". Si sono incontrati in Camerun e hanno vissuto lontani per tre anni: "Non è facile stare lontani. Ma lo amo e so che deve viaggiare per vivere la sua passione. In fin dei conti qui non è male, anche se il paese è povero".

L'avventura del suo ragazzo è cominciata con delle belle promesse. "Sono stato adescato da un falso reclutatore e mi sono ritrovato in Bangladesh, senza nulla". Baptiste ha subito capito che il paese non era molto all'avanguardia sul calcio: "Non c'era niente, nessuna possibilità, solo piccole squadre. Ma io sono un combattente, e non mi sono arreso". Da Dhaka è andato in Nepal, dove aveva dei contatti con altri calciatori africani. "Un amico mi aveva detto che qui c'era qualche possibilità. Una squadra mi ha fatto fare un provino e mi ha preso".

Questo è successo tre anni fa. Da allora Baptiste gioca con la maglia del Manang Marshyangdi, una squadra di serie A di Kathmandu che ha vinto sette volte il campionato. "I nostri giocatori firmano un contratto di sei mesi o un anno e se si fanno male ci occupiamo delle cure e della riabilitazione", spiega Jimmy Gurung, il presidente del club. Baptiste se l'è cavata bene ma mira più in alto: "Non faccio più progressi,

quindi penso che cambierò squadra. O forse lascerò il Nepal”.

Il piccolo gruppo di amici decide di festeggiare l'arrivo di Annette. Si mettono delle camicie al posto delle magliette da calcio, alcuni indossano anche cravatta e cappellino. “Conosco una discoteca non male dove potremmo andare”, dice L'Artista, e tutti sono d'accordo. Per le strade del centro i taxi girano in mezzo alla folla, ragazzi nepalesi vestiti di stracci si drogano inalando colla, i caffè sono pieni. E loro, gli africani, si sentono i re della serata.

L'allegra comitiva arriva in una sala con soffitti molto alti, la luce soffusa e una decorazione kitsch ispirata agli Stati Uniti. Su uno sfondo di teste d'aquila e di cavalli con la criniera al vento, alcuni si scatenano su sdolcinate canzoni nepalesi. Vedendo arrivare Baptiste e L'Artista, che in Nepal sono delle celebrità, i camerieri gli vanno incontro di corsa e fanno accomodare tutto il gruppo sui divani di pelle. L'Artista ordina. “Ci aiutiamo a vicenda, chi può paga per gli altri. È così che funziona”. Annette trascina il fidanzato sulla pista da ballo, Fils e Daniel, suoi compagni di stanza, si uniscono poco dopo. Fils ha il morale a terra: “Sono stufo. Nessuno sa quando riprenderà il campionato. E l'ultima volta che ho partecipato a un torneo non mi hanno pagato”. La scorsa stagione ha giocato in India.

La sua è una storia incredibile. Ha cominciato in Guinea Bissau a 13 anni, poi è andato in Senegal e in Costa d'Avorio. Ad Abidjan per due anni “non ha toccato né donne né alcol”, ma nel 2010 la guerra civile le ha fatto crollare le sue speranze. “Mia mamma voleva che tornassi a casa, ma io non volevo”. Alla fine è tornato in Guinea, dove ha giocato per qualche mese in serie A. Poi è partito per il Marocco, dove è rimasto due anni, è andato in Nepal e si è trasferito in India. Ora è tornato a Kathmandu, dove i suoi “fratelli” lo trascinano sulla pista da ballo per dimenticare i suoi guai.

Pallone e computer

Balthazar invece è impaziente di andare a messa. “Negli ultimi tempi ero troppo preoccupato e non riuscivo ad andarci”, spiega il ragazzo ivoriano accelerando il passo. Non ha i soldi per andare in chiesa in taxi e cerca di salire su un minibus strapieno. “In Africa non si viaggerebbe mai in queste condizioni”, si lamenta il ragazzo. Il minibus sobbalza e traballa. Si ricorda del suo primo giocattolo: “Era un pallone. Da noi il calcio è una cultura, come in Brasile. Si comincia da piccoli”. Una donna si sposta per farlo sedere: “Sono un professionista e pun-

to tutto sul calcio, ma ho un diploma da informatico e se non ce la dovesse fare potrei aprire una piccola attività qui in Nepal”.

Balthazar è un calciatore appassionato ma prudente. Prima di arrivare sul tetto del mondo ha giocato per sei mesi in squadre di calcetto e calcio a sette. Alla fine della stagione si è iscritto all'università di Bangalore per studiare informatica. “Così se dovessero ritardare l'inizio del campionato, potrei tornare in India e fare i miei esami”. Non gli piace troppo rimanere con le mani in mano.

La chiesa evangelica è in cima alla collina, alla fine di una strada che sale serpeggiando, costeggiata da case coloniali in co-

“Da noi il calcio è una cultura, come in Brasile. Si comincia da piccoli”

struzione. “Sono metodista ma qui questa religione non è praticata”. La chiesa è una stanza rettangolare con muri verdi e rosa, senza nessun simbolo religioso ma con un poster delle montagne nepalesi. Giovani musicisti cantano sul palco, gli occhi chiusi e le braccia al cielo. Balthazar non “capisce quello che dicono”. Con la Bibbia in mano, si abbandona al raccoglimento: “Quando si è lontani da casa, bisogna pregare perché non succeda nulla di brutto e pregare per avere successo”. I fedeli arrivano vestiti a festa, con in braccio i bambini con gli occhi neri cerchiati di khol. Un uomo sembra in trance, una donna si impadronisce del microfono, un'altra singhiozza. “Deve essere stata toccata dalla grazia divina”, dice Balthazar.

“Passi a casa questo pomeriggio?”, gli chiede Shila all'uscita.

“No, zia, non penso”.

Shila, 49 anni, è la “madrina” di molti giocatori africani. Ha perso i genitori quando era adolescente e si è convertita al cristianesimo perché “nell'induismo non si ha il diritto di piangere i morti”. Molto impegnata nella vita della parrocchia, la donna segue i precetti religiosi alla lettera. Appena può, cerca di dare una mano ai ragazzi africani: “Questi calciatori sono figli di dio, non m'importa il colore della pelle”. Shila ha affittato ad alcuni di loro un piccolo monocale a un prezzo di favore. Balthazar ci vive con Oganga, Malik e Stéphane. In quattro formano una piccola Africa francofona: Mali, Camerun e Costa d'Avorio. L'apparta-

mento è a pochi chilometri dalla capitale, lontano dal caos e dall'inquinamento. Immerso nella calma e nel verde, fa parte di un complesso di una decina di palazzi con un custode all'entrata: “Qui è tutta un'altra atmosfera”, dice divertito Oganga.

Un amico togolese è sdraiato su un divano rosso, ha gli occhi fissi sul telefono. Nel bagno Stéphane sta facendo il bucato. Oganga e Malik gli chiedono di uscire per fare le abluzioni. Dopo la preghiera si sente del rap ivoriano. Oganga è contento di essere in Nepal: “Qui almeno vai in campo, giochi, guadagni dei soldi e ti diverti”.

Stéphane ribadisce il concetto parlando del grande calciatore camerunese Samuel Eto'o, che a inizio carriera era andato a giocare in Francia ma aveva fallito: “In ogni modo siamo qui e dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. Non serve a nulla avere dei rimpianti, è Dio che ha deciso di portarci qui”.

Laureato in legge, Stéphane aveva una strada già segnata: “Mio padre voleva che diventassi ministro per potersene vantare, ma ho scelto il calcio perché è l'unico lavoro in cui non hai pressioni e nessuno può dire che hai rubato soldi dalle casse dello stato”. E continua: “Il calciatore è qualcuno che ci crede sempre, prima di avere successo tutti i grandi giocatori hanno passato momenti difficili”. L'intellettuale del gruppo non è stato truffato per arrivare in Nepal: “Per me è un trampolino, anche se qui non c'è denaro e questo non è il vero calcio”.

Per gli africani della città l'atmosfera è meno allegra. Dopo qualche giorno di convalescenza, Bian ha ripreso ad allenarsi. Oggi frequenta una palestra “per evitare di mangiare troppa polvere”, ma è stanco dell'avventura nepalese e sta cercando una via d'uscita: “Un fratello mi ha proposto di provare in Francia, ma devo trovare un modo per avere il visto”.

Fils, il giovane guineano, va su e giù per la sua cameretta con le pareti verde acqua. È in partenza: “È quasi sicuro! Torno in India in attesa che qui ricominci il campionato. Il mio visto è ancora valido e quindi per un po' posso giocare”. Bian non sembra ascoltarlo. Fils valuta i vantaggi e gli svantaggi: e se il campionato riprendesse mentre lui è via? E se saltasse le preselezioni? Non importa, non ce la fa più ad aspettare. Domani partirà in autobus con Francis per il Kerala, nel sud dell'India. Ancora qualche migliaio di chilometri da fare, per il calcio. Bian si tocca nervosamente i suoi dreadlocks. Lui non partirà. ♦ adr





SARDEGNA

endless island



www.sardegnavisit.it

Spaggia di Tuverredda
per informazioni // more info
<http://goo.gl/0yL1id>



SAMSUNG



Fatti un Roundie

Scatta foto a 360 gradi in altissima risoluzione.

Galaxy S8 | Gear 360



Brasile

Maria Antônia Butão, 77 anni, nella cappella vicino alla sua casa a Canudos



Aspettando la

**Antonio Jiménez Barca,
El País Semanal, Spagna
Foto di Víctor Moriyama**



a pioggia

Nel 1897 un esercito di soldati arrivati da ogni parte del Brasile ridusse Canudos in cenere. La città fu ricostruita, poi distrutta e ricostruita di nuovo. Ancora oggi gli abitanti ne parlano

Il tuono rimbomba sulla collina vicino alla casa di Julio Redondo. Lui, con la camicia sporca di terra e il machete appeso alla cintura, alza la testa stupito. Dice solo una parola: *chuva*, pioggia. La pronuncia con emozione e sollievo, con l'intonazione felice di chi aspetta da tempo qualcuno che finalmente arriva.

Yamilson Mendes, una guida turistica di 35 anni che indossa un berretto da ciclista, gli occhiali da sole e pantaloncini corti, guarda il vecchio pastore. Si lascia contagiare dal suo ottimismo e aggiunge due parole per confermare la buona notizia: *chuva, sim*; piove, sì.

Poi tutti e due escono di casa senza parlare, si avvicinano al recinto delle capre e osservano in silenzio le nuvole nere che avanzano da Canudos con un rumore sordo, bagnando ogni cosa al loro passaggio.

È dicembre e sta piovendo nel *sertão* brasiliano. Un evento che lascia presagire una stagione di piogge in questa terra condannata alla siccità. Ma nessuno, né il vecchio pastore che sa tutto né il giovane studioso della storia di Canudos, ha il coraggio di crederci davvero. Può darsi che continui a piovere fino a febbraio ma potrebbe anche non piovere più dopo questo pomeriggio. Nessuno sa prevederlo. Solo dio lo sa, sostennero entrambi, ma dio non mostra mai le sue carte.

La città di Canudos si trova nell'aspro entroterra del nordest del Brasile, in mezzo a una regione brulla e desolata detta *sertão*. C'è una vegetazione unica e di una bellezza singolare, la caatinga, che per undici mesi all'anno è stretta nella morsa di un sole incandescente. Canudos, però, è famosa so-

Brasile

prattutto per un'altra storia: nel 1896, con l'aiuto di banditi e feroci guardiani di bestiami abituati a combattere e a uccidere, un'armata di migliaia di contadini in miseria, schiacciati dalla siccità, si ribellò alla giovane repubblica brasiliana. Li guidava Antônio Conselheiro, considerato da alcuni un fanatico paranoico e retrogrado, da altri un santo miracoloso illuminato dalla grazia divina.

Un miraggio

Per anni Conselheiro andò di villaggio in villaggio sotto lo stesso sole rovente di oggi. Restaurò chiese e cimiteri prima di rifiutarsi di obbedire a qualsiasi autorità, vietare il denaro, fondare la nuova Canudos e trascinare verso la morte la maggior parte dei suoi seguaci, che fino all'ultimo giorno credettero ciecamente in lui. Incredibilmente Canudos respinse tre spedizioni militari e cadde solo nell'ottobre del 1897 di fronte a un esercito di più di quattro mila uomini armati di cannoni e mitragliatrici. Arrivavano da tutti gli stati del Brasile. L'episodio è raccontato, in uno splendido portoghese, nel libro *Os sertões*, un'opera fondamentale della letteratura brasiliiana. L'autore, Euclides da Cunha, aveva viaggiato con l'esercito brasiliiano durante l'ultima spedizione su Canudos. Lo scrittore peruviano Mario Vargas Llosa narra la storia di Canudos nel romanzo *La guerra della fine del mondo*. Ne parlano anche, attraverso le storie dei loro nonni, i discendenti di quelle poche persone che scapparono prima dell'ultimo assedio alla città o sopravvissero all'ultima battaglia. Molti abitanti del posto, anche se non tutti, idolatrano ancora Antônio Conselheiro, come i loro trisavoli più di un secolo fa. A Canudos il tempo e la modernità sono un miraggio.

"Mio zio Chiquinho lottò a fianco di Antônio Conselheiro. Quand'ero bambina, mentre ci dondolavamo sull'amaca, mi cantava le canzoni della vecchia Canudos, dell'epoca dei soldati. Gli chiedevo: 'Hai ucciso tanta gente con il machete?'. E lui mi rispondeva: 'Qualcuno'. Non so se diceva la verità. Mi raccontava di Conselheiro, della sua bontà, dei suoi miracoli e delle sue penitenze. Mi diceva che con lui la gente era felice".

Maria Antônia Butão, dona Maria, ha 77 anni e, in questo strano pomeriggio di vento e pioggia, guarda con un sorriso assente le nuvole che si addensano intorno alla sua casa. Vive in un piccolo appezzamento di terra con le capre e un pozzo quasi asciutto, non lontano dal campo di battaglia di Ca-

nudos, dove si trovavano le prime trincee e dove, ancora oggi, ci si può imbattere in cartucce, bottoni di giacche militari e perfino scheletri di soldati. Intorno alla casa cresce una vegetazione bassa, con i cactus disseminati come filo spinato e gli alberi spogli, grigi e scheletrici della caatinga.

Seduto a terra con la schiena appoggiata al muro della casa e lo sguardo fisso alle nuvole c'è un uomo di 45 anni. È il figlio di dona Maria. Ha gradualmente perso l'uso delle gambe a causa di una malattia che nessun medico della zona ha saputo diagnosticargli. Per uscire di casa si trascina o si fa portare in spalla dalla madre. Il fotografo prende appuntamento con dona Ma-



ria un po' più tardi. Nel frattempo, dice lei, potrebbe essere una buona idea parlare con una sua amica del villaggio, Júlia Maria dos Santos detta dona Durú. Ha 81 anni, è stata professoressa *leiga* (senza titolo) per metà della sua vita e ha insegnato ai bambini a leggere e a scrivere. Anche il nonno paterno di dona Durú conobbe Antônio Conselheiro. Come il padre di suo nonno e due bisnonne. Dona Durú ricorda bene le storie della famiglia: "Un giorno mio nonno e mio bisnonno uscirono da Canudos per cercare da mangiare, ma non riuscirono a rientrare perché nel frattempo era cominciato l'assedio. Le mie bisnonne restarono bloccate in città. Alla fine della battaglia i soldati le portarono a Salvador. Una si occupava dei bambini di alcuni signori, l'altra lavorava nel giardino. Dopo qualche mese gli chiesero se volevano tornare a Canudos, anche se era stata distrutta e bruciata. Loro risposero di sì, perché i mariti erano rimasti in città. Li ritrovarono".

Dona Durú si alza per cercare una foto della nonna. Si lamenta: non riesce a stare in piedi a lungo. Da tempo il virus della chikungunya, trasmesso dalla stessa zanzara portatrice dello zika e della dengue, le cor-



rode le articolazioni delle ginocchia. "Queste gambe sono consumate", dice. Poi aggiunge: "Quando c'era Conselheiro la vita a Canudos andava bene, eravamo uniti, felici, non c'erano litigi e non c'era neanche la prostituzione". Nel 2017 dona Durú ripropone lo stesso racconto idealizzato del paradies già documentato con stupore da Euclides da Cunha all'epoca, che torna anche nel romanzo di Vargas Llosa: un'idea quasi mistica che spinse molte persone dai quattro angoli del *sertão* ad asserragliarsi a Canudos per difendere Antônio Conselheiro e il suo mondo.

Memoria sommersa

Oggi della vecchia Canudos non resta niente: fu ridotta in cenere dopo la guerra. A distanza di molti mesi i sopravvissuti – nonni di dona Maria, di dona Durú e di tanti altri – tornarono e ricostruirono una nuova città sulle fondamenta di quella precedente. Ma all'inizio degli anni cinquanta il governo brasiliiano creò un bacino artificiale che la sommersse completamente. La nuova Canudos fu ricostruita a vari chilometri di distanza sulla riva del lago artificiale. Oggi è una città di più di 15mila abitanti, con case di mattoni in cui vivono persone cortesi, un viale asfaltato, un mercatino che apre ogni venerdì, una spiaggia con un bar, strade sterrate e una banca senza soldi da quando, nel 2015, la direzione ha trasferito altrove tutti i contanti. Avevano subito quattro rapine consecutive da bande arrivate da fuori.

Secondo Yamilson Mendes, che fa la guida turistica ed è il bisnipote di una donna sopravvissuta alla guerra, il governo ha costruito la diga senza neanche chiedere alla popolazione il permesso di sommergere la città vecchia e la sua memoria. "Né il fuoco né l'acqua hanno spento la nostra storia. La mia bisnonna, che visitò il cimitero poco prima che fosse sommerso per sempre, diceva che i suoi morti sarebbero morti due volte".

La diga ha portato acqua in abbondanza tutto l'anno a una parte degli abitanti della zona. Solo a una parte: migliaia di persone, come dona Maria o Julio Redondo, il pastore di capre, vivono in zone isolate che dipendono da pozzi artigianali quasi sempre asciutti e dai camion cisterna gestiti dall'esercito. Fanno parte dei provvedimenti dei governi di Luiz Inácio Lula da Silva, arrivano una volta al mese ma non bastano. Oltre alla strada asfaltata che ormai ha dieci anni, con la diga è nata anche una piantagione redditizia e ben organizzata di banane, che è la principale fonte di ricchezza della zona insieme alla tradizio-



nale vendita di carne di capra. Nel centro della città ci sono delle pizzerie, ma anche donne rassegnate che ogni domenica mattina camminano per chilometri lungo il ciglio della strada per raccogliere i manghi maturi che cadono vicino alla piantagione.

Yamilson, la guida e un lettore appassionato di Vargas Llosa, non è completamente convinto della posizione della diga. Questo pomeriggio, mentre piove, osserva il lago artificiale e, da un belvedere su una collina alla periferia della città, accanto a una grande statua di Antônio Conselheiro eretta anni fa che domina la valle, immagina la città sommersa. La statua non è l'unico omaggio che questa terra ha reso al personaggio definito da Euclides de Cunha, e non solo, un lunatico. L'uomo che a Rio de Janeiro o a Salvador fu insultato e dichiarato nemico del Brasile è ancora ammirato nella terra dove morì. La guerra di Canudos è stata spesso definita uno scontro tra la religiosità cieca in cerca di miracoli dei più poveri, impersonificata da questo santo, e quelli che imposero il progresso e la razionalità del nuovo secolo a colpi di cannone.

Nella zona ci sono scuole che portano il nome di Antônio Conselheiro. Ogni anno si organizzano pellegrinaggi in sua memo-

ria. Nel museo locale dedicato alla guerra di Canudos c'è un'altra statua che lo ritrae e, ai suoi piedi, una targa elenca come eroi i principali difensori della città contro l'esercito regolare della repubblica, compresi i banditi e i criminali che misero le loro armi e la loro abilità al servizio del *caudilho*, pazzo o meno che fosse. Non molto lontano un'antica cappella conserva il crocifisso restaurato in legno, alto più di tre metri, che Conselheiro fece costruire nel 1896. Prima della presa di Canudos svettava davanti alla chiesa principale. Accanto alla croce qualcuno ha lasciato dei piedi intagliati nel legno: l'ex voto per un santo a cui era stato chiesto di curare una malattia alle gambe.

Solange, 75 anni, è occupata ad alleviare le malattie dei suoi pazienti nel giardino della sua casa isolata. I suoi ingredienti sono la calma, le preghiere e la pranoterapia. Questo pomeriggio aiuta una donna di trent'anni a cui fanno male gli occhi. In una stanza conserva le statuette dei santi cattolici ereditate dalla madre e dalla nonna. Anche loro curavano i malati con la preghiera. In un armadio chiuso a chiave nella sua camera Solange custodisce duecento libri sullo spiritismo.

“Canudos è triste. A volte le persone

sono moleste, ma bisogna saperle trattare. Potrei essere milionaria, ma non sono una persona materialista. Mi piace vivere qui, ma se un giorno mi diranno che devo andarmene lo farò senza guardarmi indietro, come la tartaruga”. Poi, come tante altre persone di questa città, soprattutto donne, Solange racconta la disgrazia che l'ha colpita: “Non so perché mio figlio si sia suicidato, perché sia andato a São Paulo e si sia ucciso lì. Continuo a domandarmelo”.

Dona Maria si è sistemata per farsi fotografare. Mentre sorride, dice che se continuerà a piovere l'immenso deserto che si vede dalla collina di casa sua fiorirà nel giro di pochi giorni. La foresta bassa e color metallo, la boscaglia spinosa e gli alberi nani della caatinga sembrano morti, rattrappiti da un sole che splende da più di trecento giorni. Ma basta avvicinarsi e spezzare un ramo qualsiasi per scoprire che stanno solo dormendo. Può essere una metafora di questa terra e di questa gente. Come dice dona Maria, basta che la pioggia continui a cadere perché ogni cosa torni verde e la natura, nascosta, esploda. ♦fr

L'AUTORE

Antonio Jiménez Barca è un giornalista e scrittore spagnolo nato a Madrid nel 1966.

Babbo Natale in crociera

C. Brian Smith, Mel Magazine, Stati Uniti. Foto di Peter Bohler

Alla fine della stagione natalizia, i Babbi Natale di professione si danno appuntamento in California. Per riposarsi, discutere delle sfide del loro mestiere e condividere le tecniche migliori per decolorare la barba

Sono in piedi sul ponte Promenade di una nave da crociera Carnival diretta a Ensenada, una città costiera della Baja California, in Messico. È una riunione di benvenuto a cui partecipa buona parte dei passeggeri, e sto cercando di farmi venire in mente qualche frase di circostanza per rompere il ghiaccio. Sapendo che qui arriva gente da ogni parte del mondo, opto per: "Da dove vieni?". La domanda, però, suscita sempre varianti della stessa risposta, amichevole ma confusa: "Mmm... dal polo nord?".

Tutto sommato non mi sorprende. È l'ultimo sabato di gennaio e sto per partecipare al 23° raduno annuale del Fraternal order of real bearded Santas (Forbs, Ordine fraterno dei Babbi Natale dalla barba vera), un'associazione di sosia di Babbo Natale nata con lo scopo di promuovere un'immagine positiva del personaggio. Il Forbs ha iscritti in tutti gli Stati Uniti che si riuniscono una volta al mese nelle loro città per cene e seminari in ristoranti del posto: gli aderenti al Forbs di San Diego, per esempio, s'incontrano il primo mercoledì del mese in una bisteccheria.

Oltre ad avere la fedina penale pulita, tutti gli iscritti devono avere barbe vere. Quelli che semplicemente si mascherano da Babbo Natale, indossando la parrucca e una barba finta, sono chiamati ironicamente "Babbi Natale tradizionali" dalla comunità dei professionisti. Curare quelle

barbe – mantenerle di un bianco candido, nascondere la ricrescita, piegare i baffi ad arte – non è solo un motivo d'orgoglio, è anche un prerequisito per essere scritturati nei posti da Babbo Natale migliori. Anche per questo le tecniche di decolorazione sono un frequente argomento di conversazione. "Se sei un vero Babbo Natale possiedi più prodotti per capelli di tua moglie", afferma Babbo Ron Breach del polo nord di Orange, in California.

Ogni gruppo, convention o scuola per Babbi Natale del mondo partecipa a questo incontro annuale. L'organizzazione ha cambiato nome diverse volte nel corso degli anni e nella sua storia ci sono luci e ombre, ma il raduno annuale è sempre stato un punto fermo.

Si tiene sempre l'ultimo fine settimana di gennaio, subito dopo la stagione più frenetica: l'unica in cui si lavora, in realtà. Qui, i fuoriclasse del Natale vengono a riprendere

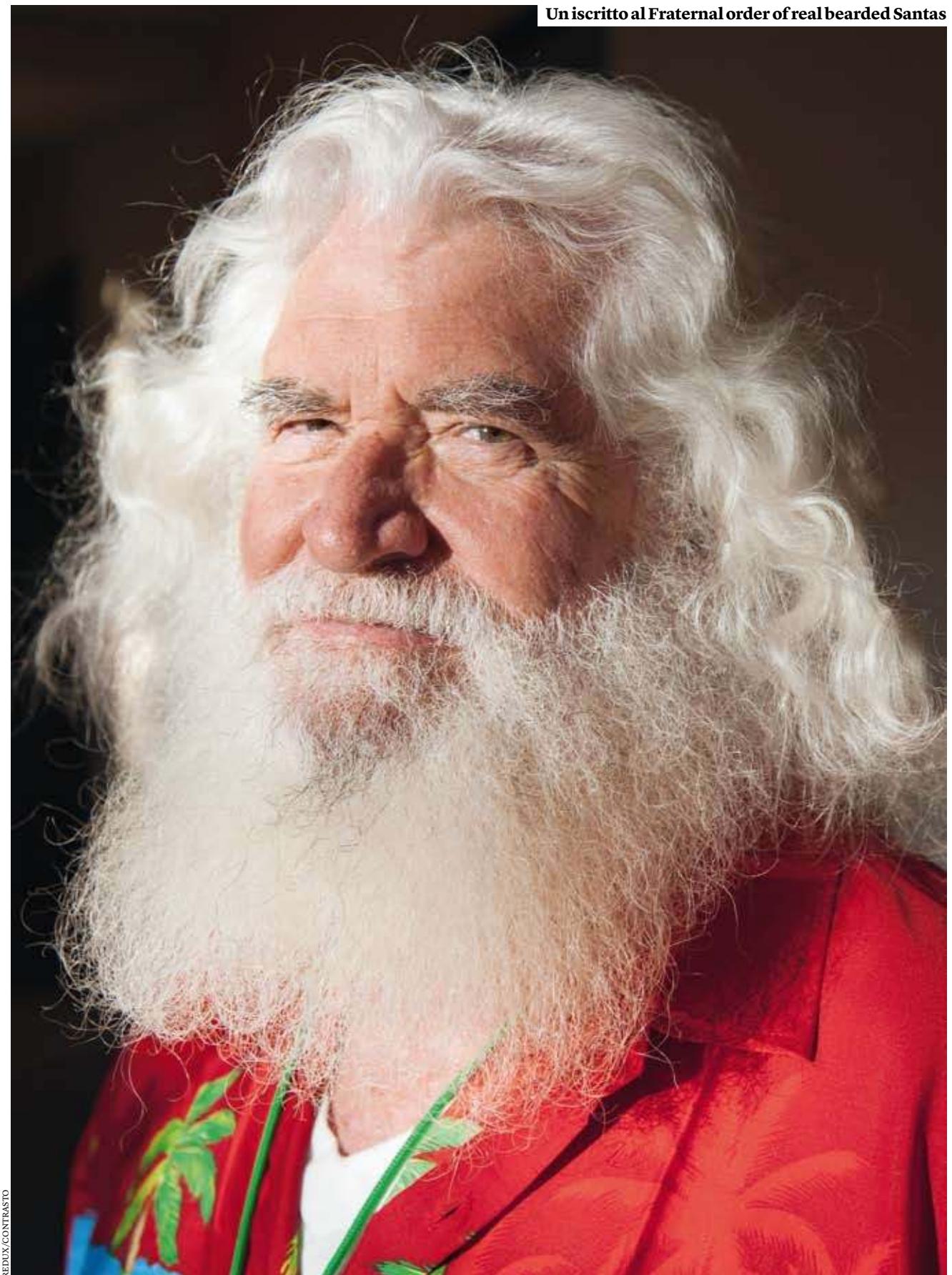
L'organizzazione ha cambiato nome diverse volte e nella sua storia ci sono luci e ombre, ma il raduno annuale è sempre stato un punto fermo

re fiato e a rilassarsi in mezzo ai loro compagni in guanti bianchi e barba vera. "Durante le feste siamo travolti dal lavoro. Poi c'è un momento di grosso vuoto, e abbiamo bisogno di tirarci su".

Tutto cominciò nel 1994, quando l'azienda tedesca di vendite per corrispondenza Otto Versand scritturò un po' di Babbi Natale per l'edizione autunnale del suo catalogo. Il tema era: "Non basta un Babbo Natale per portare tutte le cose meravigliose del nostro catalogo!". In copertina dovevano esserci dieci Babbi Natale che andavano a sbattere gli uni contro gli altri mentre cercavano di consegnare quantità enormi di regali incartati. L'agenzia che doveva preparare la pubblicità si rivolse alle società di casting di tutta la California del sud, specificando che i candidati dovevano avere barbe vere e il loro costume da Babbo Natale. Tra un ciak e l'altro delle 12 ore di riprese, i Babbi si scambiarono aneddoti sui loro lavori più memorabili – oltre a impersonare Babbo Natale durante le feste, molti di loro erano aspiranti attori – e alla fine presero accordi per pranzare insieme alla fine della stagione natalizia ormai alle porte.

Qualcuno pensò che il club aveva bisogno di un nome, e il compianto Babbo Tom Hartsfield prese in prestito una frase dell'annuncio del casting proponendo Amalgamated order of real bearded Santas (Aorbs, Ordine riunito dei Babbi Natale con barba vera). L'Aorbs si riunì l'ultima domenica di gennaio del 1995 al North Woods

Un iscritto al Fraternal order of real bearded Santas



Stati Uniti

inn vicino a Pasadena e continuò a farlo per anni, aumentando il numero degli iscritti finché non diventarono troppi per il locale.

Di solito, il raduno si tiene sulla terraferma con la partecipazione di circa trecento Babbi Natale che prendono d'assalto un albergo della California del sud: nel 2015 è toccato allo Sheraton di San Diego. Nel 2017, però, il raduno è a bordo della nave da crociera Imagine della Carnival, dove una sessantina di Babbi Natale, insieme alle mogli e a una manciata di elfi provenienti da tutto il paese, sono salpati verso Catalina Island e poi verso Ensenada per un fine settimana di mangiate, bevute, karaoke, ukulele e canti natalizi.

Dopo la riunione di benvenuto, faccio un giretto sull'Imagine, che con i suoi 333 metri di lunghezza sembra più un centro commerciale degli anni novanta che una nave. A bordo c'è gente di ogni tipo: sposi in viaggio di nozze; genitori con lattanti in braccio, che cercano di godersi il regalo di Natale per la famiglia; persone anziane che viaggiano con persone ancora più anziane, probabilmente i genitori; e 57 Babbi Natale che, per stazza, si confondono facilmente con gli altri 1.500 passeggeri, americani giganteschi esaltati per la loro vacanza in nave.

È la prima volta che partecipo a una crociera Carnival e sono al tempo stesso terrorizzato e deliziato dalla novità. In realtà, c'è ben poco di nuovo rispetto a una qualsiasi area ristoro di un centro commerciale o alla reception di un Holiday Inn, eppure c'è un riposante clima familiare. Il Pig & Anchor bar-b-que di Guy Fieri sul ponte Lido, per esempio: "Con la linea di salse da barbecue di Guy, la vostra giornata a bordo sarà ancora più strepitosa", promette il dépliant.

Quasi tutti i Babbi Natale sono qui con le rispettive consorti, le Signore Natale. Lo zelo con cui le mogli accettano questo ruolo oscilla, ma nessuna è entusiasta come Diva, moglie di Babbo Rick Ervin, presidente del Forbs. Diva è l'amatissima segretaria della sezione della contea di Orange, ma il suo ruolo non ufficiale è quello di cheerleader, e lo svolge in modo impeccabile.

Io non sono un Babbo Natale dalla barba vera: a malapena riesco a farmi crescere il pizzetto. Eppure, Diva e tutti i Babbi Natale che rappresenta e che aiuta lavorando giorno e notte mi accolgo quasi immediatamente come un Santa Claus ritrovato.

La sala da pranzo Spirit dell'Imagine, in finto stile formale, trabocca di uno splendore esagerato: volte affrescate da cui pendono lampadari di cristallo, grandi oblò rifiniti in oro e una maestosa scalinata circo-



lare impreziosita da una statua di Napoleone il giorno dell'incoronazione. Per un attimo perdo l'equilibrio, e di colpo mi ricordo che sono su un transatlantico nelle acque del Pacifico e non in un casinò. Dopo essermi ripreso, mi metto alla ricerca del tavolo 24, che mi è stato assegnato per la durata della crociera.

Elfi e guanti bianchi

Al tavolo trovo Babbo Lou Martinez e sua moglie Loretta, una simpatica coppia spagnola in costumi abbinati, entusiasti del raduno. "È sempre stupendo vedere i Babbi con cui ho fatto amicizia nel corso degli anni", mi dice Babbo Lou. "C'è un senso di fratellanza. Il nostro è un lavoro solitario, non puoi chiamare un amico e chiedergli di andare a fare i Babbi Natale insieme".

Gli altri Babbi del tavolo 24 hanno portato alcuni amici - o elfi - per ringraziarli del loro aiuto nella stagione natalizia. Babbo Greg Cook e l'elfo Dave sono amici da quando frequentavano insieme i boy scout. "Dave fa l'elfo con me al Southwestern train museum", spiega Babbo Greg. "Sono un bravissimo elfo", dice Dave con orgoglio. "Ho un costume verde con un cappello a punta che ricade sulle spalle, e dico cose

"È sempre meglio tenere entrambe le mani bene in vista nelle foto", aggiunge Babbo David, "così nessuno può chiedersi dov'è l'altra mano"

come: 'Fate posto a Babbo Natale che deve sedersi, per favore!'. Ma gli elfi non sono molto rispettati. Mi è capitato solo una volta che un bambino mi rivolgesse la parola, ed è successo solo perché avevano visto uno stupido film con Will Ferrell che si chiamava *Elf*".

Mentre un nugolo di camerieri porta via i cocktail di gamberi per fare posto alle ostriche alla Rockefeller, chiedo ai miei commensali se qualcuno è mai stato in Messico.

"Io una volta ho passato la notte in carcere a Ensenada", dice l'elfo Dave. "Mi sono ubriacato in un locale di strip tease e quando sono uscito da lì mi sono aggrappato a un parchimetro per non cadere. Un poliziotto ha pensato che volessi danneggiarlo e mi ha sbattuto dentro".

Gli chiedo se gli hanno anche tolto la licenza di elfo.

"Noo", risponde per lui Babbo Greg, un po' sulla difensiva. "Tutto a posto, all'ultimo controllo la fedina penale era pulita".

Ne nasce una discussione su questi controlli, che - mi viene detto - tutti i soci del Forbs devono ripetere ogni due anni per avere diritto all'assicurazione che il gruppo fa a tutti i suoi Babbi Natale: essenzialmente una copertura per la responsabilità civile.

Babbo Ron alza gli occhi al cielo. "Io ho diverse polizze per danni contro terzi e molestie. Basta che spunti una bambina che dice 'Babbo Natale mi ha pizzicato il sedere!' e hai chiuso".

"È sempre meglio tenere entrambe le mani bene in vista nelle foto", aggiunge Babbo David, "così nessuno può chiedersi: 'Dov'è l'altra mano?'".

"Ecco perché indossiamo dei bei guanti bianchi: perché si veda dove teniamo le mani", spiega Babbo Michael.

Come primo lavoro, Babbo Greg fa il sorvegliante nella mensa di un liceo di San Diego, e mi racconta che a volte gli studenti possono essere un po' pesanti a proposito del suo secondo lavoro. "Una volta un ragazzo si è avvicinato e mi ha detto all'orecchio: 'Babbo Natale, per Natale portami quel gran pezzo di figa'".

Avere un primo lavoro è indispensabile, perché i Babbi Natale dei centri commerciali prendono circa venti dollari all'ora per otto ore al giorno con una pausa pranzo di mezz'ora. Le visite a casa sono pagate meglio, spiega Babbo Greg. "Per una visita a domicilio di mezz'ora il sabato puoi chiedere dai 200 ai 250 dollari, a Los Angeles cento dollari in più. Ma ci sono solo due o tre weekend buoni all'anno per lavorare".

In crociera ci sono anche seminari come "Babbo Natale imprenditore" o "Babbo Natale online"



REUTERS/CONTRASTO

"E l'anno prossimo ne perdiamo uno", ricorda Babbo Ron alla tavolata. "Colpa del calendario. Non si scappa. Se fai questo lavoro per più di un anno vuol dire che ce l'hai qui", dice indicando il cuore.

Babbo Michael, un pastore che mi ha invitato alla messa domenicale di domattina, vede questa occupazione come un'opportunità. "Il mio lavoro è creare un ricordo che i bambini si porteranno dietro per sempre".

Mentre tutti si avventano sul dessert – un tortino al Grand Marnier con crema alla vaniglia aromatizzata all'arancio – le luci si abbassano e dagli altoparlanti arriva una voce: "Buonasera! Sono Ian, il vostro maître per la durata della crociera. A nome dell'equipaggio vorrei darvi il benvenuto a questa celebrazione del cibo, della famiglia e degli amici. Ci siete tutti?".

Si leva un coro festante.

"D'accordo, allora, si festeggia!".

Senza la minima esitazione, Babbo Ron, Babbo Lou e l'elfo Dave scattano in piedi lanciandosi in un balletto spontaneo.

Dopo cena, mentre la festa va avanti, mi imbatto in Babbo Glen Bailey, che sta entrando nell'Illusion dance club con un bor-

sone blu in spalla. "È sempre stato il mio sogno avere una band di Babbi Natale con l'ukulele", spiega, aprendo la borsa che contiene una decina di chitarrine. Ben presto, la sala si riempie di Babbi Natale sorprendentemente bravi a suonare l'ukulele.

Anche se Babbo Natale è una tradizione laica, la funzione della domenica che si tiene nella sala conferenze del ponte Promenade è piuttosto affollata.

Un trio di Babbi Natale con l'ukulele apre la cerimonia con una versione di *Swing low, sweet chariot*, prima di lasciare la parola a Babbo Michael, che è cieco e cammina aiutandosi con un lungo bastone dalla punta rossa: "Padre, ti ringrazio di questa opportunità. Siamo qui uniti da un obiettivo comune: divertire i bambini e farli sorridere. È la nostra vita".

Babbo Michael spiega che da quando ha avuto un ictus nell'ottobre del 2015, sua cognata è andata ogni anno in macchina fino a Sacramento per accompagnarlo alle sue visite domiciliari in costume. "Per questo confido in Dio, che porta sulla nostra strada chi ci aiuta a condividere la gioia", dice.

"Signore, poiché proseguiremo la crociera tutti insieme", conclude Babbo Mi-

chael, "ti chiedo di stare con noi mentre ci divertiamo in compagnia e in amicizia".

Mentre aspettiamo di imbarcarci su un traghetti per Catalina, mi metto a chiacchierare con una coppia di Babbi Natale in coda con me. Dopo aver parlato diffusamente della mia città, che è Fairfield, in Connecticut, mi sembra opportuno chiedere a Babbo David Nelson da dove viene. "Dal polo nord", risponde, sorridendo a un bambino che non avevo visto avvicinarsi.

I genitori del bambino ci confidano che il piccolo non capisce perché su questa nave ci siano tanti Babbi Natale diversi: era convinto che ce ne fosse uno solo. Babbo David non si fa cogliere impreparato e spiega al bambino che si tratta della riunione della famiglia Claus. Babbo Natale c'è, ma è una specie di rock star, quindi viaggia con il suo staff. "Uno di questi è il vero Babbo Natale", dice Babbo David, indicando un mare di altri Babbi che scendono dalla nave e si allontanano, "ma tu non sai qual è. Ti darò un piccolo indizio: Babbo Natale non va in giro da solo perché ha bisogno di guardie del corpo. Quindi, quando vedi gruppi di due o tre Babbi Natale insieme è molto probabile che quello vero sia uno di loro".

“Io lo so qual è il vero Babbo Natale”, sussurra il bambino alla madre, indicandone uno. “Accidenti, e come lo sai?”, chiede lei. “È il più grasso”.

“Chi fa Babbo Natale diventa Babbo Natale”, mi spiega Babbo David dopo che la famiglia si è allontanata. “Ognuno di noi è Babbo Natale”.

Sono in molti a pensarla così, e spesso usano la formula “Babbo Natale 24 ore su 24, 365 giorni all’anno”. È considerata una vocazione, e la barba vera sta a significare che un Babbo Natale dev’essere sempre pronto a calarsi nella parte. Anche quando non sono in tenuta completa – in giro per le strade di Catalina o passeggiando sul ponte Lido dopo pranzo – i Babbi Natale indossano diversi accessori in tema (bermuda rossi e calzettoni a righe, tute con bastoncini di zucchero stampati, bretelle natalizie) per non lasciare dubbi sulla loro identità nella mente dei bambini.

“Un’estate una bambina mi ha fermato per strada”, ricorda Babbo Michael. “Quando hanno capito quello che stava succedendo, i suoi genitori l’hanno sgridata. Io li ho interrotti dicendo: ‘Non c’è problema, ha solo scoperto chi sono e mi stava descrivendo la casa di Barbie che vorrebbe per Natale. Le ho detto che se farà la brava forse troverò un posticino sulla slitta anche per quella’. Tengo sempre in tasca qualche bastoncino di zucchero, e ne ho dato uno alla bambina facendolo l’occhiolino alla madre. I bambini impazziscono quando scoprono che Babbo Natale ha qualcosa di vero da mangiare per loro!”.

Più tardi quella sera, di nuovo a bordo, passo al Red Frog rum bar a prendere una piña colada per Babbo Greg che me l’ha chiesta, poi raggiungo lui e un altro paio di Babbi Natale nella piscina riscaldata sul ponte Lido.

Sono già in corso i preparativi per la stagione natalizia 2017. “Sei sempre occupato a prepararti per sfide nuove”, spiega Babbo Dave. “Quest’anno ho seguito un corso di lingua dei segni dopo aver visto una scena di *Miracolo nella 34^a strada*, in cui Babbo Natale incontra una ragazzina sorda. E meno male, perché poco dopo mi sono capitati quattro bambini con problemi di udito. Loro non si sono per nulla sorpresi che Babbo Natale conoscesse il linguaggio dei segni – dopotutto è un mago – ma i genitori sono rimasti a bocca aperta”.

In più di un’occasione, intervistando i Babbi Natale, mi accorgo di essere incapaci senza saperlo in una conversazione su un tema delicato. Riferimenti a “la confu-

“Io lo so qual è il vero Babbo Natale”, sussurra il bambino, indicandone uno. “Accidenti, e come lo sai?”, chiede lei. “È il più grasso”

sione”, “la guerra” e “il periodo buio” sono accompagnati da sospiri preoccupati: reazioni insolite, per una compagnia di buontemponi. E la conversazione viene troncata di colpo se si accorgono che nei paraggi ci sono io.

“Sono stato uno dei padri fondatori dell’Aorbs”, mormora Babbo Ron a Babbo Lou seduto accanto a me a cena, una sera. “Ho combattuto la guerra: sono stato uno della gang dei 31, cacciati per non aver voluto sostenere Nick Trolli”.

Ora che ho le parole chiave giuste, su Google scopro una storia travagliata di Babbi Natale finiti male. Nel 2002 – otto an-

ni dopo che i dieci Babbi Natale del catalogo tedesco avevano fondato l’Aorbs – il gruppo contava già migliaia di iscritti grazie soprattutto a Babbo Tim Conaghan, un esperto di pubbliche relazioni che aveva accettato di aiutare il fondatore, Babbo Tom Hartsfield, a organizzare e a promuovere l’associazione. Tra le altre cose, aveva suggerito di cominciare a riscuotere piccole quote – 15 dollari all’anno – per potenziare la presenza sul web. All’epoca, come mi spiega l’attuale presidente del Forbs, Babbo Bob Callaghan, “solo chi partecipava al pranzo poteva iscriversi all’associazione. Con l’introduzione delle quote d’iscrizione, anche chi viveva nel Montana, o in qualsiasi altra parte del mondo, poteva diventare socio”.

Presto, però, cominciarono i problemi.

Uno dei nuovi iscritti – l’uomo di cui parlava prima Babbo Ron, Nick Trolli – entrò nel comitato direttivo e cominciò a litigare con Babbo Tim, accusandolo di conflitto di interessi. In pratica, Babbo Tim aveva firmato un contratto con una casa di produzione di Hollywood per un film su una convention di Babbi Natale, di cui sarebbe stato il consulente per un compenso di 25 mila dollari. Babbo Tim ribatté che anche il gruppo avrebbe potuto ricevere fino al doppio della cifra, ma Babbo Tom (Hartsfield) lo indusse a dimettersi, cosa che Tim fece, anche se poi sostenne di es-

sersi dimesso per i dissidi interni, e non perché avesse fatto qualcosa di male.

A quel punto Trolli salì alla presidenza, e ben presto mostrò di avere qualche problema con il potere. Nel 2008, una puntata del programma televisivo *This American Life* immortalò la faida. Un articolo del Wall Street Journal del 2008 spiegava: “I detrattori di Trolli dicono che lui governa con il pugno di ferro in un guanto di velluto. Il suo gruppo dirigente ritira la tessera agli iscritti per infrazioni come parlare male dei colleghi sulla Elf net, una chat gestita dall’Aorbs”. Stando a quello che racconta Babbo Bob, ben presto restarono in carica solo due Babbi Natale: Trolli e Jeff Germain, l’amministratore di Elf net, che arrivò al punto di espellere dalla chat Babbo Tom per aver violato gli accordi di confidenzialità che regolavano le discussioni all’interno della direzione.

“Quando andammo al pranzo del 2008, successero cose sgradevoli”, ricorda Babbo Bob. “Così lasciammo l’associazione”.

Poco dopo, la sezione dell’Aorbs della contea di Orange ha cambiato nome in Forbs e ha adottato un suo logo, tenuto sempre bene in vista durante tutta la crociera. I vecchi dissensi e le ferite di guerra sembrano dimenticati, e se non fosse per quei mormorii sommessi e per la mia conoscenza encyclopedica di *This american life*, non avrei mai saputo che solo qualche anno fa questi uomini hanno vissuto una guerra civile che li ha quasi annientati.

Consigli del medico

Vicino ai tavoli fuori dal casinò, un gruppetto di Babbi Natale discute delle tecniche migliori per decolorare i capelli. Chiedo se lo fanno tutti.

“Ci sono parecchi bianchi naturali”, risponde Babbo Lou. “Ma più del 60 per cento di noi si decolora”.

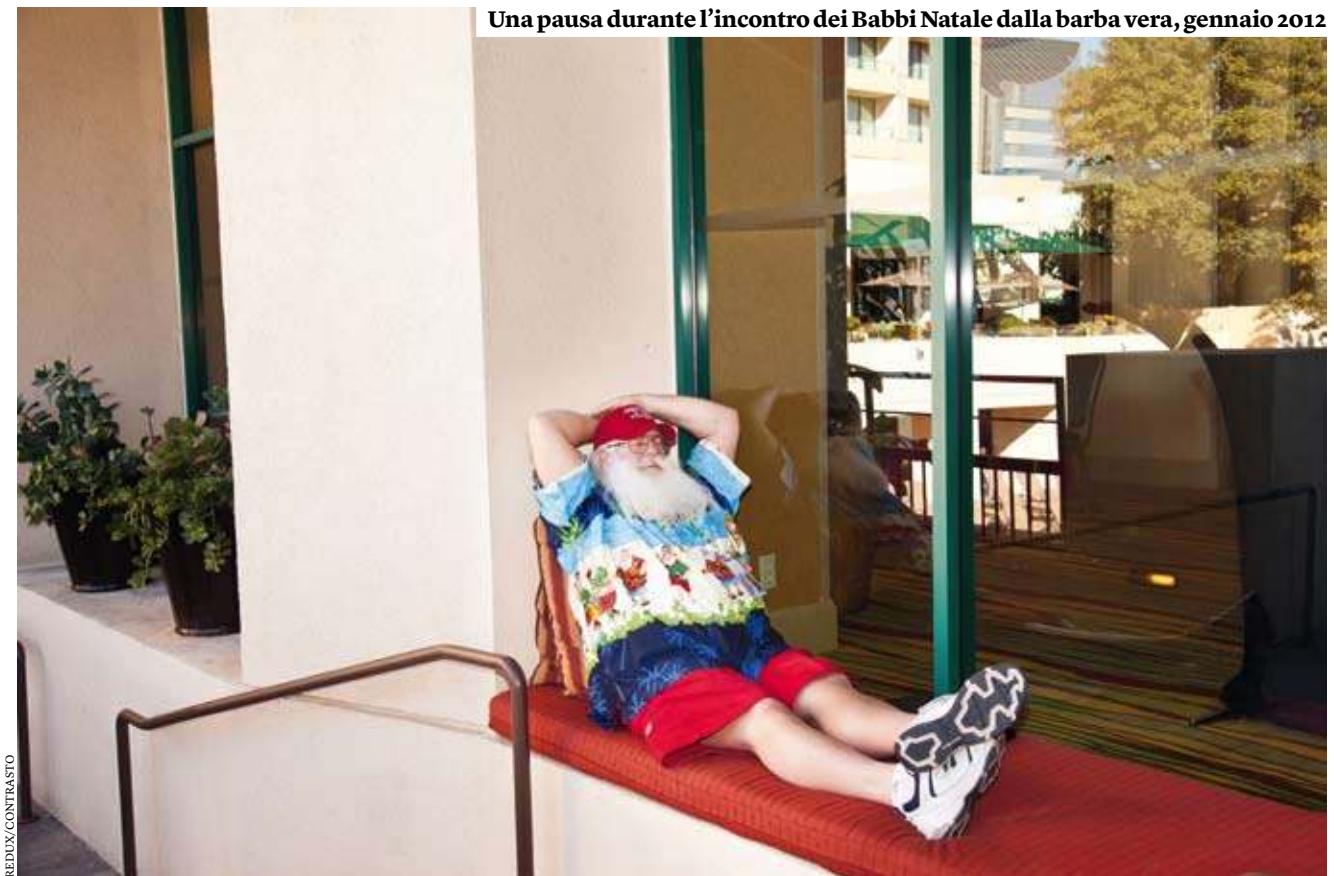
“Mettiamo che dovessi decolorarti i capelli”, spiega Babbo Ron. “Dopo la prima decolorazione, i capelli sono di una tonalità arancione giallastra. A quel punto devi usare un toner, come Wella T18, e diventi di un colore biondo da surfista. Se ti decolori di nuovo, diventi bianco”.

“Ma attento a non lasciare troppo in posa il toner, o i capelli ti diventano blu”, mi mette in guardia Babbo Lou.

“È un bell’impegno”, commenta Babbo Ron, indicandosi la barba. “Sotto le feste devo farmi ritoccare la ricrescita più o meno ogni dieci giorni. Ora che la stagione è finita, posso ricominciare a decolorarmi ogni sei settimane o più di lì”.

Babbo Ron dà un’occhiata alla capiglia-





RE/DUX/CONTRASTO

tura di Babbo Lou. La ricrescita grigia gli sta invadendo la fronte. "Da quant'è che non ti decolori, Lou, sette settimane?". "Sei o sette, sì. Eppure c'è ancora chi mi grida: 'Ehi, Babbo Natale!'. Se è un adulto, gli rispondo: 'No, sono Jerry Garcia!'".

L'ultimo giorno del raduno è riservato ai seminari. Uno è tenuto da un'infermiera che parla della salute di Babbo Natale. "Il problema non è se Babbo Natale si ammalerà la prossima stagione, ma quando", spiega raccomandando un regime a base di zinco e vitamina C, e l'uso di un disinfettante all'aroma di vaniglia da spruzzare sui guanti.

Tra gli altri seminari ci sono "Babbo Natale imprenditore" e "Babbo Natale online", una serie di lezioni su come promuovere il proprio marchio in rete. Io scelgo di seguire "Migliora le visite a domicilio di Babbo Natale", tenuto da Babbo Jo McGrivey, che ci spiega perché ha smesso di leggere *La notte prima di Natale*.

"Per anni ho letto *La notte prima di Natale* raccontando quella storia come meglio potevo", dice Babbo Jo. "Ma onestamente, ragazzi, è proprio noiosa! Dice: 'Visioni di prugne ricoperte di zucchero danzano nella mente dei bambini'. Prugne ricoperte di zucchero? I bambini non sanno

neanche cosa sono! Forse potevano saperlo i bambini inglesi dell'ottocento, non certo quelli che vediamo noi!". Piuttosto, Babbo Jo suggerisce di inventare storie su cose che possano interessarli: per esempio, perché Rudolph la renna ha il naso rosso?

Subito dopo, tutti si spostano al simposio dei Babbi Natale, in cui un gruppetto di Babbi anziani risponde a domande su come gestire situazioni difficili con i bambini. Un esempio: "Cosa fate quando Jimmy si siede sulle vostre ginocchia e vi dice: 'Io sono ebreo e i miei genitori dicono che tutti i Babbi Natale sono pedofili'? Oppure: 'Puoi portarmi un pallone, di quelli che esplodono in mezzo alla folla?'".

Il clou della settimana, come promesso, è il pranzo annuale. Immagino che i raduni di organizzazioni come i Lions, i massoni e i cavalieri di Colombo siano un po' così: si comincia con un giuramento di fedeltà, seguito da una preghiera ("Padre ti ringraziamo dell'opportunità che ci dai di rappresentarti in quanto Babbi Natale"); poi l'omaggio ai Babbi Natale morti nel corso dell'anno ("Noi diciamo che hanno fatto l'ultimo giro in slitta"); l'inno dei Forbs, cantato sulla musica di *Santa Claus is coming to town* ("Fai un bel sorriso e stai a vedere, ti mostreremo che Babbo Natale esi-

ste, sono arrivati i Babbi di Forbs!"); una sfilata di moda ("Il prossimo è Babbo Michael in tenuta da lavoro, con grembiule di tela marrone fatto su misura con il disegno di un bastoncino di zucchero"); e infine una versione trascinante di una canzone in cui ogni tavolo canta una strofa diversa.

Una volta finito il pranzo, tutti i Babbi Natale torneranno nei loro poli nord personali ad aspettare, tingendosi la barba ogni otto settimane, offrendo caramelle a chiunque gliele chieda e contando i giorni fino a dicembre. "Ho un'abitudine", racconta Babbo Lou. "La sera del giorno del Ringraziamento mi rivedo il film *Santa Clause* con Tim Allen. Parla di un uomo che accetta il ruolo di Babbo Natale e deve trovare il modo per farlo. Mi ricorda perché sono qui".

Ora Babbo Lou e i suoi fratelli dalle barbe bianche, insieme al loro seguito di elfi e di signore Natale, sono pronti per una nuova stagione, in cui daranno fondo a tutta la loro esultanza natalizia per poche migliaia di dollari. E quando l'allegria si sarà esaurita e il Natale sarà ormai lontano, ripartiranno per un nuovo pellegrinaggio verso il loro appuntamento postnatalizio, per improvvisare qualche coretto, strimpellare l'ukulele e ricordarsi che non sono soli. ♦ dic

BRESCIA SABATO 16 SETTEMBRE 2017

**Dall'alba alla mezzanotte
lasciati rapire dal fascino dell'Opera.**

Festa dell'Opera

Tutti gli eventi sono a partecipazione gratuita.

**Premio della critica musicale italiana Franco Abbiati
Premio Filippo Siebanek**

FONDAZIONE
DEL
TEATRO
GRANDE
DI BRESCIA



festadellopera.it

f

Venezia familiare

Nathalie Handal, Guernica, Stati Uniti

Foto di Luca Campigotto

Una scrittrice della diaspora palestinese arriva a Venezia per rimettere insieme i frammenti della sua famiglia. Senza un indirizzo, ma solo con un'indicazione generica avuta da uno zio

“Quando arrivi alla stazione, gira a sinistra e lo troverai”. Le indicazioni a Venezia sono sempre fumose, e quelle che mi ha dato da un parente a Jaffa creano un intreccio ancora più grande. Ma era tutto quello che mio zio mi aveva detto su come trovare alcuni familiari in città.

Arrivata alla stazione Santa Lucia, invece, sono andata dritta. Ero attratta dall'acqua, dove la luce del sole scintillava come fiammelle. Là potevo sentire i fantasmi della *nakba* (catastrofe), l'esodo di massa dei palestinesi durante la creazione di Israele, tra il 1947 e il 1948. Alcuni affogarono, altri furono uccisi, altri ancora trovarono rifugio in luoghi che non scoprirò mai.

Sono andata a Venezia come scrittrice in residenza all'università Ca' Foscari, dove ho insegnato e ho approfondito la storia bizantina della città. Ma ci sono andata anche per capire meglio il rapporto della mia famiglia palestinese con l'Italia e trovare dei parenti che, come avevo scoperto prima di partire, vivevano a Venezia.

Appartengo a una famiglia profondamente radicata a Betlemme, con legami in tutti i sette *harat* (quartieri) della città vecchia. La famiglia Handal è una delle più grandi e viene dal quartiere più antico, Harat al Najajreh. Handal in arabo significa

“pianta medicinale amara”, chiamata anche mela amara, tipica del bacino mediterraneo e dell'Asia. La famiglia di mia madre viene da Harat al Tarajneh, il quartiere dei traduttori. Si dice che sia stato fondato nel dodicesimo secolo prevalentemente da italiani che avevano sposato donne di Betlemme e lavoravano come interpreti per il clero francescano e i pellegrini.

Come risultato dell'occupazione israeliana, nella città vecchia la maggioranza di queste famiglie non esiste più. Alla fine dell'ottocento un ramo della famiglia di mia madre si trasferì da Betlemme a Jaffa e si dedicò alla coltivazione e all'esportazione di arance. Nel 1948 quasi tutti i miei parenti che si trovavano a Jaffa fuggirono via mare in Libano e in Egitto. Alcuni continuarono alla volta di Siria, Giordania, Italia, Francia e altri paesi. Sono cresciuta con parenti disseminati in tutto il mondo nella *shatat*, la diaspora, con frammenti delle loro storie e con la presenza incalzante di quanti non riuscivamo a rintracciare. Io bruciavo dal desiderio di conoscere i dettagli delle rotte dell'esilio: cosa pensavano mentre erano sulle barche, cosa portavano con sé, cosa facevano quando arrivavano a destinazione, dove vivevano, che ne era stato di loro?

Nel corso degli anni la mia famiglia mi ha fatto intravedere quello che cercavo: una figura accanto al mare, un gruppo di



persone dietro una grande casa, distese di alberi d'arancio, un porto, barche. Queste occhiate mi spingono a cercarne altre, ma non raccontano mai l'intera storia. Così resto consumata dal passato, da ascendenze e relazioni, e continuo a raccogliere storie di palestinesi e a ricostruire i loro viaggi per capire la gente e il luogo di cui faccio parte. È un'attività impegnativa, perché



un'enorme quantità di documenti, album e lettere è andata distrutta, rubata o smarrita. Mappare le rovine di questo paese e di questa famiglia è come cercare di mettere insieme i frammenti dopo un'esplosione.

Un anno prima stavo prendendo un caffè con un fotografo arabo-argentino alla libreria caffè Yafa. Un uomo lì accanto, scusandosi per l'interruzione, disse: "Nel

porto della vecchia Jaffa, vicino al ristorante The old man and the sea, c'è una casa con un panorama da sogno che apparteneva alla famiglia Talamas". Gli chiesi di quale casa parlasse. Sapevo della terra posseduta un tempo dalla mia famiglia, ma le foto che avevo erano di case che davano su colline e aranceti. Oggi la città è completamente urbanizzata. Bisogna fare uno sfor-

zo per immaginare dove un tempo sorgevano queste case. Io e il mio amico seguimmo le istruzioni dell'uomo. Arrivati sul posto chiedemmo aiuto a una donna palestinese. Lei ci indicò i resti di una vecchia casa di pietra su un terreno non ancora edificato dagli israeliani. La vista del mare mi riempì il corpo in silenzio.

La donna disse: "Ora vive ad Ajami, un

Rio di San Marcuola, Venezia



quartiere un tempo ricco diventato un ghetto arabo”.

“Chi?”, chiesi.

“Il proprietario di questa casa”.

Cominciai a sperare.

Chiamai subito un amico del posto perché mi aiutasse a scoprire di più. Il giorno dopo andammo a trovare un cieco che si diceva sapesse a memoria un migliaio di numeri telefonici. Quando arrivammo nel suo ufficio era alla scrivania e chiedeva al telefono informazioni su mio zio. Il mio amico gli aveva parlato di me. Riattaccò e mi disse: “Avevamo una persona della famiglia Han-dal qui da noi. Sua moglie si chiamava Aza-za. Era di Birzeit. Sono morti entrambi a Jaffa una trentina di anni fa”. Poi aggiunse: “Quanto ai Talamas, c’era Badiyah Talamas, che è morto negli anni settanta, ed Emily Talamas, che aveva sposato Benoit Alonzo, i loro figli sono in Italia, a Milano, tre maschi e una femmina”. Fece due nomi, Amadeo e Romano. “Chi è Emily?”, gli chiesi. Lui rispose che era la figlia del conte

Talamas, un parente che a quanto pare aveva ricevuto quel titolo dal papa perché era un generoso sostenitore della chiesa e del Vaticano.

Prosegui raccontandomi che lo zio che stavo cercando era un po’ malato e aveva tre sorelle, una ad Amman, che doveva avere sposato qualcuno della famiglia Haifawi. “Sa”, aggiunse, “quando le famiglie si trasferivano da una città all’altra il loro cognome cambiava in base alla città da cui venivano, Haifawi da Haifa, Nabulsi da Nablus. Era difficile sapere quale fosse il cognome di prima”.

È così che da sempre mi arrivano le informazioni: pezzi che devono essere riassemblati. La ricerca coinvolge persone che hanno paura di parlare perché sono state torturate o che non sono in grado di parlare perché le loro ferite sono troppo atroci. E si devono prendere in considerazione le falde della memoria, i suoi abbagli, il modo in cui le informazioni vengono trasmesse da una persona all’altra, cosa è stato perso e

dimenticato, cosa è stato aggiunto.

Il telefono suonò. Qualcuno aveva trovato il numero di mio zio. Mentre sentivo l’uomo cieco ripeterlo, gli ultimi tre numeri, *sitta saba thalaatha*, riecheggiarono dentro di me come se fosse la mia ultima occasione di incontrare un parente di quella generazione. La chiamata terminò con i soliti lunghi ringraziamenti mediorientali: *Shukran kteer kteer illak shukran bye bye wala himak ahla*. E con il *mumtaz* finale, un’espressione che significa “ottimo”, ci avviammo verso la casa di mio zio.

Mentre attraversavamo Ajami, cercai di immaginare come doveva essere stata la maestosa città multiculturale di Jaffa. Fare una passeggiata lungo gli ampi viali alla volta del sontuoso cinema Alhambra oppure al porto, percorrendo i vicoli tortuosi della città vecchia tra case con una magnifica vista sul mare, sedersi negli ampi terrazzi delle ville mediterranee con giardini lussureggianti o nelle sale da concerto e nei caffè. I miei pensieri vagarono fino ai primi anni



cinquanta, quando Jaffa, che era stata la più grande città della Palestina, diventò la municipalità di Tel Aviv-Yafo e i palestinesi diventarono una minoranza costretta a vivere in quartieri trasandati, pattugliati e circondati dal filo spinato.

Ci fermammo in una farmacia di un verde iconico il cui proprietario conosceva le storie di tutte le famiglie di Jaffa. E un po' più avanti sulla destra c'era via Dar Talamas, che oggi si chiama Shaarei Nikanor. Mi fermai davanti al numero 9, la casa del conte Talamas che era stata trasformata in otto appartamenti per israeliani. Guardai tutti i nomi accanto ai citofoni e mi chiesi cosa avevano fatto questi inquilini o quelli prima di loro con tutti gli averi della mia famiglia: mobili, quadri, album, lettere. Come riuscivano a dormire nelle case di chi era stato costretto ad andare in esilio ad Alessandria, Beirut, Trieste, Venezia, Marsiglia, Londra, Parigi, Santiago?

Mentre andavo via con il sole che mi accarezzava la schiena, mi sentii invasa dal

trauma provato dai miei familiari. Quelli che erano fuggiti e dovevano vivere con un vuoto, quelli che erano rimasti ed erano cittadini di serie b in Israele o si ritrovavano imprigionati dietro al muro in Cisgiordania, le loro vite distorte da frustrazione, dolore e avversità.

Quando raggiunsi la casa di mio zio mi fermai. Era uscito per salutarmi. Aveva i tratti di famiglia: il volto rettangolare, gli occhi azzurri, il fisico alto e sottile. Ci abbracciammo come se ci conoscessimo da tutta la vita. Altri due familiari vennero a salutarmi e anche loro avevano gli occhi penetranti. Mi offrirono subito dei dolci e da bere. Ammirai le piastrelle palestinesi con disegni verde felce, bianco, ocre e rosso violaceo. Mi colpì quanto la casa somigliasse a quella dei miei nonni - i mobili di legno, la tovaglia ricamata, le decorazioni - e contenesse la stessa energia, un'energia profondamente viva malgrado tutte le perdite, un'energia colta e orgogliosa. Quel vigore abbelliva la casa.

Mio zio spiegò che lui discendeva dal ramo della mia famiglia che non aveva avuto i soldi per fuggire via mare nel 1948. Mi mostrò delle foto. Rimasi sorpresa nel vedere quante suore c'erano. Accennò al fatto che ce n'era ancora una a Gerusalemme, ma poi aggiunse che pensava fosse morta. Sapevo fin troppo bene che, anche quando i chilometri tra noi non erano troppi, la realtà che ci separava era immensa.

Prima che me ne andassi, mi diede una busta piena di foto e mi disse di andare a trovare i miei parenti a Venezia, che avevano un ristorante. Quando gli chiesi più informazioni disse: "Quando arrivi alla stazione, gira a sinistra e lo troverai".

La città

Per molti esiliati le città tendono a essere luoghi dove è più facile vivere, le loro strutture cosmopolite sono una consolazione. Per i palestinesi a cui non è permesso vivere in Terra santa, la casa è sempre stata parte del dolore ereditato. Nella fuga, nella fami-

Mentre uscivo, un arabo più anziano che aveva sentito la conversazione mi ha fatto un segno dicendo: "Cara, yalla, si sieda per favore"

glia dispersa in tutto il globo. Ma perfino quando siamo consapevoli del fatto che l'assenza di una casa non potrà mai essere colmata, sappiamo anche che in certi luoghi si può trovare la presenza di ciò che è assente.

Venezia per me è uno di quei luoghi. Vedo me stessa nella storia dei suoi crocevia, un impero mercantile millenario che un tempo dominava il Mediterraneo orientale; nei ricordi di mia madre, che era qui quando era incinta di me; nelle acque, nelle calli e nelle pietre simili a quelle di Betlemme e Gerusalemme.

Ogni volta che percorro il tragitto fino a piazza San Marco ho la sensazione di aver appena camminato da Betlemme alla città vecchia di Gerusalemme, dalla chiesa della Natività alla moschea di Al Aqsa. E quando arrivo a Palazzo ducale, le colonne multicolori, gli archi incassati, le cupole e gli affreschi, la quadriga di bronzo dorato portata da Costantinopoli nel 1204 e le due colonne siriane sulla facciata meridionale, che si crede provengano dalla città vecchia di San Giovanni d'Acri, evocano il pellegrinaggio di Giuseppe e Maria. Per secoli l'unica via di accesso a Betlemme fu quella di Ras Fteis, oggi conosciuta come via Stella. È l'ultimo tratto del pellegrinaggio da Gerusalemme a Betlemme, dove ogni anno, alla vigilia di Natale, i patriarchi delle chiese guidano la processione tradizionale.

Gli *harat* della città vecchia assomigliano ai sestieri, le sei zone in cui è divisa Venezia. Gli abitanti di via Stella erano famiglie dell'*Harat al Tarajmeh*. Il quartiere ospita i resti di alcune delle case più antiche di Betlemme, con influenze architettoniche romano-bizantine e arabe e con i cortili centrali, i giardini e i balconi tradizionali. In questo quartiere c'erano anche le principali botteghe per la lavorazione della madreperla. La tradizione fu avviata nel dodicesimo secolo dai cristiani locali, e fu influenzata nel trecento dai francescani che insegnarono agli artigiani l'arte dell'intarsio. Nel cinquecento gli artigiani cominciarono a realizzare modelli delle maggiori chiese della Terra santa, il che portò allo sviluppo di oggetti liturgici. Oggi il museo del Prado di Madrid, l'Ermitage di San Pietroburgo e i musei Vaticani hanno importanti collezioni di opere in madreperla realizzate a Betlemme.

Da San Marco in genere passeggiavo

fino a campo Santa Maria Formosa, una delle prime zone abitate di Venezia. Camminando cercavo di scovare più leoni che potevo. Il leone alato di San Marco, patrono della città, è il simbolo di Venezia. Per me è una metafora della mia condizione di viaggiatrice, e anche un'immagine familiare: il leone alato è in cima al palazzo delle Generali in via Jaffa, una delle più antiche strade di Gerusalemme, che taglia la città da est a ovest.

Un giorno, in campo Santa Maria Formosa, sono andata verso una bancarella e ho visto una spilla di madreperla a forma di stella. Ho chiesto alla venditrice, Anna Maria, dove l'avesse trovata. "Palestina", mi ha risposto. Ho voltato la stella e sulla lamina d'argento c'era la scritta Gerusalemme. L'ho comprata.

Ho telefonato in Colombia a mia cugina Karen David Daccarrett, che discende dal clan Handal ed è una storica dell'arte. Ha curato un libro fondamentale sulla madreperla palestinese, *El arte palestino de tallar el nácar*, ed è esperta di oggetti come la spilla che avevo trovato. È stata in grado di dirmi che era stata fatta a Betlemme intorno al 1920. George Al Alma, collezionista e ricercatore di arte e cultura materiale palestinese, mi ha poi spiegato che gli artigiani armeni di Gerusalemme facevano il castone di argento, per questo la scritta Gerusalemme era incisa sul retro.

Quand'ero a Venezia guardavo la stella fatta a Betlemme ogni giorno. Ma a differenza di quanto avviene a Venezia, oggi a Betlemme – con la sua città vecchia impoverita e l'inquinamento che annerisce le facciate delle case storiche e la chiesa della Natività – solo all'alba si può cogliere un barlume del suo calcare un tempo scintillante. Le città sorelle di Betlemme e Gerusalemme ora sono divise da un muro, una cicatrice in un paesaggio che una volta era ricco di ulivi e vigneti. Gli alberi sono scomparsi; insediamenti tutti uguali, come macchie sulla terra, li hanno rimpiazzati.

Una rete ingarbugliata

Se prendete a destra dall'ingresso principale della stazione Santa Lucia, finite davanti al ponte della Costituzione. Se voltate a sinistra e rimanete sulla via pedonale principale, rio terà Lista di Spagna, vi troverete in

una strada piena di vita. Ho percorso quella strada al rallentatore più volte cercando un ristorante arabo o un segno che potesse guidermi dai miei parenti. Ma non ho trovato niente. Nel frattempo mi ero anche rivolta a diversi amici e familiari per chiedere aiuto.

Una settimana dopo, un amico egiziano di un amico libanese di un amico veneziano mi ha detto di aver trovato il mio parente. Quel pomeriggio ho guardato con attenzione il calare del sole. Il tramonto qui è un balletto. Una serie di ghirlande dalla coreografia perfetta, sfumature di rosso che circondano la luce giallo oro. Un piqué arabsque sull'onda.

Una telefonata ha interrotto l'emozione. Il mio amico veneziano aveva un altro indizio: "Cerca un ristorante italiano, non arabo".

"Ovviamente", ho risposto, e sono scoppiata a ridere. La ricerca è una rete ingarbugliata.

La sera dopo l'amico libanese mi ha portato al ristorante. Era sulla stessa strada animata che avevo percorso tante volte. Niente indicava che i proprietari potessero essere mediorientali, era una tipica trattoria italiana. Ho chiesto dei proprietari alla cameriera. Mi ha risposto che erano in visita a Gerusalemme e che sarebbero tornati qualche settimana più tardi.

Alcuni giorni dopo ho ricevuto un'email da un altro zio di Jaffa che ora vive negli Stati Uniti. Gli ho telefonato immediatamente.

Mi ha raccontato che aveva 14 anni nel 1948, quando la sua famiglia s'imbarcò per il Libano; che mentre si allontanava dal porto poteva percepire il rancore di sua madre. Per aver perso tutto. Gli raccontava sempre della sua infanzia magica; di come era andata da suo zio a Eliopoli, un sobborgo del Cairo, per frequentare la scuola; di essere tornata a Jaffa per sposare suo padre. Mio zio ricordava la loro casa a Jebel Aractinji, una collinetta nel cuore della città, il loro grande patio di rose e gelso-mino; i boschetti di arance; il ricco orto a Wady El Hawareth. Finirono a Damasco, dove vissero prima nella città vecchia, poi in una casa senza vista e poi in un appartamento con dei palazzi di fronte. Avevo già sentito storie come questa, tutte da spezzare il cuore. Eppure ogni giorno chiedo ai fantasmi di raccontarmi qualcosa dei loro cuori accanto alla fontana Abu Nabut, sulla





strada che collega Jaffa a Gerusalemme.

Un giorno, camminando per Venezia, ripetivo tra me e me la conversazione che avevo avuto al telefono con mio zio: "L'arancia Shamouti, o arancia di Jaffa, è raggiante, il suo gusto dolce indimenticabile. Io osservavo mio padre che le contava mettendole nelle casse - *wahid ithnaan thalaatha arbaa khamsa sitta saba thamaaniya tisa ashra*. Conosceva ogni arancia che raccoglieva. Ogni anno faceva un lungo viaggio con loro fino a Liverpool, Malta, Gibilterra, Lisbona. Si sedeva con loro come se fossero la lingua araba, le melodie di casa. Ognuna un'armonia. Una chiave. Un battito. *Habibi*, l'anima di un'arancia, quando cade, prendila".

Improvvisamente mi sono trovata davanti a un'osteria che si chiamava Ruga di Jaffa, con una grande arancia raffigurata sopra al nome. Stupita dalla coincidenza ma consapevole di non credere alla casualità, sono entrata per prendere un caffè. I proprietari mi hanno detto che il nome era ispi-

rato ai tempi del commercio tra Jaffa e Venezia. Poi ho camminato fino alla fine della calle, ho attraversato un piccolo ponte ed ecco campo Santa Maria Formosa, dove avevo comprato la spilla fatta a Betlemme.

Attraversare

Poco prima di lasciare Venezia ho riletto *Il Milione* di Marco Polo, un mio costante compagno da quando l'ho scoperto, negli anni ottanta. La sua famosa traversata del Mediterraneo da Venezia a San Giovanni d'Acri – uno dei centri commerciali più importanti per Venezia – mi ricorda i nostri legami. Finito il libro, sono tornata al ristorante dei miei parenti e ho chiesto dei proprietari. Non erano ancora tornati. Ma ero sicura che prima o poi ci saremmo incrociati. Mentre uscivo, un arabo più anziano che aveva sentito la conversazione mi ha fatto un segno dicendo: "Cara, *yalla*, si sieda per favore". "Il nostro posto è insieme, insieme", ha ripetuto. E io mi sono seduta. Non abbiamo detto nient'altro. E mi sono

resa conto per la prima volta che nella mia ricerca, nello *shatat*, la cosa più importante non sono i dettagli, è l'atto di ascoltare; che ascoltando capiamo quello che non siamo capaci di dire e diventiamo consapevoli dei modi in cui il cuore resiste. Più tardi ho preso una foto di alcuni parenti dei primi anni trenta: uno indossava un *tarbush* e un altro era in piedi davanti a una Ford. Un appunto sotto la foto diceva: "Non dimenticare di venire a trovare la nostra famiglia a Napoli e a o4o23", il codice postale di Formia, tra Roma e Napoli.

Sono questi frammenti dopo tutto che promettono un'interezza, perciò ogni volta viaggio verso di loro. ♦ gc

L'AUTRICE

Nathalie Handal è una scrittrice e poeta franco-statunitense di origine palestinese. Insegna inglese e letteratura comparata alla Columbia University di New York. Nel 2016 è stata scrittrice in residenza all'università Ca' Foscari di Venezia.

A est de



ORIS CROSE (ALAMY)

ell'eden



Run, isole Banda, Indonesia

Amitav Ghosh, Outlook, India

Le Molucche sono un piccolo arcipelago nel Pacifico legato alla storia delle spezie. Lo scrittore Amitav Ghosh l'ha visitato, risalendo all'origine della noce moscata e dei chiodi di garofano

Alla scrivania, come in cucina, mi è impossibile resistere al fascino delle spezie. I loro aromi insaporiscono molte mie passioni: la storia, la gastronomia, la botanica e, ovviamente, il racconto.

Qualche anno fa il mio interesse per le spezie si è propagato anche al mio giardino, e ho cominciato a coltivare curcuma, galanga, zenzero, pepe nero e cannella. Un'esperienza che mi ha insegnato molto: ho scoperto, per esempio, che c'è un'enorme differenza tra le spezie del proprio orto e quelle che si comprano nei negozi. Queste ultime sono solo una pallida imitazione delle altre. Il pepe del mio giardino di Goa, raccolto a mano ed essiccato al sole, ha una freschezza al sentore d'agrumi e una complessità che non ho mai riscontrato nelle varietà commerciali.

Coltivare le spezie mi ha anche spinto a chiedermi perché alcune si consumano secche e altre no. Prendiamo per esempio lo zenzero: molte ricette occidentali lo vedono nella versione essiccata e in polvere, un'idea che per la maggior parte dei cuochi indiani sarebbe un abominio. Eppure, molte persone che disprezzano lo zenzero secco non si fanno alcun problema a usare la curcuma e il peperoncino essiccati, anche quando sarebbero disponibili freschi. Nel sud est asiatico, invece, di solito si preferiscono i peperoncini appena raccolti e la radice di curcuma "cruda", e questo spiega perché la cucina di quella regione ha sapori così vivaci. Quanto a intensità e raffinatezza dell'aroma, e del colore, la curcuma essiccata non può competere con quella fresca.

Le spezie inoltre non sono uguali dappertutto: come per il peperoncino, esistono molte varietà anche di curcuma e di zenzero. La curcuma indiana, coltivata per l'essiccazione, è diversa dalle varietà indonesiane che si consumano fresche. In ogni caso non c'è dubbio che, per molte spezie, a una diversa provenienza corrisponde un sapore diverso: queste grandi produttrici di aroma sono esse stesse aromatizzate da

elementi del microambiente in cui sono coltivate.

Tuttavia di rado le spezie rientrano nel localismo oggi tanto in voga nell'universo culinario. Celebri chef europei, famosi per usare i più freschi ingredienti locali, continuano spudoratamente a pubblicare ricette in cui si richiede un generico "pizzico di curry"; ristoranti che pubblicizzano il nome del villaggio in cui si alleva il bestiame da cui ricavano la carne tacciono sull'origine delle spezie con cui la insaporiscono. Forse dipende dal fatto che storicamente molte spezie erano per definizione esotiche. Sono sempre arrivate da luoghi molto remoti. Dopotutto, perfino in India chiodi di garofano, noce moscata e macis, oggi chiamati *laung, jaiphal e javitri*, fino a un paio di secoli fa erano merci d'importazione.

Ma deve per forza essere così? Spesso, mentre leggevo ponderosi tomi sul traffico delle spezie, lo storico che è in me veniva interpellato dal cuoco che è in me con domande tipo: se il sapore della curcuma e dello zenzero freschi è così diverso da quello delle versioni essicate, come saranno i chiodi di garofano e il macis appena raccolti? Si potranno usare anche "crudì"? In luoghi che da molto tempo hanno familiarità con queste spezie, sicuramente i cuochi locali avranno provato, no?

La mia curiosità era tale che non ho esitato quando, su invito del ministero della cultura di Jakarta, mi si è presentata l'opportunità di andare in Indonesia. Interpellato su quale parte del paese mi sarebbe piaciuto visitare, ho risposto senza incertezze: le favolose isole delle spezie, un tempo conosciute come Molucche.

Idilliache e remote

Le isole delle spezie sono il luogo d'origine di due alberi. Uno è il *Myristica fragrans*, dal cui frutto si ricavano sia la noce moscata (che ne è il seme) sia il macis (il frastagliato involucro in cui il seme è contenuto). L'altro è il *Syzygium aromaticum*, da cui si ricavano i chiodi di garofano. Storicamente questi alberi erano endemici in due diversi gruppi di isole, lontani circa cinquecento chilome-



IMAGEBROKER/ALAMY

tri l'uno dall'altro. Il chiodo di garofano si trovava nella parte settentrionale dell'arcipelago, in quella che oggi è la provincia indonesiana del Maluku Utara (Maluku settentrionale). La noce moscata invece cresceva nelle isole Banda, a sud, in quella che è oggi la provincia del Maluku.

Le isole Molucche sono un piccolo arcipelago: sulla mappa sembrano bacche sparse poco sotto la testa di buccero della Papua Nuova Guinea. L'isola più grande, Halmahera, è grande meno della metà del Bhutan. Ma per uno strano capriccio della sorte, le isole su cui originariamente crescevano le spezie sono minuscole anche rispetto a Halmahera: si vedono solo su mappe molto dettagliate. È come se il destino aves-

Forte Belgica, Banda Neira, Indonesia



se deciso di fare un esperimento controllato depositando due tesori d'inestimabile valore con una precisione millimetrica, per poi osservare cosa sarebbe successo.

Politicamente, furono i chiodi di garofano a ottenere il predominio. Le isole che arrivarono a dominare l'arcipelago nel periodo precoloniale erano gli storici centri della produzione globale dei chiodi di garofano: Ternate e Tidore (che si pronunciano Ternàtei e Tidòrei). La somiglianza nei nomi delle due isole rispecchia la loro topografia: entrambe sono dominate da spettacolari vulcani conici di più di 1.700 metri. Viste dall'alto, quando si vola sullo stretto braccio di mare che le separa, Ternate e Tidore sono di una bellezza mozzafiato, con i

Ternate, Molucche settentrionali, Indonesia



ALI TRISNO PRANTO/GETTY IMAGES

vulcani gemelli che svettano sulle acque turchesi e i crateri torreggianti circondati da aureole di nubi. Il verde intenso delle pendici è interrotto solo dalle strisce scure della lava solidificata e dai tetti color ruggine dei piccoli insediamenti pittoreschi abbarbicati ai loro margini.

L'aspetto idillico delle isole è una delle principali ragioni per cui riesce difficile pensare alle Molucche come a un luogo cardine della storia mondiale. A prima vista, Ternate e Tidore sembrano essere sfuggite quasi del tutto al lavoro del tempo.

Poi c'è la questione della lontananza. In un'epoca in cui le distanze si accorciano sempre di più, Ternate e Tidore restano difficili da raggiungere. Due fusi orari e 3.500 chilometri le separano dalla capitale indonesiana. Per arrivarci via mare da Jakarta ci vogliono giorni. I voli sono scarsi, e quasi sempre prevedono uno scalo nel nord o nel sud di Sulawesi, a Manado o a Makassar. Le isole Banda sono ancora più difficili da raggiungere, e di solito richiedono un viaggio in traghetto di cinque o sei ore. Se esiste una periferia emarginata dai grandi centri della storia globale, dove altro può essere se non qui?

Ma le isole delle spezie forniscono una risposta spiazzante a questa domanda. Il più grande insediamento dell'arcipelago,

Ambon (un tempo nota come Amboyna), è un trafficato porto moderno, con molte navi ormeggiate al largo della banchina. In centro i grattacieli gareggiano in altezza con le guglie delle chiese e i minareti delle moschee; nell'ora di punta il traffico procede a passo d'uomo.

Ad Ambon il frastuono della vita moderna è abbastanza forte da creare una sensazione di frenetica, globalizzata insipidezza. Ma c'è uno strano contrasto tra quest'impressione e l'effettivo incontro di Ambon con la globalizzazione. Qui, nel 1623, dieci inglesi e alcuni loro sodali si misero contro la Compagnia olandese delle Indie orientali e furono torturati e uccisi. Quest'episodio, passato alla storia come il massacro di Amboyna, non è certo la peggiore tra le atrocità

commesse nelle Indie orientali olandesi, ma fece scalpore in tutto il globo, e nel 1673 fu immortalato in un'opera teatrale dal poeta John Dryden. Tuttavia sulle prime il massacro non bastò ad allontanare dalle isole delle spezie gli inglesi, che nei decenni successivi difesero con tenacia le loro posizioni nelle isole Banda.

Le ostilità tra inglesi e olandesi nel 1600 furono uno dei primi conflitti globali, e Ambon sarebbe tornata a svolgere un ruolo cruciale anche durante la seconda guerra mondiale, quando fu aspramente contesa tra i giapponesi e le forze alleate. I giapponesi riuscirono a impadronirsi dell'isola dopo furiosi bombardamenti che distrussero gran parte di Ambon; delle migliaia di soldati alleati fatti prigionieri, circa trecento furono passati per le armi. Dopo queste nuove atrocità commesse da stranieri, Ambon fu teatro di uno dei più grandi processi per crimini di guerra del periodo postbellico.

Nemmeno l'indipendenza dell'Indonesia pose fine ai travagli della città. Negli anni quaranta e cinquanta ci furono continue sommosse e operazioni militari. Poi, a partire dal 1999, le Molucche sono state squassate da tre anni di scontri violenti tra musulmani e cristiani. Ambon, con la sua estesa comunità cristiana, è stata partico-

L'aspetto idillico delle isole è una delle principali ragioni per cui riesce difficile pensare alle Molucche come a un luogo cardine della storia



ANDREASHUB/LAIF/CONTRASTO

larmente martoriata. Oggi finalmente le violenze si sono placate, e da circa un decennio le Molucche vivono un periodo di prosperità e ricostruzione. Le chiese di Amboin sono ridipinte di fresco e in città non mancano bar e locali dove si esibiscono cantanti e musicisti del luogo. Se c'è qualche tensione residua, il visitatore di passaggio non se ne accorge. Per quel che si vede, la città potrebbe essere esibita come emblema della rapida espansione del consumismo indonesiano.

Le correnti della storia

Ternate, la principale città delle Molucche settentrionali, è molto più piccola di Amboin, eppure anche qui si percepisce con chiarezza il frastuono di un'economia in accelerazione. Lungo le strade si succedono case linde e tinteggiate con cura, negozi e mercati ben forniti. Un'imponente nuova moschea in riva al mare, con minareti svettanti, domina l'arteria principale, che si snoda attraverso affollati bazar, parecchi centri commerciali moderni e almeno un gigantesco "ipermercato".

C'è anche un albergo nuovo, comodo ed elegante, con connessione internet veloce; i bancomat sono ovunque, e anche i cartelli che indicano le uscite di sicurezza in caso di tsunami o eruzioni vulcaniche.

I numerosi segni di un'amministrazione locale vigile, le strade e le infrastrutture di prim'ordine e l'assenza di qualunque traccia visibile di povertà sono in netto contrasto con quel che avviene in zone remote di molte altre parti del mondo. Chiunque conosca l'India o l'Egitto, per esempio, si chiederà come l'Indonesia riesca a fornire beni e servizi così efficienti attraverso migliaia di chilometri di oceano, quando quei paesi non riescono a garantire una minima parte di tutto questo nemmeno sulla terraferma.

Ma una simile domanda parte dall'erroso presupposto che i trasporti siano più facili via terra che via mare, mentre è grazie all'oceano che queste isole apparentemente remote sono rimaste sempre collegate

Un'imponente nuova moschea in riva al mare, con minareti svettanti, domina l'arteria principale, che si snoda attraverso affollati bazar

alle correnti della storia. Lo dimostra il fatto che sono stati trovati chiodi di garofano in un sito archeologico arameo-assiro a Tell Ashara, in Siria, dove arrivarono intorno al 1720 aC. Probabilmente avevano attraversato il mare a brevi tappe: prima da Ternate o Tidore all'odierna Makassar, poi fino al Medio Oriente attraverso Java, Sumatra o l'India (anche i chiodi di garofano menzionati nei *Veda* provenivano da quelle isole).

Fu sempre il mare che permise ai melanesiani, i più grandi marinai e navigatori dell'antichità, di insediarsi su queste isole nel corso della loro espansione attraverso gli oceani, dal Madagascar all'isola di Pasqua. Forse furono loro i primi a portare i chiodi di garofano di Ternate e Tidore nell'Asia continentale, dove sarebbero diventati un elemento essenziale non solo di molte tradizioni gastronomiche, ma anche di innumerevoli sistemi medici indigeni. Nel mondo antico la domanda di chiodi di garofano era tale che si instaurò un sistema di viaggi e commerci che univa le isole delle spezie con l'Africa orientale, la penisola Arabica, la Persia, l'India e, quel che più conta, la Cina, che per millenni restò il principale mercato di queste spezie.

Insieme alle persone, alle merci e alle monete, il commercio dei chiodi di garofano fece circolare anche credenze e idee di

vario tipo, a cominciare dall'induismo e dal buddismo. Ma in questa parte dell'Indonesia le due religioni hanno lasciato un'eredità spettacolare soprattutto a Java e Sumatra. Qui non ci sono neanche grandi tracce di un'influenza culturale cinese, se non, sorprendentemente, per quanto concerne la religione dominante tra gli isolani, l'islam. Si ritiene infatti che, insieme ai mercanti provenienti dal Gujarat e dalla penisola Arabica, i musulmani cinesi hui abbiano svolto un ruolo fondamentale nell'islamizzazione delle isole. In ogni caso, all'inizio del cinquecento, quando per la prima volta gli europei misero piede a Ternate e Tidore, le isole erano governate da sultani musulmani la cui influenza si estendeva da Papua, a est, fino ad Amboina e alle isole Banda, a sud.

Via alternativa

Sia Ternate sia Tidore si reggevano sul commercio dei chiodi di garofano, e i loro sultani rivaleggiavano tra loro per attirare mercanti di diversi paesi, come tutti i sovrani di molti altri porti e città-stato nell'oceano Indiano, per esempio i raja smoothiri (o zamorin) di Calicut. Questi sovrani non potevano permettersi di fare preferenze rischiando di offendere l'uno o l'altro gruppo; la loro prosperità dipendeva dalla quantità di mercanti che approdavano nei loro porti, e per attirarli ridevano le tasse, offrivano merci a prezzi bassi e garantivano agli stranieri terra, protezione e luoghi di culto. Come i sovrani, anche i mercanti rivaleggiavano tra loro, e spesso tra gli uni e gli altri non c'era grande differenza.

Erano pratiche molto diverse da quelle in vigore in Europa e nel Mediterraneo, dove di solito le potenze marinare cercavano di assicurarsi il monopolio di determinate merci. Uno dei più redditizi era quello del traffico delle spezie, per molti secoli in mano alla Repubblica di Venezia. Ma si trattava essenzialmente di un commercio di trasbordo, che dipendeva dall'alleanza con i regni islamici del Mediterraneo orientale, e soprattutto con l'Egitto. Quando raggiungevano Venezia, le spezie avevano già cambiato di mano molte volte nel corso del lungo viaggio attraverso l'oceano Indiano e il mare Arabico. Le altre potenze marine europee quindi avevano un'ottima ragione per cercare una via d'accesso alternativa all'oceano Indiano, che gli avrebbe permesso in un colpo solo di interrompere il monopolio veneziano, indebolire gli stati musulmani del Medio Oriente ed elimi-

Solo alcuni degli alberi erano in fiore, con le fronde punteggiate di grappoli rosa giallastri. Gli altri avevano i rami spogli

nare la catena di intermediari che lucravano sul passaggio di mano delle spezie durante il tragitto verso l'Europa.

E così le spezie diventarono la scintilla che diede fuoco alle polveri dei grandi viaggi dell'Età delle scoperte: il Graal che spinse Cristoforo Colombo, Vasco da Gama e Ferdinando Magellano a issare le vele. Speravano tutti di impadronirsi dei meccanismi del traffico delle spezie e creare monopoli. Appena raggiunta la costa del Malabar, Vasco da Gama si affrettò a imporre condizioni che avrebbero escluso altri compratori, soprattutto arabi e musulmani, dal commercio del pepe.

Ma il pepe era coltivato in troppi luoghi diversi per poterne detenere il monopolio: invece le isole minuscole e quasi indifese da dove arrivavano chiodi di garofano, noci moscate e macis offrivano prospettive monopolistiche assai maggiori: così devono aver pensato i portoghesi che di lì a poco si misero in cerca delle "spezierie" delle Indie orientali. Nel 1512, appena dieci anni dopo essersi impadroniti di Goa, arrivarono a Ternate, dove cercarono immediatamente di accaparrarsi il controllo esclusivo del traffico di chiodi di garofano. Ma i rivali europei li tallonavano: prima gli spagnoli, poi gli olandesi e gli inglesi, che si sarebbero combattuti con la stessa spietatezza con cui combattevano contro gli abitanti delle Molucche.

Alla fine ebbero la meglio gli olandesi, che fecero delle isole delle spezie la base del loro impero asiatico, la cui prima capitale sarebbe stata Amboyna. Anche gli inglesi avevano avuto i loro primi possedimenti asiatici nelle Molucche, nelle due minuscole isole di Ai e Run, nell'arcipelago delle Banda, dove cresceva la noce moscata. Gli inglesi restarono cocciutamente aggrappati all'isola di Run per decenni, e la loro tenacia fu molto ben ricompensata. Gli olandesi, infatti, diventarono così impazienti di cacciarli dal loro avamposto nelle Indie orientali che nel 1667 accettarono di firmare un trattato con cui gli ingle-

si rinunciavano a qualunque pretesa su Run in cambio del riconoscimento dei loro diritti su alcuni territori all'altro capo del pianeta. E fra questi territori c'era anche un'isola: Manhattan.

Un albero esigente

L'albero dei chiodi di garofano è stato molto esigente nella scelta dell'habitat. Ignorando le isole più grandi, si è concentrato sulla piccola catena di isole vulcaniche che si allunga verso sud da Ternate. Lì, e da nessun'altra parte, una serie di fattori differenti si combinavano in modo tale da creare l'ambiente perfetto per questo dono della terra.

Ma quel che la terra dà, la terra può anche riprenderselo. L'ho capito con sconvolgente chiarezza a Ternate, durante la mia prima visita a una coltivazione di chiodi di garofano. Dominata dal monte Gamalama, la coltivazione si trovava in una posizione paesaggisticamente splendida. Ma solo alcuni degli alberi erano in fiore, con le fronde punteggiate di grappoli rosa-giallastri: gran parte delle piante erano morte o morenti, i rami spogli, i tronchi cinerei. Stava succedendo in tutta l'isola, mi hanno spiegato, e i contadini con cui ho parlato concordavano tutti sulla causa: negli ultimi anni il clima è cambiato, mi hanno detto, piove meno e in modo più irregolare. Questo ha facilitato il diffondersi di malattie e parassiti. La lunga siccità è stata accompagnata da un altro fenomeno senza precedenti: nel marzo del 2016, sulle pendici del monte Gamalama, ha infuriato per tre giorni un fuoco indomabile. Gli isolani non ricordavano di aver mai assistito a un incendio di tale portata.

In altre parole, il delicato equilibrio ambientale delle isole è cambiato, e l'habitat non è più quello ideale per i chiodi di garofano. Questo è solo uno dei tanti modi in cui le isole delle spezie sono emblematiche di una situazione più generale: anche la civiltà umana ha avuto l'opportunità di svilupparsi solo quando molteplici elementi fisici hanno trovato il loro giusto equilibrio, circa diecimila anni fa, agli albori di un periodo di relativa stabilità climatica.

Il viaggio stesso dei chiodi di garofano è esemplare del ritmo a cui la civiltà ha accelerato il suo sviluppo quando si sono create le condizioni giuste. Le prime forme di scrittura sono comparse intorno al 3200 aC, e nel giro di millecinquecento anni i chiodi di garofano erano già diventati esclusivi articoli di consumo diffusi a più di diecimila chilometri dalle isole dove crescevano, non tanto per lo scopo a cui servivano, ma per

CONTINUA A PAGINA 71 »





BAGNI DI BENESSERE

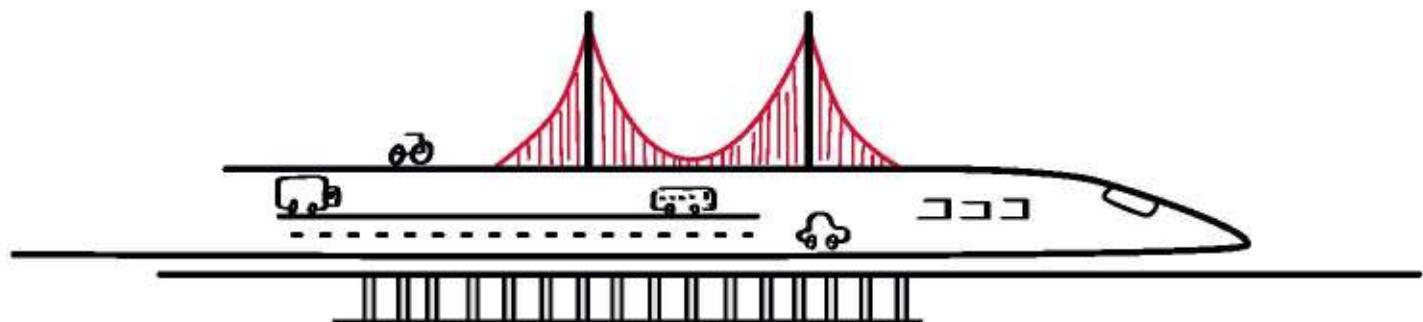
QC TERME
spas and resorts

Leading spas and wellness resorts

Bormio | Pré Saint Didier | Milano | Torino | Roma | San Pellegrino | Dolomiti

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

Indonesia

quel che rappresentavano. I chiodi di garofano erano un prodotto di cui le persone avevano bisogno per non essere da meno degli altri, o per dimostrare qualcosa ai loro vicini. Sono stati gli antenati di beni di lusso come l'uovo di Fabergé o la borsa di Gucci, e hanno continuato a esserlo per migliaia di anni. "Sono la merce preziosa", scrisse Bartolomé Leonardo de Argensola, uno storico spagnolo del seicento, "che dà potere e ricchezza ai re e causa le loro guerre. Sono il frutto della discordia, perché per tali beni si è combattuto, e tuttora si combatte, più che per le miniere d'oro".

Fuochi di paglia

Quello sopra descritto è però solo un momento nel ciclo vitale di questa merce. Alla fine, alcune piantine di chiodi di garofano e noce moscata furono fatte uscire di nascondiglio dalle Molucche e trapiantate altrove. Divenute più disponibili, le spezie persero la loro aura. In Europa, dove un tempo il cibo era molto speziato, i gusti cambiarono e il consumo pro capite cominciò un lungo, costante declino. Alla fine del settecento, la Compagnia olandese delle Indie orientali era sprofondata nella corruzione, e praticamente in bancarotta.

Anche questo ciclo è emblematico di qualcosa di più generale: dovrebbe metterci in guardia rispetto a come fenomenali processi di crescita possano rivelarsi fuochi di paglia, dissipando le risorse stesse che li alimentano. Oggi nelle Molucche sono sparse come tizzoni di un fuoco ormai spento le testimonianze delle formidabili energie generate un tempo dai chiodi di garofano e dalla noce moscata: le più eloquenti sono le fortificazioni che costellano le isole. Ben pochi luoghi sulla terra possono vantare una collezione così ricca e varia di postazioni d'artiglieria, cittadelle e roccaforti.

Le prime fortificazioni furono erette dai portoghesi a Ternate nel cinquecento, ma alcune delle più imponenti, per esempio quelle di Tidore, sono di origine spagnola. Quelle olandesi vennero un po' dopo, a partire dal 1600, e alcune sono usate ancora oggi come basi militari. La maggior parte di queste fortificazioni sono ormai rovine preservate con cura dal governo. Meritano una visita non solo per la posizione pittoresca, ma anche perché la loro stessa esistenza testimonia l'influenza che le spezie hanno esercitato sulla storia e sul pianeta.

Ma le energie generate dalle isole delle spezie non sono state solo di natura militare: anche religiosi, sognatori e poeti furono attratti nella loro orbita. San Francesco Saverio giunse a Ternate, via Goa, nel 1543, e



convertì al cristianesimo, tra gli altri, un'ex regina di nome Nukila, che aveva guidato una ribellione contro i portoghesi. La "principessa delle isole" sarebbe diventata una leggenda, non solo nelle Molucche (dov'è conosciuta come Rainha Buki Raja) ma anche in Europa: il drammaturgo inglese John Fletcher si ispirò a un precedente romanzo spagnolo per l'opera teatrale *The island princess*, pubblicata nel 1647.

Un altro visitatore arrivato a Ternate via Goa fu Luís de Camões, autore dell'epopea nazionale portoghese, *I lusiadi*, e un verso del suo poema è probabilmente una descrizione di Ternate. Nemmeno Cervantes, l'autore del *Don Chisciotte*, fu immune dall'influenza delle isole delle spezie: inventò un personaggio delle Molucche per una delle sue *Novelle esemplari* del 1613.

Ma la fiamma dell'interesse letterario che le isole delle spezie avevano suscitato in Europa si affievolì insieme alle fortune del loro prodotto più importante. Nell'ottocento le Molucche acquisirono invece un posto di primo piano nella storia della scienza grazie ad Alfred Russel Wallace, il naturalista che parallelamente a Charles Darwin formulò la teoria della selezione naturale. La preminenza di Wallace negli annali della scienza si deve infatti a un saggio e a una lettera (la celebre "Lettera da Ternate") spediti a Londra dalle Molucche nel 1858.

Wallace è anche l'autore di uno dei grandi libri di viaggio dell'ottocento, *L'arcipelago malese*. Trascorse tre anni a Ternate, e nel capitolo sull'isola scrive: "Al centro della cittadina c'è il palazzo del sultano, un edificio in pietra sporco e ormai semidiro-

Indonesia

Ternate, 2010



ANDREAS HUB (AIE/CONTRASTO)

cato (...). Un tempo i sultani di Ternate e Tidore erano celebrati in tutto l'oriente per il loro potere e la loro magnificenza".

La dinastia che detiene il sultanato di Ternate è una delle più antiche del mondo, e i suoi rampolli esercitano ancora una notevole autorità sull'isola. L'ultimo sultano è morto di recente e non si è ancora deciso chi sarà il successore, ma uno dei principali pretendenti, Hidayat Mujaffar Sjah, figlio del defunto sovrano, vive tuttora nel palazzo. Ho trascorso un'ora con lui in quell'edificio, e ho scoperto con piacere che non è più semidiroccato come lo descriveva Wallace: è elegante, arioso e senza pretese, con un ampio cortile che si affaccia sul monte

Gamalama. Sjah mi ha raccontato che la sua famiglia governa su Ternate da circa ottocento anni, e che secondo gli isolani la dinastia ha una relazione privilegiata con lo spirito del luogo, e soprattutto con il monte Gamalama. Anche lui si sente molto legato all'isola, anche se è cresciuto per lo più a Jakarta.

È stato emozionante trovarmi all'ombra del grande vulcano a conversare con un diretto discendente del sovrano che accolse gli europei nella speranza di avere nuovi compratori per i suoi chiodi di garofano. Quel sultano di tanto tempo fa non poteva sapere che stava mettendo in moto un ciclo di consumo che avrebbe rovinato

la vita ai suoi sudditi e discendenti, finendo per privare di qualunque valore la mera su cui si fondava la prosperità dell'isola. E non poteva sapere che la spirale di tali cicli di consumo un giorno avrebbe cambiato così radicalmente il clima del pianeta da mettere a repentaglio la sopravvivenza dei chiodi di garofano nella loro terra ancestrale.

Ne ho parlato con Sjah, e lui ha detto con un sorriso che i chiodi di garofano sono stati per Ternate una fortuna ma anche una maledizione. Le sue parole mi hanno ricordato altre storie di doni carichi di ambiguità - la mela dell'Eden, per esempio, e il vaso di Pandora - offerti agli esseri umani per



mettere alla prova la loro saggezza e prudenza. Se il monte Gamalama era un dio capriccioso, non avrebbe potuto scegliere prova migliore dei chiodi di garofano.

Intimità e protezione

Le isole della noce moscata sono un mondo a parte rispetto a quelle dei chiodi di garofano. Arrivando in traghetti da Amboin, lo si percepisce appena ci si avvicina al Gunung Api, il vulcano principale delle isole Banda. Anche se l'Api è più attivo del Gamalama di Ternate, non è altrettanto alto né così imponente. Se esiste un vulcano in grado di trasmettere un senso di intimità e protezione, è sicuramente questo.

Le dimensioni del vulcano sono indicative di un netto cambiamento di scala: le Banda sono piccole e intime; hanno l'aspetto di un atollo oceanico, lontano da tutto, un universo chiuso in se stesso. Qui il frastuono dell'accelerazione indonesiana quasi non arriva.

Sul versante sottovento del Gunung Api c'è un braccio di mare con un'acqua sorprendentemente limpida. Di fronte c'è l'isola di Banda Neira, con la città eponima, il più grande insediamento dell'arcipelago. Quando il traghettino imbocca il canale, lungo la banchina compare una schiera di case basse dai colori vivaci. Su un lato del molo principale c'è un tentacolare edificio giallo e malva con una lunga veranda ad arcate: è l'hotel Maulana, il più vecchio di Banda Neira, affacciato sul braccio di mare che lo separa dal Gunung Api.

Quando il traghettino entra nella darsena, una folla si riversa sulla banchina; una banda comincia a suonare e si ha l'impressione che la città si svegli all'improvviso da una lunga siesta. I commercianti corrono ad aprire bottega, spunta un mercato dove si vendono frutta e innumerevoli varietà di pesce essiccato. La baia ricorda un'altra epoca, quella raccontata dai marinai, fatta di canoe messe in acqua in fretta e furia alla vista di una vela lontana, bancarelle galleggianti che si assiepano intorno alle navi in arrivo, con lo scafo colmo di frutta, pollame e altre merci. A poca distanza dal molo c'è la via principale della città. È fiancheggiata su entrambi i lati da case d'epoca coloniale appartenute a coltivatori e commercianti olandesi di noce moscata.

Negli anni trenta del novecento, alcune di queste dimore furono destinate ad altro uso: le isole Banda erano diventate una sorta di Siberia nel Pacifico, dove il governo coloniale olandese mandava al confine gli oppositori che creavano problemi. Esempi illustri furono Sutan Sjahrir e Mohammad Hatta, entrambi intellettuali influenti e figure di primo piano nella lotta anticoloniale in Indonesia. Oggi le case che li ospitarono sono state trasformate in musei.

Il soggiorno di Hatta e Sjahrir a Banda Neira avviò un processo di trasformazione dell'isola. I due allestirono una scuola informale dove andavano i bambini del posto, tra cui i figli e le figlie di una ricca famiglia di origine araba. Quando fu rilasciato, Sjahrir portò con sé a Jakarta alcuni di quei ragazzi, e uno di loro, Mohammad Des Alwi, diventò un pittoresco avventuriero giramondo, ora gradito ora sgradito ai lea-

der indonesiani. Dal 1980 in poi, Des Alwi cominciò a soggiornare più a lungo nelle Banda e a pensare al futuro delle isole. Fu lui a mettere in piedi l'hotel Maulana, e anche una fondazione che si occupa della conservazione del patrimonio isolano.

Isole di confino

Tutto questo mi è stato raccontato da sua figlia, Tanya Alwi, anche lei una persona notevole. Dopo aver studiato a Hong Kong, in Malesia, Svizzera e Stati Uniti, ha viaggiato molto e conosciuto persone famose, tra cui l'ex presidente statunitense Barack Obama. Ora divide il suo tempo tra Jakarta e Banda Neira, e partecipa alla gestione dell'hotel di famiglia e della fondazione del defunto padre.

È stata Tanya ad accompagnarmi nel centro della città vecchia, un'improbabile piazzetta che sembra uscita da una delle più sinistre fiabe dei fratelli Grimm. Su un lato della piazza c'è una chiesa olandese con un



alto campanile, lastricata con pietre tombali vecchie di secoli: l'edificio, gravemente danneggiato durante i disordini del 1999, è stato completamente restaurato. Sul lato opposto c'è un labirintico magazzino della Compagnia olandese delle Indie orientali, su cui veglia una curiosa, piccola statua del re Guglielmo II d'Olanda. Adiacenti al magazzino ci sono le ex residenze degli alti funzionari coloniali, edifici vuoti e riecheggianti che trasudano un'indiscutibile malinconia. Sul vetro di una finestra è inciso il messaggio di un suicida, in francese. Poco lontano giacciono le rovine annerite di una chiesa cattolica data alle fiamme durante le rivolte del 1999.

La piazza della città è dominata dai massicci bastioni del secentesco Fort Belgica, uno dei forti più grandi e meglio conservati delle isole delle spezie. Sull'altro lato, lungo il litorale, c'è un bastione altrettanto presente, Fort Nassau. La piccola città è racchiusa come una noce moscata tra queste due robuste cittadelle.

Alcune delle antiche magioni della città sono state trasformate in alberghi e caffetterie per turisti. Ma i visitatori che vengono nelle Banda non sono attratti dalla storia, bensì dalla ricca fauna marina e dalle splendide barriere coralline.

Sono entrambe notevoli, non solo per la loro varietà ma anche perché finora si è riusciti a contenere il flagello dello sbiancamento causato dall'aumento globale della temperatura dei mari che ha devastato il corallo in tutto il mondo.

In un centro di pesca subacquea sul li-

torale di Banda Neira ho conosciuto Marieke Huhn, una biologa marina con un dottorato dell'università di Kiel, in Germania. Huhn sta monitorando le barriere coralline delle Banda per verificarne lo sbiancamento, di cui all'inizio dell'anno ha visto con preoccupazione i segni. Ma l'aggressione è durata solo poche settimane, danneggiando non più del 20 per cento delle barriere.

Huhn ritiene che i coralli delle Banda debbano la loro resistenza a due fattori: il primo è l'alto grado di biodiversità. "Una barriera sana con un'elevata biodiversità resiste molto meglio allo sbiancamento", mi ha detto. "Da un capo all'altro del mondo, di tutte le barriere che sono state esaminate, questa è quella con la maggiore biodiversità". Il secondo fattore è la grande profondità dei mari che circondano le Banda: ogni tanto dagli abissi risale dell'acqua fredda, che fa abbassare la temperatura in superficie: ed è quello che sembra essere accaduto quest'anno.

Ma il cambiamento climatico ha colpito le isole anche in altri modi: si sono infatti registrate alluvioni e incendi senza precedenti. "Se l'alta temperatura dovesse persistere", mi ha detto la dottoressa Huhn, "ne soffriranno anche le barriere coralline delle Banda".

Il grande massacro

Oggi le isole Banda sono così tranquille, sonnolente e ultraterrene che è difficile immaginare il livello di violenza che hanno conosciuto. Nel seicento furono il principale teatro della rivalità tra imperi nelle Indie orientali, con gli olandesi che cercavano di imporre il proprio monopolio sul commercio delle spezie e gli inglesi che facevano il possibile per contrastarli. Gli isolani, da parte loro, resistevano con tenacia e facevano del loro meglio per mantenere le antiche relazioni commerciali con i mercanti di Cina, India e altri paesi. Spesso venivano meno ai trattati che gli erano stati imposti, e nel 1609 tesero un agguato al contingente militare olandese uccidendo il suo comandante e altri ventisette uomini.

L'incidente convinse un mercante di nome Jan Pieterszoon Coen che il monopolio delle spezie di quelle isole poteva essere salvaguardato solo liberandosi dei bandanesi e sostituendoli con cittadini olandesi e schiavi liberati. Nel 1621, dopo essere diventato governatore generale, Coen riunì nelle isole un esercito di circa duemila soldati e un centinaio di mercenari giapponesi. Com'era già successo in precedenza, le trattative con gli anziani non

Nel caso della noce moscata, la storia è un po' più complessa. Il frutto ha un gusto aspro, che allappa, ed è usato per fare sciroppi e dolci

portarono a nulla, e Coen ebbe l'alibi per un attacco. Quella che seguì fu un'orgia di sistematici massacri in cui quattordicimila dei circa quindicimila abitanti originari - uomini, donne e bambini - furono uccisi o ridotti in schiavitù. Quarantaquattro anziani furono condotti a Fort Nassau, dove furono decapitati e squartati. "Morirono in silenzio", scrisse in seguito un testimone olandese, "senza emettere un solo suono, se non quando uno di loro disse, in olandese, 'Signori, non avete dunque alcuna misericordia', ma inutilmente". Il piano genocida di Coen raggiunse il suo scopo. Le Banda e il monopolio della noce moscata e del macis sarebbero rimasti saldamente in mani olandesi per un secolo e mezzo.

All'epoca del genocidio delle Banda, l'età dell'oro dell'arte olandese era solo agli albori. Quella straordinaria fioritura avrebbe creato l'immagine dei Paesi Bassi che si sarebbe impressa nella memoria globale: quieti paesaggi campestri, interni piastrellati e pacatamente luminosi, mercanti timorati di Dio e le loro signore incuffiate. Il visitatore che oggi ammira quei capolavori nel magnifico Rijksmuseum di Amsterdam difficilmente potrà immaginare che gran parte della ricchezza che alimentò quella grandiosa produzione artistica veniva da un arcipelago all'altro capo del pianeta, né troverà alcuna traccia della violenza che la rese possibile.

A Banda Neira, il grande massacro del 1621 è ricordato da alcune targhe affisse su un piccolo pozzo, dove si dice siano stati gettati i corpi dei 44 anziani bandanesi dopo l'esecuzione. Ma il massacro è ricordato anche in altri modi. Le isole pullulano di storie di fantasmi e, curiosamente, molte di queste storie inquietanti non parlano delle vittime, bensì di tormentate anime olandesi. Una delle più sensazionali mi è stata raccontata da un uomo che giurava di aver visto sgorgare lacrime dagli occhi di pietra del busto situato nella corte interna dell'antico magazzino della noce moscata.

Attribuire un rimorso a quell'antico monarca è forse un modo di far pace con la storia.

E le domande che stanno all'origine di questo viaggio, ovvero se nella cucina delle isole delle spezie si usano i chiodi di garofano e il macis "freschi"?

Un chiodo di garofano è in realtà un bocciolo che viene raccolto ancora chiuso e messo a essiccare. Appena nato, il bocciolo ha una sfumatura giallina, con quattro sepali che racchiudono un numero uguale di petali ancora chiusi arricciati dentro una minuscola pallina. Via via che matura, il bocciolo cambia colore, diventando di un delicato rosso-rosaceo; raccolto ed essiccato in quella fase, il giovane bocciolo si scurisce e diventa duro e legnoso.

Un bocciolo fresco di chiodo di garofano ha un sapore più delicato e interessante di uno secco. Ma per quanto ho potuto finora verificare, nella cucina delle Moluc-

che non si usa fresco. Questo si spiega con il fatto che, per chi li coltiva, i chiodi di garofano sono pura merce.

Nel caso della noce moscata, la storia è un po' più complessa.

Il frutto ha un gusto aspro, che allappa, ed è usato per fare sciroppi e dolci. Il macis fresco, separato dalla noce, si usa spesso per preparare ricostituenti o gomma da masticare; gli abitanti delle isole assicurano che è un ottimo rimedio contro l'insonnia. Il sapore del macis fresco è come un'esplosione in bocca: l'aroma è inebriante, induce una leggera euforia (le proprietà psicotrope della noce moscata e del macis sono note).

Ma, a quanto pare, neppure il macis si usa fresco. Come nel resto del mondo, anche nelle isole delle spezie la spezia più comune è il solito immancabile peperoncino.

Eppure resto convinto che unendo macis e chiodi di garofano appena raccolti con grani di pepe e scaglie di cannella si otterrebbe un equivalente "fresco", delicatamente fragrante, di vecchie e stantie misture di spezie come il *ras al-hanout* e il *garlam masala*. Sono sicuro che un miscuglio del genere prima o poi trasformerà la cucina del mondo, e porterà ricchezze indiscutibili al suo inventore. ♦ ng, an

L'AUTORE

Amitav Ghosh è uno scrittore indiano. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *La grande cecità. Il cambiamento climatico e l'impensabile* (Neri Pozza 2017). Sarà al festival di Internazionale a Ferrara, dal 29 settembre al 1 ottobre.



Ora l'energia è tua.



**Solo con Genius di Eni gas e luce
è davvero facile trovare
La Tua Offerta Ideale.**

Genius

eni
gas e luce



Genius ti chiede quali sono le tue abitudini di consumo e le tue preferenze per l'energia di casa. In base alle tue risposte ti propone l'offerta più adatta alle tue reali necessità. Perché solo chi ti conosce davvero può suggerirti un'offerta gas e luce diversa dalle altre. Scopri di più su genius.enigaseluce.com





UNIONE EUROPEA
PER FEDER/FSR 2014 - 2020
Asse VI - Azione 6.8



REGIONE PUGLIA
UNIVERSITÀ DELL'ESPERIENZA E DELLA CONOSCENZA
SERVIZI E INVESTIMENTI PER IL SVILUPPO



PROMOZIONE
Agenzia Regionale del Turismo

PUGLIA, **LO SPETTACOLO** È OVUNQUE

Ad ogni passo
si apre il sipario

Scopri di più su
viaggiareinpuglia.it

#WEAREINPUGLIA



Frontiere mentali

Paula Akugizibwe, Chimurenga, Sudafrica

Per andare da un paese africano all'altro gli abitanti devono fare i conti con faticose procedure burocratiche. Un passaporto continentale risolverebbe molti problemi

Sento il sole di Kampala che brucia attraverso i vestiti mentre supero le file di gente stremata davanti all'ufficio immigrazione. Sto andando a chiedere un nuovo passaporto insieme a un amico che conosce le persone giuste e si è offerto di farmi da guida nel labirinto burocratico. Mentre superiamo la gente in attesa, avverto un mixto di sollievo e disagio per il nostro accesso privilegiato. Ho già raccolto tutti i documenti necessari, perciò non dovremmo metterci molto.

Non sarà il mio primo passaporto ugandese. Fino a sedici anni sono stata cittadina del paese di mia madre, anche se non ci ho mai vissuto. Poi, la prima volta che ho visitato il Ruanda, il paese di mio padre, ho preso il passaporto ruandese. È stato poco prima di cominciare l'università in Sudafrica, dove avevo già frequentato le scuole superiori. Ho preso la mia nuova cittadinanza ruandese senza pensarci troppo. Ma le conseguenze pratiche di questo cambiamento sono state evidenti appena tornata in Sudafrica: con il nuovo passaporto era improvvisamente più difficile andare nei paesi vicini, in gran parte ex colonie o protettorati britannici.

Il passaporto emesso dall'Uganda, un'ex colonia britannica, mi aveva permesso di spostarmi liberamente in tutta la regione. Invece il Ruanda, nonostante gli

sforzi per scrollarsi di dosso i legami con la Francia, l'ex potenza coloniale, non aveva gli stessi privilegi degli altri paesi del Commonwealth, dov'era entrato da poco.

Ogni volta che volevo andare a trovare mia madre in Botswana dovevo sottopormi a una complessa procedura per ottenere il visto. Mia madre, però, non aveva intenzione di accettare quella burocrazia senza senso. Così ha scritto una lettera infuocata al responsabile dell'ufficio immigrazione, che l'ha convocata per un incontro e le ha rilasciato un documento che attestava che i suoi figli erano esenti dall'obbligo del visto. Per i figli di tutti gli altri, però, il sistema restava lo stesso. Per questo tutte le volte che andavo in Botswana tenevo una copia di quella lettera piegata nel passaporto, pronta a esibirla al funzionario che avesse osato contestare il mio accesso privilegiato.

Ostacoli e benefici

Il passaporto ruandese garantiva comunque dei benefici. Da studente, per esempio, ho potuto sfruttare un accordo bilaterale in base al quale nelle università sudafricane i ruandesi erano considerati studenti della Comunità di sviluppo dell'Africa meridionale (Sadc), perciò non dovevo pagare una sovrattassa di migliaia di rand. Ma questo succedeva anni fa. Oggi, a causa delle tensioni tra i due paesi, è impossibile chiedere un visto per il Sudafrica con un passaporto



LORENZO MELONI (MAGNUM/CONTRASTO)

ruandese: solo chi ha un passaporto diplomatico o di servizio continua a viaggiare liberamente.

Un paio di anni fa i miei datori di lavoro volevano coinvolgermi in un progetto in Sudafrica e mi hanno chiesto se avevo il passaporto nigeriano. Si ricordavano che ero nata in Nigeria, ma non consideravano



Tripoli, Libia, novembre 2015. Passaporti e oggetti appartenenti a migranti

- o non capivano fino in fondo - le ricadute dell'aspra disputa tra i due governi a causa della febbre gialla (nel 2012 il Sudafrica ha respinto 125 viaggiatori nigeriani accusati di aver presentato certificati di vaccinazione falsi).

"No", gli ho risposto. "E comunque un passaporto nigeriano non servirebbe a mol-

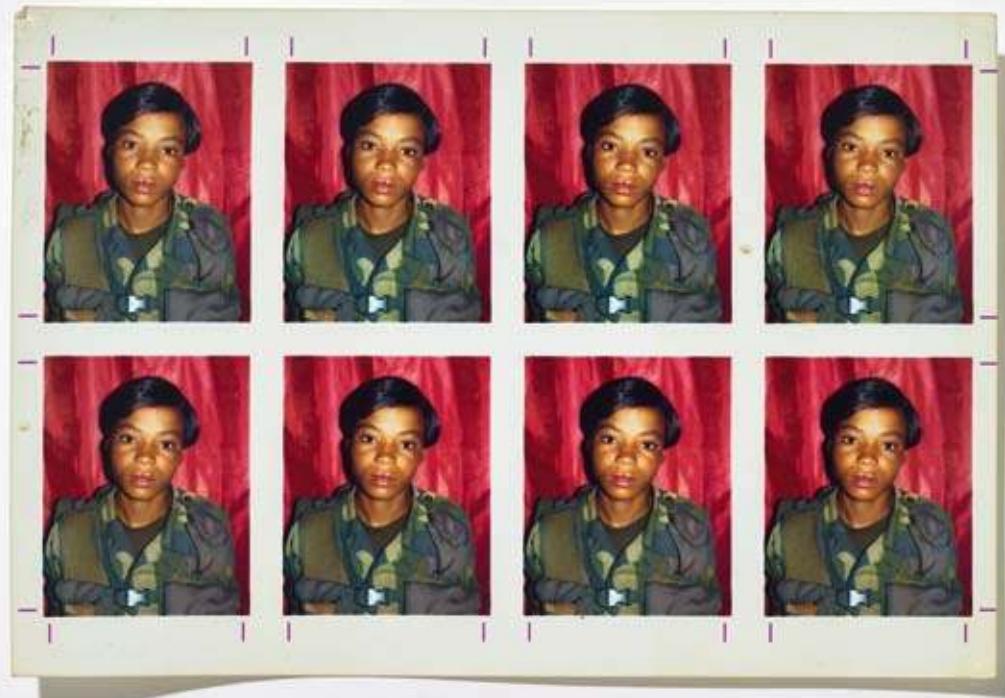
to". Non ho avuto la forza di spiegarmi meglio. Però a quel punto mi sono ricordata di avere anche la cittadinanza ugandese.

Quindi, dopo aver rimandato per mesi, eccomi finalmente all'ufficio immigrazione di Kampala. Ho controllato varie volte la lista delle cose da fare per essere sicura di aver completato tutti i passaggi. Ho le

foto della misura giusta, i soldi per le marche da bollo contati con attenzione, ho compilato il modulo per presentare la domanda, ho la lettera d'accompagnamento che spiega le ragioni per cui chiedo il passaporto ugandese e un verbale della polizia che conferma lo smarrimento di quello vecchio. A quanto pare ho tutto, a parte

Le foto tessera di Madot Dagbinza, ufficiale dell'esercito della Repubblica Democratica del Congo, 2013

MICHAEL CHRISTOPHER BROWN/MAGNUM/CONTRASTO



l'istinto di non parlare se non richiesto. L'amico del mio amico controlla i documenti e sta per avviare la pratica quando accenno con disinvolta alla decisione dell'Uganda di consentire la doppia cittadinanza, decisione che ho estremamente apprezzato.

Prima che io riesca a cogliere lo sguardo allarmato del mio amico, il funzionario mi chiede: "Quindi si tratta di una doppia cittadinanza?".

Sono confusa dal cambiamento di tono della sua voce. "Sì, terrò anche il passaporto ruandese. È consentito, giusto?".

"È consentito". E aggiunge un deciso "Ma... ha un certificato?".

"Il mio certificato di nascita?".

"Il certificato per la doppia cittadinanza".

Mi si legge in fronte che non ho idea di cosa stia parlando.

"Prima deve richiedere il certificato per la doppia cittadinanza. Poi, quando arriva, può richiedere il passaporto".

Fruga su uno scaffale e mi porge un foglio con una lista di requisiti che riempie una facciata e continua sul retro. Scorro rapidamente la lista, fermandomi di tanto in tanto per lo stupore: la lettera di referenze

di un ugandese che può essere un funzionario amministrativo, un avvocato, un dirigente di banca, un presidente di distretto, il rappresentante di un'amministrazione cittadina, un giudice di pace, un magistrato, un sindaco, un parlamentare, un consigliere comunale, un ministro religioso, un notaio, un dottore o un chirurgo. Una lettera dell'Interpol che a sua volta richiede rilievi biometrici e tutta una procedura parallela. Un certificato medico sullo stato di salute mentale del richiedente, cosa che in realtà potrebbe rivelarsi piuttosto divertente. E naturalmente altre marche da bollo.

Ringrazio il funzionario dell'ufficio immigrazione e gli dico che ci rivedremo presto. A me stessa ripeto il consiglio che mi ha dato spesso mio padre: "Faresti meglio a lasciar perdere".

Una retorica seducente

Pochi mesi dopo a Kigali, in Ruanda, viene presentato in pompa magna il passaporto dell'Unione africana (Ua). In un primo tempo sono stata sedotta dalla retorica del "continente senza frontiere". Questo documento è uno degli obiettivi fondamentali di un piano di sviluppo lanciato nel 2013 dall'Ua per i successivi cinquant'anni, che

impegna i paesi a "introdurre il passaporto africano, approfittando del passaggio al passaporto elettronico, e ad abolire entro il 2018 l'obbligo del visto per i cittadini africani che vogliono entrare in un altro paese del continente".

Tuttavia il passaporto inizialmente sarà disponibile solo per i capi di stato e per i funzionari che hanno già il passaporto diplomatico o di servizio. Proprio come abbiamo imparato dalla parabola biblica dei talenti, "a chiunque ha sarà dato": il passaporto africano darà l'accesso prioritario a chi, di fatto, ce l'ha già. Questo privilegio è stato promesso a tutti gli africani, solo che il termine del 2018 è già slittato al 2020. Non si sa molto su come funzionerà in concreto il passaporto, e su quanta libertà di movimento concederà davvero. I paesi dell'Unione africana non si sono impegnati esplicitamente ad abolire i visti per i cittadini del continente ma, se ci fosse un passaporto africano, la cosa dovrebbe essere sottintesa.

Quindi, visto che da febbraio del 2017 il passaporto dell'Ua viene distribuito ai capi di stato, ai ministri degli esteri, agli ambasciatori e ad alcuni funzionari dell'organizzazione, ora tocca ai singoli stati conceder-

lo ai propri cittadini. Il segretariato dell'Unione africana sembra, però, non poter o non voler spiegare come si farà questo passaggio. Chiedo chiarimenti ma non ricevo risposte. Dopo mesi di osservazione, la prospettiva del passaporto africano è ancora tristemente vaga.

Questa potrebbe essere una naturale conseguenza del modo in cui l'Unione africana ha inteso il panafricanismo negli ultimi decenni, a partire dalla decisione, nel 1964, di mantenere intatti i confini stabiliti in epoca coloniale. Non si è concentrata sulle radici dolorose di divisioni ormai sedimentate, ma ha preferito non affrontare i problemi e cavalcare l'onda del nazionalismo. Come sottolinea Nedson Pophiwa, ricercatore dello Human sciences research council del Sudafrica, il concetto di un'Africa senza frontiere non è mai stato definito con precisione perché "gli interessi nazionali sono ancora prioritari. L'assenza di frontiere è un ideale politico ed economico che molti leader amano evocare, ma che raramente sostengono davvero".

Il bastone e la carota

I motivi alla base di un'impostazione nazionalistica sono sempre gli stessi: la paura generata da spostamenti non sorvegliati, dalla concorrenza, dalle pressioni sulla distribuzione delle risorse. Queste paure non spariscono neanche davanti all'esempio di quei paesi che hanno perseguito con più determinazione processi d'integrazione regionale.

È il caso del Kenya, del Ruanda e dell'Uganda, che hanno stretto un accordo per consentire ai cittadini di viaggiare da un paese all'altro senza passaporto e ottenere senza troppa fatica un permesso di lavoro. Ma quando si tratta di passaporti e visti, la paura prevale sulla razionalità. Sono stati i violenti conflitti innescati dalla prima guerra mondiale e le conseguenti migrazioni di massa a consolidare un sistema basato su passaporti e visti. Nel corso degli ultimi decenni, mentre l'Africa era agitata dai movimenti di liberazione, il bastone ha perso forza nelle colonie e il passaporto è diventato una specie di carota. Nel 1958, durante una seduta alla camera dei comuni britannica, al sottosegretario di stato fecero notare che togliere i passaporti agli africani - com'era successo a due ugandesi che dovevano andare a Bruxelles per una mostra - era "un regalo ai comunisti e alla loro propaganda".

Dopo l'indipendenza, gli stati hanno accolto passaporti e altri sistemi di identi-



ficazione nazionale con qualche piccolo aggiustamento. Nel 1965 davanti al parlamento keniano, Joseph Odero-Jowi, vice-ministro per gli affari sociali e per il lavoro, annunciava orgoglioso: "Nel passaporto che presentiamo oggi al posto della dicitura 'colonia e protettorato del Kenya' abbiamo stampato una nuova stella che dimostra che questo è il 'governo del Kenya'".

Secondo altri, però, serviva di più: un parlamentare chiedeva che nel censimento dei keniani fosse indicata anche la tribù d'origine, per correggere gli errori di classificazione commessi dai colonizzatori. "Potremo così conoscere la vera forza delle tribù, e forse scoprire che gli abaluhya, il mio popolo, sono i secondi per numero in Kenya!". Il viceministro per la terra e gli insediamenti sosteneva che l'appartenenza alla tribù era inseparabile dall'identità personale, pur riconoscendo l'importanza di abbattere "le barriere tribali rafforzate dai colonialisti con l'obiettivo di dividere e comandare".

Da allora queste barriere sono state eliminate dai documenti d'identità, ma eliminarle dalla mentalità delle persone si è dimostrato, come sempre, più difficile.

Oggi quando si parla di documenti d'identità ci si concentra soprattutto sull'aspetto tecnologico. Il governo keniano lavora a stretto contatto con un'azienda britannica, la De La Rue, a cui ha affidato l'incarico di stampare i passaporti elettronici. La De La Rue è presente nel continente dal 2012, e fornisce sistemi di riconoscimento a dodici paesi africani. Per queste aziende il passaggio al passaporto elettronico equivale a nuove opportunità economiche. Ma è anche una sfida, perché il passaporto dell'Unione africana, che sarà elettronico, obbligherà gli stati africani ad adottare sistemi di registrazione basati sui

dati biometrici. Al momento solo tredici paesi africani li usano. Non si sa ancora dove sarà stampato il passaporto africano né chi lo stamperà, ma se la storia ci insegna qualcosa, la realizzazione di questo simbolo del panafricanismo potrebbe essere appaltata ad aziende straniere. Secondo un rapporto della società di consulenza Smither Pira, il mercato globale della stampa di denaro, passaporti e altri documenti d'identità raggiungerà entro il 2020 i 36,6 miliardi di dollari, soprattutto per la domanda proveniente dall'Africa, il mercato regionale in più rapida espansione.

Nell'autunno del 2016 la Nigeria è finita al centro di polemiche perché aveva finito gli adesivi per i visti e i libretti per i passaporti. Il problema, a quanto pare, era legato alla mancanza di fondi pubblici per pagare la Iris Smart Technologies Limited (Istl), la filiale nigeriana dell'azienda malese Iris Corporation Berhad, che aveva aumentato i prezzi dei suoi prodotti. Alcuni nigeriani hanno criticato le lentezze della burocrazia. Ma il ritardo con cui il governo ha accettato l'aumento dei prezzi potrebbe nascondere altro. Secondo un articolo di Chikezie Omeje, giornalista dell'International Centre for Investigative Reporting, il governo nigeriano "è preoccupato per la fuga di capitali, visto quanto costano i passaporti in valuta estera, ma anche per il fatto che un documento così importante sia stampato all'estero da aziende straniere".

Questi timori diffusi sembrano sempre più assurdi alla luce dei frequenti appelli dei leader africani all'integrazione e all'autonomia. Bisognerà capire se gli stati africani saranno in grado di superare le divisioni e cancellare i privilegi.

Forse l'unica soluzione possibile è una tecnologia ancora più avanzata, che ci consente di tornare indietro nel tempo, al 1965, e accogliere le osservazioni del deputato Zephaniah Anyieni al parlamento keniano: "Sono favorevole a cambiare il nome delle carte di identità, ma vorrei chiedere a ogni parlamentare la cui mente è ancora dominata dal colonialismo di cambiare anche quella, così non finiremo per cambiare solo il nome alla carta d'identità mentre molti keniani hanno ancora una mentalità coloniale". ♦ *gim*

L'AUTRICE

Paula Akugizibwe è una scrittrice e attivista nata in Nigeria da padre ruandese e madre ugandese. Lavora in Sudafrica come coordinatrice di un progetto regionale per contrastare la diffusione dell'aids e della tubercolosi.

NUOVA JEEP® COMPASS

QUALUNQUE SIA LA TUA DESTINAZIONE



**NUOVA JEEP® COMPASS, TUA A 200 EURO AL MESE.
SCOPRILA IN TUTTE LE CONCESSIONARIE JEEP.**

OGGI CON  FCA BANK PUOI APRIRE CONTO DEPOSITO ONLINE: SCOPRI I TASSI

**TAN 3,95%
TAEG 5,72%**

Es.dì di finanziamento su Compass 1.6 diesel 120cv Longitude Prezzo Promo € 25.000 (IPT e contributo Futuro pari alla Rata Finale Residua € 13.144,89 (da pagare solo se il Cliente intende tenere la vettura Pneumatici Plus € 81,02, spese pratica € 300 + bolli € 16). Interessi € 1.921,87, Importo Tot. dovuto € 3,95% TAEG 5,72%. Salvo approvazione  FCA BANK. Iniziativa valida fino al 31 Agosto 2017 con il contratto precontrattuale e assicurativa in Concessionaria. Messaggio pubblicitario a scopo promozionale.

Jeep, è un marchio registrato di FCA US LLC. Gamma Compass: consumi ciclo combinato da 4,4 a 6,9 l/100Km. Emissioni CO₂ da 117 a 160 g/km.

A photograph of a highway interchange at sunset. In the foreground, a dark asphalt road leads towards the horizon. On the left side of the road, there is a green rectangular road sign with white text that reads "RESTA SINGLE FINO A 34 ANNI" with a downward-pointing arrow below it. On the right side of the road, further ahead, there is another green rectangular road sign with white text that reads "RICALCOLO" with a right-pointing arrow below it.

RESTA SINGLE
FINO A 34 ANNI

RICALCOLO →

VANTAGGIOSI CHE TI OFFRE SU contodeposito.fcabank.it

PFU esclusi: Anticipo € 7300, 37 mesi, 36 rate mensili di € 200 – Valore Garantito €, Importo Tot. del Credito € 18.297,02 (inclusi marchiatura SavaDna € 200 e Polizza 20.344,89, spese incasso SEPA € 3,5 a rata, spese invio e/c € 3 per anno. TAN fisso contributo dei concessionari Jeep., Documentazione €. Le immagini inserite sono a scopo illustrativo.

FCA BANK

Jeep®



Stati Uniti, 1953

Sillabe d'oro

Dmitrij Kapitelman, Reportagen, Svizzera

Hanno sette lettere estratte a caso per comporre una parola. I più grandi giocatori di Scrabble si sfidano ogni anno ai campionati mondiali. Un giornalista ha seguito il torneo del 2016 a Lille

Il posto in cui vengono pensate migliaia di parole, o meglio quello in cui solo le parole contano, è anche il più silenzioso della città. Nelle sale del Grand palais di Lille, in Francia, si sente solo il rumore delle lettere che i giocatori estraggono con aria solenne dai loro sacchetti verdi. Il campionato mondiale di Scrabble (il gioco che ha ispirato l'italiano Scarabeo), un evento che riunisce in un centro congressi più di quattrocento persone provenienti da trenta paesi, è un labirinto di tabelloni. I concorrenti siedono con la massima concentrazione uno di fronte all'altro in lunghe file di tavoli. Sono completamente assorti dalla sfida: basta poco per lasciarsi sfuggire una combinazione o una casella speciale, o per calcolare male le lettere ancora in mano all'avversario. Basta poco per buttare via anni di allenamento quotidiano, di sforzi per imparare a memoria i dizionari e, non da ultimo, di rinunciare alla vita sociale. Sì, anni di vita andrebbero sprecati se nelle lettere U, Q, A, L, T, I, E non si scorgesse in pochi istanti la parola "tequila". E andrebbe in fumo anche il premio finale da settemila euro. Ma questa è l'ultima delle preoccupazioni dei concorrenti, che in gran parte sono docenti universitari con buoni stipendi. In questa piccola comunità globale, appassionata al limite della mania, contano di più la fama e il riconoscimento.

Chi ha avuto modo di ammirare la devozione con cui, per un'intera settimana,

questi mostri d'intelligenza fissano le tessere del gioco, del tutto indifferenti al fatto che fuori c'è un bel sole, deve chiedersi quante forme di Scrabble esistano. Per la maggior parte dei cento milioni di persone che possiedono questo gioco da tavola, Scrabble è un piacevole rompicapo occasionale: un passatempo per famiglie dove l'obiettivo è creare, da sette lettere estratte a caso, quante più parole possibili, disponendole su un tabellone in senso orizzontale o verticale.

All'architetto statunitense Alfred Mosher Butts, che nel 1931 lanciò sul mercato la prima versione di Scrabble, allora chiamato Lexico, quest'invenzione non fruttò nessun guadagno. Ispirandosi alle parole crociate, Butts voleva creare un gioco che richiedesse fortuna e talento in misura uguale. Ne vendette appena duecento esemplari, interamente fatti a mano. Alla fine, nel 1948, i diritti d'autore furono comprati dall'avvocato britannico James Brunot per una somma irrisoria. A Butts fu comunque concessa una quota di 2,50 centesimi per ogni gioco venduto. Forse Brunot era più abile negli affari, o semplicemente più fortunato, ma in mano sua Lexico, presto ribattezzato Scrabble, diventò un biglietto vincente della lotteria: in tre anni appena riuscì a vendere 90 mila pezzi. Poco dopo arrivarono i contratti per avviare la produzione industriale del gioco in Nordamerica e in Europa.

Per i giocatori che gareggiano a Lille in

Francia

religioso silenzio, lo Scrabble è chiaramente uno sport. Dal 1991 i giocatori più forti del pianeta si sfidano ogni anno nel campionato mondiale. Il cuore della competizione è il torneo in lingua inglese, a cui possono partecipare solo i primi 72 della classifica mondiale. Per loro lo Scrabble è una disciplina che richiede grandi sacrifici e che riguarda più la matematica che la lingua. Il valore di ogni parola è dato anche dalla posizione che occupa. Di fatto ogni mossa fornisce all'avversario nuove opportunità di aggiungere parole, e anche queste devono essere calcolate cercando di prevedere le lettere che arriveranno dallo sfidante. Se la dimestichezza con i numeri è importante, una conoscenza quasi sovrumanica dei vocaboli è imprescindibile. Un comune mortale si muove per il mondo con circa quattromila parole, mentre un giocatore di Scrabble viaggia con un bagaglio dieci volte più ampio (le parole ufficialmente riconosciute dalle regole del gioco sono 140 mila).

In un torneo di Scrabble ogni giocatore dispone di un tempo massimo di venticinque minuti per comporre una parola. Quando finisce il suo turno, preme il doppio timer fermando il suo contatore e attivando quello dell'avversario, proprio come negli scacchi. Chi supera il tempo massimo perde punti. Non c'è arbitro: entrambi i giocatori s'impegnano a trascrivere in alcuni moduli le proprie mosse e quelle dell'avversario. Se una parola fa sorgere dei dubbi, può essere contestata. In quel caso i due sfidanti raggiungono uno dei computer della sala, digitano la parola incriminata e lasciano che un apposito software emetta il verdetto.

Dopo ventiquattro partite del girone eliminatorio, i primi otto classificati si sfidano ai *play off*, che assegneranno il titolo di campione. Per questi otto fuoriclasse lo Scrabble non è il campo da gioco degli atleti della parola né quello dei geni della matematica, ma il campo di battaglia dei grandi strateghi: la vita stessa.

Il sociologo nigeriano Wellington Jighere è uno dei campioni che finora hanno scalato l'olimpo dello Scrabble (perché, in tutti questi anni, abbiano vinto il campionato solo uomini è una questione che prima o poi andrà affrontata). Nel campionato mondiale del 2015, che si è tenuto a Perth, in Australia, Jighere ha battuto in finale l'inglese Lewis Mackay. Prima di allora nessun giocatore africano era mai stato il numero uno. Il fatto che Jighere abbia sconfitto un discendente del vecchio potere coloniale nella sua lingua madre si presterebbe anche a

una lettura politica dell'evento, ma è lo stesso campione a rifiutarla: "Di sicuro molte persone daranno un'interpretazione politica della mia vittoria. Viviamo in un mondo in cui tutto è politica, ma non è questo il mio modo di vedere le cose". Il suo punto di vista, tuttavia, non viene chiarito, ed è forse reso ancora più oscuro dal commento che aggiunge: "Questa lingua è degli inglesi, ma noi l'abbiamo dominata".

In questo mondo dove tutto è politica il presidente nigeriano Muhammadu Buhari l'ha chiamato pochi minuti dopo la vittoria

per congratularsi di persona con lui e ringraziarlo per il servizio reso alla patria. Al ritorno a casa la delegazione nigeriana di Scrabble è stata accolta trionfalmente all'aeroporto di Abuja. Il termine delegazione non è esagerato dato che in Nigeria, il paese più popoloso dell'Africa, lo Scrabble è uno sport finanziato dallo stato. È una materia obbligatoria a scuola e un passatempo comune in una società che ha una vivace cultura associativa. In un paese sempre più colpito dai sanguinosi conflitti tra cristiani e musulmani, lo Scrabble è in qualche modo capace di placare gli animi, quasi di ispirare fratellanza. Per comporre la squadra di sette giocatori chiamata a rappresentare la Nigeria a Lille, il ministro dello sport ha convocato i quindici migliori giocatori del paese e ha organizzato per loro dei ritiri precampionato. Fino all'ultimo, però, i nigeriani non hanno saputo se avrebbero potuto partecipare al torneo: le autorità francesi non volevano concedergli il visto. In qualche ufficio di Parigi non riuscivano a credere che sette nigeriani volessero andare a Lille per giocare a Scrabble una settimana e poi tornarsene a casa.

Quando finalmente è arrivato il lasciapassare, per qualche atleta della parola era troppo tardi. Infatti a Lille la Nigeria si è

presentata solo con quattro delegati, che hanno cominciato il loro torneo sfiniti da un volo di venti ore. La stanchezza del viaggio è visibile sui volti di Wellington Jighere, Karo Eta, Dennis Ikekeregor e Jack Mpakabari. È evidente soprattutto negli occhi un po' da gatto di Jighere, nel suo volto liscio e impenetrabile. Il campione in carica, che ha 37 anni, ci tiene a fare bella figura. Al suo polso brilla un orologio d'argento; ai piedi indossa delle scarpe lucide di coccodrillo; sulle spalle, che non devono incurvarsi sotto il peso delle aspettative, ha una giacca blu. Il presidente nigeriano ha ancora il suo numero di telefono salvato in rubrica. "Per essere un vero campione devi saper gestire la pressione. In Australia ho fatto un'ottima gara e ho avuto fortuna, ma lui è sempre il più grande". Quando Jighere dice "lui" sembra quasi che parli di un dio di cui non c'è neanche bisogno di fare il nome. Ma chi è questo lui temuto e adorato da tutti? Chi è il dio dello Scrabble?

Un'aura di sacralità

In questo mondo di parole dio si chiama Nigel Richards e viene dalla Nuova Zelanda, più precisamente da una città con un nome carico di promesse: Christchurch. Quando Richards appare nel Grand palais, gli ammiratori si radunano subito intorno a lui. Il campione saluta alcuni di loro con qualche parola gentile, mentre si fa strada tra la piccola folla circondato da un'aura di sacralità. Ha vinto il campionato del mondo in lingua inglese già tre volte, mentre ha trionfato per cinque volte nei campionati nordamericani. Mai nessuno prima di lui aveva compiuto simili imprese. Il suo nome, però, è diventato immortale nel 2015, quando ha vinto anche il campionato in francese. Senza conoscere minimamente la lingua, in sole nove settimane di preparazione ha imparato a memoria un intero vocabolario. Molti sono convinti che ai mondiali di Perth Richards, ancora frastornato per il miracolo appena compiuto, non abbia preso sul serio la sfida nel torneo inglese e che solo per questo Jighere sia riuscito a strappargli il titolo. Il nigeriano, quindi, è considerato solo un vicario temporaneo di dio. Di recente la comunità dei giocatori spagnoli è piombata nel panico quando si era diffusa la voce che Richards aveva imparato anche la loro lingua. Era una notizia falsa. Ma potrebbe sempre succedere.

Sarebbe bello sapere da dio come ha raggiunto il suo stato di beatitudine, come si è formato, cosa lo motiva, perché si è trasferito a Kuala Lumpur, in Malesia, e se è vero che associa ogni parola a un numero





Canada, 1975

prima di archiviarla nella sua infallibile memoria fotografica. Ma dio non risponde alle domande. Almeno non all'inizio. "Potrebbe almeno rivelarci come mai non parla con i giornalisti, signor Richards", gli chiedo. Dio si ferma un istante, accenna un sorriso condiscendente e dichiara con voce acuta, quasi in falsetto: "Perché mi farebbero delle domande". Non mi resta che contemplarlo a debita distanza.

Da poco Richards ha rasato la sua lunga e folta barba. Ora il suo viso ossuto di uomo vicino ai cinquant'anni è in bella vista, con due occhi più grigi che azzurri. Il suo sguardo si abbassa a osservare il creato da dietro un paio di enormi occhiali malandati, che hanno visto senz'altro tempi migliori. Per scendere un attimo nel profano, dio somiglia vagamente a Russell Crowe. Cioè, a un Russell Crowe che si sia egregiamente preparato al ruolo di "super secchione" e abbia sgonfiato ogni muscolo superfluo. Resta l'aria di sfida, il piglio atteggiato ad aggressivo. Dio indossa magliette scolorite di vecchi tornei di Scrabble e porta in spalla uno zaino rosso e nero esageratamente grande, dalla cui tasca laterale penzola una logora boraccia di plastica grigia. Con la mano sinistra impugna quasi sempre un piccolo

taccuino e quattro pennarelli. L'uomo che in questa piccola comunità tutti temono e venerano, con cui tutti sognano di scattarsi un selfie (una richiesta che gli viene fatta continuamente) sembra uno che da solo non riuscirebbe neanche ad aprire una finestra. Alcuni sostengono che dio si guadagni da vivere esclusivamente con lo Scrabble: negli ultimi dodici anni avrebbe accumulato premi per quasi zoomila euro. Secondo altri, invece, avrebbe ereditato proprietà immobiliari, poi rivendute con notevoli guadagni, oltre a essere un ingegnere che si occupa dell'ottimizzazione dei sistemi di sorveglianza per un'azienda di sicurezza malese.

Omri Rosenkranz e Evan Cohen, una coppia gay israeliana, non sono arrivati in pellegrinaggio a Lille per fare concorrenza a dio. Di sicuro non Rosenkranz, un uomo alto e robusto ma dolce e femminile nei modi. Questo professore di sociologia, 38 anni, gioca infatti nel gruppo B, o per così dire nella serie B, a cui può accedere chiunque paghi cento euro. Si spiega forse così la grande varietà demografica all'interno di questa categoria: quindicenni pachistani duellano con anziani finlandesi, donne e uomini sono più o meno equamente rap-

resentati. In serie A, invece, ci sono solo due donne. Rosenkranz ha una sua spiegazione: "Le donne non sono così stupide da sacrificare tanto per un gioco. Se vuoi entrare nella classifica mondiale, non puoi avere né una vita privata né una famiglia". Un'opinione che Karen Richards e Natalie Zolty, le due classificate apparentemente atipiche, confermano con una certa prudenza. "Potrebbe suonare sessista", esordisce Zolty, "ma semplicemente le donne non sono troppo ossessionate dalla competizione. Spesso per noi la famiglia è più importante della posizione o del titolo". Jack Mpakaboori, l'unico giocatore della delegazione nigeraiana a gareggiare in serie B, è tenuto in disparte dal resto dei delegati presenti nel gruppo A. La sporadica considerazione che gli viene riservata svanisce definitivamente quando Mpakaboori perde le sue prime quattro partite.

Evan Cohen gioca invece nel gruppo A, "la vasca degli squali", come la chiama lui. Interamente vestito di nero, con i capelli corti e un'andatura ferma ed energica, sembra molto determinato. Cohen è un linguista e ha già vinto alcuni tornei prestigiosi. Con un sorriso furbetto dichiara di volersi piazzare tra i primi dieci. Rosenkranz gli

Francia

Regno Unito, 1974. Calciatori del Liverpool giocano a Scrabble sul treno per Londra



MIRRORPIX/GETTY IMAGES

lancia uno sguardo che sembra dire: "Ora non essere così modesto, mio caro". Lo stesso Rosenkranz dovrà presto rinunciare alla sua rassicurante modestia: prenderà il posto di uno dei nigeriani che non sono riusciti ad arrivare a Lille e passerà per la prima volta in serie A. Nella sua prima giornata di gare si batte valorosamente, vincendo almeno tre partite su otto. Lo stesso risultato con cui Cohen chiude la giornata, nettamente meno soddisfatto del compagno. Gli brucia soprattutto la pesante sconfitta - trecento punti di distacco - con l'inglese Brett Smitheram.

Con le parole *loitered* (da *loiter*, bighellonare) e *agnation* (agnazione, parentela in linea maschile), all'inizio Cohen aveva messo a segno due ottime mosse. Ma Smitheram è passato al contrattacco piazzando nelle caselle speciali, che valgono doppio, *dismount* (smontare) e *gypsous* (gessoso). Da lì in poi l'inglese ha avuto la partita in tasca. L'assonnato campione Jighere ha vinto cinque delle sue otto partite iniziali e si è piazzato al sedicesimo posto, piuttosto lontano dalla possibilità di essere chiamato di nuovo dal presidente Buhari. Jighere la-

scia l'edificio vistosamente imbronciato, vuole solo andare a dormire. E che ne è di dio? Chiude la giornata con un pessimo bilancio per i suoi parametri olimpici: anche lui ha perso tre partite. "Con Nigel non significa niente. Scommetterei comunque tutti i miei soldi su di lui", commenta il malese Ganesh Asirvatham, un professore d'inglese che è anche il responsabile dell'organizzazione del campionato. Coordina una squadra di sei collaboratori, appende i calendari con le partite in programma, annuncia la pausa pranzo al microfono. Ma dietro questi impegni, che svolge con grande zelo, Asirvatham nasconde una triste storia di giocatore. La sua fede in Richards nasce da una dolorosa esperienza personale. Quando credeva ancora nella forza di volontà, anche lui giocava a Scrabble, ed era molto forte. Nel 2007 arrivò in finale al campionato mondiale e naturalmente dovette vedersela con Richards, che lo sconfisse in tre partite. Asirvatham ha continuato a giocare e a vincere importanti tornei in India, in Malesia e a Singapore. Il suo nome è finito anche nel Guinness dei primati: è stato il giocatore che ha sfidato il più alto

numero di avversari contemporaneamente, battendone 21 in 25 partite parallele. Ma tutto questo non gli bastava, perché "lui" era sempre il più forte. Così Asirvatham si è ritirato per un anno a studiare i dizionari nel tentativo di diventare migliore di dio. Dopo l'anno sabbatico è tornato più agguerrito di prima, ma è stato battuto per l'ennesima volta da Richards. Ancora lui! A quel punto Asirvatham ha gettato la spugna. Ora, al sicuro nello stand della direzione del torneo, inserisce nervosamente nel sistema i risultati degli altri giocatori.

"Perché non gioca più?", gli chiedo. Risponde con un rapido sorriso: "A un certo punto ho preferito fare altro nella mia vita che giocare a Scrabble".

"Scusi signor Asirvatham, ma lei è il coordinatore del campionato mondiale di Scrabble. Quindi non si è allontanato tanto, no?".

Pausa. Asirvatham carezza svogliatamente il tatuaggio tribale che ha sul braccio sinistro e si morde il labbro superiore. "Se entri nel mondo dello Scrabble non ne esci più", dice.

CONTINUA A PAGINA 91 »

Un mito. Oggi ancora più grande.



70 Years

Volkswagen Multivan. Più spazio alla tua voglia di libertà.

Dopo sei generazioni il fascino è rimasto lo stesso, ma oggi Multivan è ancora più spazioso e tecnologico. Con 7 posti, motori TDI e disponibile anche con trazione 4MOTION e cambio automatico DSG, Volkswagen Multivan rinnova il piacere di viaggiare nella massima libertà. Scopri la nuova versione Space.



Volkswagen

TORINO
25-26-27
AGOSTO
2017

TO
DA
YS

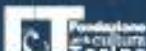
todaysfestival.com

**PJ HARVEY RICHARD ASHCROFT
BAND OF HORSES THE SHINS**
MAC DEMARCO PERFUME GENIUS TIMBER TIMBRE
GIOVANNI TRUPPI WRONGONYOU GOMMA BIRTHH
GIORGIO POI ANDREA LASZLO DE SIMONE POP X
BYETONE ROLY PORTER & MARCEL WEBER • MFO •
SHED • Head High • KARENNE • Blawan & Pariah •
A MADE UP SOUND • 2562 • TERENCE FIXMER DBRIDGE
BOSTON 168 MAX COOPER MONO JUNK

un progetto di



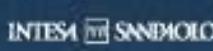
realizzato da



per

partner

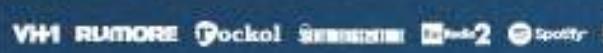
con il contributo di



sponsor



ad



media partners

Uscendo dal Gran palais, il mondo al di fuori dello Scrabble comincia a sembrare poco appariscente. Le aste portabandiera davanti al centro congressi sono spoglie, anche se il campionato mondiale offrirebbe un valido motivo per decorare l'edificio. Forse un torneo di Scrabble è considerato un evento troppo di nicchia, oppure sono i terroristi a far paura. In questo tiepido autunno del 2016, la Francia è ufficialmente in stato d'emergenza per la quarta volta in un anno, dopo aver subito altrettanti attentati. Il divieto di riunione in luogo pubblico e una quantità infinita di controlli dovrebbero evitare l'eventuale quinto attentato. Squadre di militari armati pattugliano la città. La presenza dell'esercito è particolarmente evidente nella stazione di Lille. La scintillante Parigi, che ha già versato più volte il suo sangue, è solo a un'ora di treno. Nella città operaia di Lille il livello di guardia è alto. Il mercato di Wazemmes, uno dei più grandi del paese e l'orgoglio della città (aperto il martedì, il giovedì e la domenica), è stato chiuso temporaneamente per motivi di sicurezza. Nell'estate del 2016 a Lille sono state giocate alcune partite dei campionati europei di calcio. Di fronte al centro commerciale Euralille resta ancora il simbolo tricolore alto un metro di Euro 2016, quasi la testimonianza di una prova di coraggio superata.

Apparentemente indifferenti a tutto questo, gli abitanti di Lille passeggianno allegra nel magnifico centro storico della città. Si mettono in fila per i formidabili ristoranti di place Rihour, divorano vassoi di cozze, ballano nelle brasserie e davanti al Théâtre du Nord. I caffè sono pieni di intrepidi avventori che si comportano da perfetti francesi: bevono, fumano, gesticolano appassionatamente e hanno una gran classe. Ma se si entra in questi locali, per esempio nel rinomato Café continental, si può notare che su ogni tavolino ci sono le istruzioni di comportamento in caso di attentati o di cattura di ostaggi. Alcuni volantini dell'esercito invitano ad arruolarsi come volontari. I giocatori di Scrabble di tutto il mondo sono arrivati in una Francia un po' sconvolta. Di sera si aggirano per i sorvegliatissimi vicoli della vita notturna. Di giorno sono sorvegliati da un ometto della sicurezza basso e magro che sta seduto all'ingresso del Grand palais con la camicia blu della divisa macchiata di cioccolato e un piccolo metal detector in mano.

"Come ci si sente a essere responsabili della sicurezza dei campioni mondiali di Scrabble?", gli chiedo. Lui guarda dentro la sala e alza le spalle sereno. È impossibile

Il campione in carica deve vincere almeno cinque delle partite rimanenti se vuole strappare l'ottava posizione all'inglese

che il gruppo Stato islamico prenda di mira il campionato di un gioco da tavola, no?

Al secondo giorno del torneo Jighere vuole assolutamente avvicinarsi al gruppo in testa alla classifica. Al posto del completo, oggi indossa una non meno rappresentativa tuta ufficiale nigeriana, oltre a un cappellino della Nigeria ben calcato sul volto. Il suo occhio sinistro palpita sempre di più. Forse perché siamo già a metà torneo e con un bilancio di sette partite vinte e cinque perse resta inchiodato al diciassettesimo posto. Ma è difficile dire come stiano andando le sue partite: nessuno può avvicinarsi ai tavoli da gioco. La concentrazione degli atleti potrebbe essere disturbata. Dopo varie infrazioni, i giornalisti che non mantengono le distanze sono minacciati di espulsione.

Un rispettabile bilancio

Intanto dio è solo un posto sopra Jighere. Anche lui ha già perso cinque partite. "Ma Nigel è Nigel. Gli altri giocatori s'innervosiscono negli incontri decisivi. Lui no", dice devoto Cohen mentre con Rosenkranz s'incammina verso la sfarzosa Vieille bourse, la vecchia borsa, quando ormai la giornata di torneo volge al termine. Lo stesso Cohen, con sette partite perse, non ha praticamente più speranze di andare avanti. Rosenkranz, con un rispettabile bilancio di sei partite perse contro sei vinte, sprizza gioia da tutti i pori. I primi in classifica sono gli inglesi Allan Simmons, David Webb e Mark Nyman, ognuno dei quali ha vinto dieci partite. "A questo livello, in realtà, potrebbe farcela uno qualunque dei primi venti", dice Cohen un po' soprappensiero, forse distratto dai soldati con i fucili carichi che marciavano proprio davanti alla pasticceria dove vorrebbe comprare un *éclair* al cioccolato.

"Voi israeliani non siete abituati alla presenza quotidiana dei militari?", gli chiedo. "Non così. Da noi si vedono soprattutto lungo il confine e negli aeroporti. Non voglio sapere quante persone qui vengono

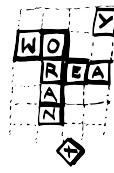
fermate solo in base al colore della pelle".

Rosenkranz, solitamente mite, sbotta: "Meglio vivo e accusato di razzismo che politicamente corretto e morto".

Ma in Israele la coppia deve essersi abituata a ritrovare il buonumore anche durante gli stati d'emergenza, e i due cominciano a raccontare divertiti del torneo internazionale che si svolge a febbraio a Tel Aviv, e dei trucchi escogitati dagli ebrei osservanti per giocare a Scrabble anche nel giorno dello shabbat. Crea problemi per esempio la trascrizione obbligatoria dei punti: per aggirare l'ostacolo prendono un libro e fanno un'orecchia sulla pagina con il numero corrispondente al loro punteggio. Più difficile è azionare il doppio timer. Non possono chiedere all'avversario di farlo al posto loro, perché questo violerebbe le regole dello Scrabble. L'ultima volta hanno chiesto aiuto all'organizzatore del torneo, ma non c'è stato niente da fare, dal momento che era ebreo anche lui. "Alla fine è stato un giocatore indiano ad azionare l'orologio per noi", ghigna Rosenkranz con un tono critico verso le imposizioni religiose del suo paese, dove lui e Cohen non hanno il diritto di sposarsi.

Il terzo giorno di qualificazioni, il destino vuole che Jighere incontri Richards. E le premesse non potrebbero essere più stressanti: dio ha undici vittorie e sette sconfitte alle spalle. Il campione in carica ha un bilancio di 10 a 8, e deve vincere almeno cinque delle partite restanti se vuole strappare l'ottava posizione all'inglese Simmons

(11-6). Dio è noto per la sua imperturbabilità prossima all'indifferenza, e ne dà ulteriore prova quando estrae lettere indiscutibilmente peggiori di quelle di Jighere. Un po' ingobbito nella sedia di plastica nera, dio indossa una camicia ingiallita dei mondiali di Dallas del 2010, ha il labbro inferiore poggiato sul pollice mentre il resto della mano sinistra avvolge la tempia a conchiglia. Intanto Jighere si tiene la testa con entrambe le mani come se avesse l'emicrania o se volesse impedire la fuga di eventuali parole dalla calotta cranica. La fortuna con le lettere resta dalla sua parte. Estrae entrambe le tessere bianche, che possono essere usate a piacimento come jolly, e guida la partita con diciannove punti. Se ci sono giocatori con cui è preferibile non essere in svantaggio, sono i nigeriani, che da sempre adottano una tattica di gioco quasi esclusivamente difensiva. Anche se hanno in mano ottime lettere, prediligono le parole corte e cercano di occupare il più possibile le succulente caselle specia-



li, minimizzando così il rischio di attacchi da parte dell'avversario. Questo stile, abbinato alla convinzione di essere la nazione più forte del mondo nello Scrabble, rende i nigeriani particolarmente malvisti. Jighere chiude comunque la partita con un vittorioso 424 a 337, ma sarebbe inutile cercare in lui dei segni di gioia. "Ho vinto", si limita a mormorare privo di espressione passando al tavolo successivo, dove viene battuto da un giocatore che si fa chiamare Winter Winter. Per Jighere le possibilità di andare avanti restano ormai solo sulla carta quando si prepara ad affrontare Mark Nyman. Non è dio, ma è comunque una leggenda dello Scrabble, e con sedici partite vinte è al momento il primo in classifica, senza contare che è già stato una volta campione del mondo. E ci tiene a ricordarlo al suo avversario, indossando la maglia blu elettrico dei campionati mondiali Malesia 1993. Dopo qualche anno di misteriosa assenza, Nyman è tornato più forte che mai.

Se ha un difetto, è quello di riflettere sulle sue mosse troppo a lungo incappando spesso nella penalità di tempo. Ne approfitta il deciso Jighere, che ha ancora 24 minuti a disposizione quando Nyman ha già consumato la metà dei suoi. Jighere scrive *severly* (una sezione dei soffitti a volta) e, con le nuove lettere, *courie* (variante di *cowrie*, un mollusco). Nyman controbatté con *alizarin* (alizarina, una sostanza colorante), che vale doppio grazie alla casella speciale. Anche se Jighere ha più tempo e ha giocato le due tessere jolly, Nyman sta vincendo. La sua ultima mossa, che sfiora nel minuto 26, è il vincente *instead* (al posto di). Il superamento del tempo limite scatena grandi discussioni. Jighere fa cenno di avvicinarsi al coordinatore Asirvatham e quasi bisbigliando gli espone la sua visione della faccenda. Nyman resta zitto e fissa teso Asirvatham. Alla fine vengono tolti dieci punti a Nyman, che però con 471 a 388 è comunque il vincitore della partita.

Wellington Jighere, il primo africano campione del mondo di Scrabble, non è riuscito a difendere il titolo. Buhari non lo chiamerà più. Forse non gli rinnoveranno neanche il modesto contratto di sponsorizzazione che gli ha permesso di comprarsi una nuova auto. Detronizzato, il nigeriano si rimette in piedi barcollando e si aggira senza meta per la sala, passandosi apaticamente una mano sul mento rasato. Finisce così in prossimità del tavolo dove dio sta a sua volta combattendo per sopravvivere.

La persona che a Lille rischia di perdere più di tutti non gioca. Si chiama Dave Brannan e ha investito più di un milione di euro

nello Scrabble agonistico. "È quasi tutto quello che avevo", dice Brannan con un mix di laconicità britannica e malinconia nella voce. A quasi cinquant'anni, in un completo che gli calza male, Brannan emana una sorta di rilassata autorità. Quattro anni fa ha comprato i diritti del campionato di Scrabble dai produttori del gioco, la Mattel e la Collins, e ha fondato la Mind sports academy, una sorta di federazione del gioco che ha l'obiettivo di far diventare lo Scrabble uno sport redditizio e interessante per i mezzi d'informazione. La sua biografia fa pensare che Brannan sia l'uomo giusto per questa missione. Nel 1989 comprò una piccola agenzia di marketing che vendette sei anni dopo per poco più di dieci milioni di sterline (11,4 milioni di euro). In seguito fondò un'altra agenzia pubblicitaria, anche questa rivenuta con notevoli guadagni. Brannan è stato inoltre a lungo un giocatore di poker professionista e conosce bene sia l'organizzazione dei tornei sia la psicologia del giocatore. Con questo curriculum ci si potrebbe aspettare un'impenetrabile faccia da poker incline alla vuota chiacchiera manageriale. Invece Brannan parla sorprendentemente chiaro. Dice per esempio di aver pagato decisamente troppo per i diritti del torneo, ingannato dalle statistiche secondo cui una famiglia europea su tre possiede il gioco da tavola Scrabble. Senza pensare che tra una partita a Scrabble con gli amici e l'ipotetico interesse in un evento sportivo professionale c'è un abisso, superabile forse solo con costose campagne promozionali. "All'inizio ho fatto molti errori e ho buttato al vento somme da capogiro, anche perché avevo sopravvalutato il lavoro dei miei predecessori".

I suoi predecessori sono le associazioni dei giocatori britannici e statunitensi: la World english-language scrabble players association (Wespa) e la North-American scrabble players association (Naspa), che organizzano competizioni dal 1991. Ma, di-

versamente da Brannan, lo fanno senza fini commerciali. Ora sono ai ferri corti: le associazioni temono che Brannan gli tolga ciò che hanno costruito. Il manager britannico ha difficoltà soprattutto con la Wespa: "E so anche perché: noi inglesti siamo ancora convinti di essere i padroni del mondo. Amo il mio paese, ma è così retrogrado. D'altro canto l'Europa e gli Stati Uniti stanno scivolando nel populismo". Anche per questo Brannan è convinto che il mondo abbia urgente bisogno di Scrabble. "Le persone ormai hanno una soglia d'attenzione bassissi-

ma. Lo vedo anche dai miei figli, che sono dipendenti dallo smartphone. Le nostre capacità cognitive si stanno deteriorando. Per questo le spiegazioni semplicistiche dei nazionalisti hanno così tanto successo. Lo Scrabble insegna ai ragazzi ad avere pazienza e a pensare in modo strutturato". Brannan non sarebbe mosso solo dal guadagno economico, ma anche da motivazioni filantropiche. E quello che dice suona stranamente convincente.

Un piccolo popolo primitivo

Per salvare il suo investimento e l'umanità in declino, Brannan sta rivoluzionando lo Scrabble agonistico, cercando di renderlo visibile e comprensibile sui mezzi d'informazione. Da poco le partite più importanti si tengono in un box insonorizzato di plexiglas trasparente, dove vengono anche riprese e trasmesse in streaming sul sito della Mind Sports. Il tabellone da Scrabble su cui si giocano queste partite è costato ventimila sterline e sembra una navicella spaziale: è composto da nove piastre a circuito stampato dotate di 225 antenne, in modo che ogni casella possa essere letta e trasmessa in tempo reale: su internet ma anche in un box accanto al tabellone, dove prendono posto i telecronisti, che commentano l'incontro in ogni dettaglio grazie anche a dei software appositamente sviluppati per il gioco.

La più grande incognita in questo piano perfetto è naturalmente l'essere umano. I giocatori di Scrabble, come si sarà capito, non sono intrattenitori nati. Non hanno il minimo desiderio di riempire gli stadi, finire sotto i riflettori o essere circondati dalle folle. Ma a Brannan importa poco: "Sono come un piccolo popolo primitivo che ha paura di ogni novità. È l'ultima volta che questo evento, che detto per inciso mi è costato centomila euro, si fa come vogliono loro. Finora ho cercato di convincerli con la gentilezza. Adesso passerò al rullo compressore". Tuttavia sarebbe ingiusto dipin-

I giocatori di Scrabble non sono intrattenitori nati. Non hanno il minimo desiderio di riempire gli stadi o essere circondati dalle folle





HORST P. HORST/CONDÉ NAST/GETTY IMAGES

Stati Uniti, 1954

ger Brannan come un manager assetato di soldi senza alcuna empatia per i suoi giocatori. Il mecenate dello Scrabble assiste con piacere alle partite, resta in piedi accanto ai tavoli (a debita distanza), ammira l'immenso talento dei giocatori, li chiama per nome ed è contento di incontrarli. E lo stesso si può dire di loro, almeno in apparenza. Così anche quando Brannan fa pubblicità al suo progetto suona quasi credibile: "Vede con quanta passione qui uomini e donne, bianchi e neri, vecchi e giovani giocano insieme? Il loro amore per questo sport non ha confini e voglio che lo sappia il mondo intero. Non tutti mi capiranno".

Oltre a giocare con passione, questa fetta d'umanità discute animatamente della

sempre più probabile disfatta di dio. Con un 14-10 Richards è all'undicesimo posto. Se ha una possibilità di togliere a Joel Wapnick (15-9) l'ottava posizione è solo perché la differenza punti di dio (+1.014) è tre volte più grande. Ora deve affrontare quel Brett Smitheram che senza difficoltà ha eliminato dal torneo Cohen. Smitheram, 37 anni, non è un peso massimo dello Scrabble, ma può comunque vantare la vittoria di un campionato inglese e l'arrivo ai quarti di finale ai mondiali di Perth. Di lui si dice che perda la concentrazione nei momenti decisivi. È un talento incostante, a cui mancano alcuni denti nell'arcata superiore sinistra. A prima vista sembra un tipo poco rispettabile, di quelli che trovi sempre seduti in un pub. Ma

negli ultimi giorni si è guadagnato un certo rispetto conseguendo la miglior differenza punti: +1.365. È già qualificato per la finale, ma sulla fronte sfuggente dell'ambizioso Smitheram si legge la voglia di essere quello che fa fuori dio. Quando entra insieme a Richards nel box trasparente e i due si siedono davanti al tabellone spaziale che proietta luci laser blu, gli altri giocatori circondano il box. La tensione è contagiosa: forse Brannan ha ragione, questo sport ha davvero un potenziale commerciale, che però rischia di svanire nel nulla se si resta a guardare per 50 minuti due uomini di mezza età che siedono pensierosi senza capire le finezze tattiche dell'incontro. Per questo Brannan vorrebbe che degli esperti facessero la tele-

cronaca. Comunque, alla fine vince Smitheram: 406 a 379. Dio è morto.

Subito dopo le partite, i concorrenti rilasciano delle brevi interviste, trasmesse in diretta sul sito della Mind Sports. Dio ovviamente non si concede, e Smitheram parla per entrambi. Con grande correttezza racconta di una bella partita combattuta fino all'ultimo e del suo rispetto per Richards. Poi legge una frase scritta da dio, imbronciato e silenzioso: "Ora mi vado a lavare i capelli". Quando Richards lascia il campo, intorno alla sua testa bisognosa di uno shampoo ronza un consolatorio gruppetto di ragazzi. Ma nonostante tutte le testimonianze di fede, qualcosa è cambiato.

Rosenkranz e Cohen non possono essere accusati di aver contribuito alla caduta di dio. Rosenkranz, dopo aver perso rovinosamente nove partite di fila, è finito al 67° posto. Cohen deve accontentarsi di occupare il numero 54. Alla fine delle eliminatorie è in testa l'uomo sparito per qualche anno dalla faccia della terra: Mark Nyman. Jighere si è fermato al 23° posto. Il nigeriano che è andato meglio è stato Dennis Ikekeremor: undicesimo. Ci sarebbe anche Jack Mpakaboari, arrivato ai play off della serie B, ma il resto della squadra non si spreca in complimenti per il suo traguardo.

Ai quarti di finale Nyman incontra Joel Wapnik. Dire che i due hanno già avuto a che fare in passato è riduttivo: sono uno l'incontro dell'altro. Nel 1993 il canadese Wapnik, professore di musica, perse in finale contro Nyman. "Alla fine avrei dovuto giocare una parola lunga, ma non me la sentii. Così Mark vinse per nove punti. Per i cinque anni successivi non mi sono dato pace". Nel 1999 Wapnik ha trovato finalmente la sua redenzione, battendo Nyman per un solo punto. Questa sconfitta a sua volta ha fatto precipitare Nyman in una profonda depressione, portandolo fino all'esaurimento nervoso. Nyman ha abbandonato il campo da gioco e il suo matrimonio è andato in pezzi. Si dice anche che in quel periodo abbia fatto scelte economiche sbagliate. Il Nyman che ora si siede di fronte a Wapnik è un cinquantenne in carne. Poco appariscente, ha un viso aperto e un'espressione ambivalente: in un'altra vita sarebbe potuto essere Babbo Natale o un boia.

Nei play off va avanti chi vince per primo tre partite. Dopo tre incontri il risultato è di due a uno per Nyman. Nel quarto Wapnik lotta per la sopravvivenza e riesce quasi a recuperare un distacco di 136 punti. Quasi. "È stata la nostra tipica partita", commenta lo sconfitto ma sereno Wapnik. Nyman

concorda e sottolinea l'importanza della forza d'animo nello Scrabble, di cui ha urgente bisogno nella semifinale contro Adam Logan, che riesce a chiudere a suo vantaggio solo al quinto e decisivo incontro. Intanto, dopo aver fatto fuori dio, Smitheram elimina prima il grande favorito David Webb e poi in semifinale Lewis Mackay, anche lui considerato un finalista certo. Jack Mpakaboari arriva nella finale della serie B, dove dovrà vedersela – finalmente una donna! – con la statunitense Sandy Nang. Un

risultato che i suoi colleghi nigeriani accolgono di buon animo, ma senza dargli troppo peso.

La domenica, prima della finale, sono due gli uomini particolarmente elettrizzati: Brannan e Asirvatham. Insieme ai giocatori che non sono ancora ripartiti, i due assistono a una prima partita poco equilibrata. Nyman continua a estrarre lettere di scarsa utilità e non ha chance contro il fortunato e impeccabile Smitheram. Nella seconda partita Nyman conduce con un vantaggio di 170 punti, ma diventa imprudente e si lascia sfuggire il pareggio. A Smitheram basta vincere un altro incontro per entrare nell'olimpo.

Nel frattempo c'è già il campione del gruppo B: è Mpakaboari, che ha vinto tre partite di seguito. L'intera delegazione nigeriana abbraccia l'alto e paffuto Mpakaboari, esultando come se per tutto il tempo non avesse aspettato altro che una vittoria in serie B. Per celebrare il trionfo la squadra irrompe festante in un ristorante della catena Kentucky Fried Chicken. Cantando a gran voce, i nigeriani scuotono il centro di Lille dal torpore domenicale, tanto che una squadra di soldati di pattuglia decide di fermarli per un controllo.

Jighere grida a Mpakaboari: "Hai vinto, sei il campione del mondo, non importa che sia la serie B, la Nigeria resta la numero uno". Un punto di vista che verrà ripreso anche dalla tv nigeriana quando, due giorni più tardi, un allegro Mpakaboari farà la sua apparizione sullo schermo. Nel suo di-

scorso di vittoria a Lille, Mpakaboari lancia un chiaro messaggio: "I problemi con i visti hanno penalizzato la mia squadra. Avremmo potuto giocare un torneo completamente diverso se fossimo arrivati tutti qui. È ora di smetterla con i sospetti nei confronti dei giocatori africani. Perché mai dovrei voler lasciare il mio paese? Sono il responsabile della sicurezza di una grande azienda petrolifera, e domani torno al mio lavoro ad Abuja".

Mossa decisiva

Nyman, che dà le spalle alla parete di vetro, comincia cauto la terza partita. Rinuncia a mettere giù *anergia* (mancanza di energia) in vista della prossima parola. Ma poi Smitheram lo costringe a passare subito all'attacco: compone un *dartled* (da *dart*, muoversi rapidamente e ripetutamente) e guida la partita con 164 punti contro 92. Il risultato, però, si ribalta con la mossa decisiva per la vittoria di Smitheram, che riesce ammirabilmente a piazzare la parola *bracnoid* (una specie di vespe parassitarie del Sudamerica) occupando una casella speciale che triplica il punteggio. In questo modo Smitheram ottiene 178 punti. Nyman non si riprende più dal colpo e la sfida si chiude con un umiliante 628 a 351. Il sorriso triste e mite di Nyman negli ultimi minuti di gioco senza speranza colpisce gli spettatori. "È in pace con sé stesso", sussurrano gli altri giocatori.

Brannan resta sullo sfondo, sprofondato in una sedia di plastica. Come un pugile che ha appena incassato il colpo, fissa assorto davanti a sé. "È soddisfatto del torneo signor Brannan?", gli chiedo.

"Abbiamo avuto un buon numero di visualizzazioni online. Questo mi dà speranza. Forse con il tempo il mondo scoprirà quanto può essere emozionante lo Scrabble agonistico", gracchia rauco, lottando palesemente contro la stanchezza. In quel momento si avvicina Asirvatham, che gli bisbiglia: "Dave, ti cerca un giornalista del New York Times". Con un guizzo Brannan salta su dalla sedia e si ricompone.

Smitheram riceve la sua coppa e viene fotografato con il tabellone della partita finale. Poi il pubblico gli chiede se ora pensa di essere meglio di dio (che intanto è già ripartito lasciando la scena). Un diabolico sguardo di sfida accende il volto di Smitheram: "Certo che sì. Ma lui è calorosamente invitato a dimostrare il contrario". I devoti dello Scrabble non sanno più dove indirizzare il loro desiderio di redenzione. Salutato da grida di gioia, il misfatto a lungo temuto si è compiuto. ♦ nv

Subito dopo le partite, i concorrenti rilasciano delle brevi interviste, trasmesse in diretta online sul sito della Mind Sports

NASTRO AZZURRO. PROUD SUPPORTER OF ITALIAN TALENT.

Un brindisi dopo l'altro, Nastro Azzurro supporta i talenti italiani, come Fabio Zaffagnini, il fondatore di Rockin'1000, che ha sognato di far suonare 1000 musicisti in un concerto mai visto prima e ce l'ha fatta.



O BEVI O GUIDI
www.alcolparlame.it

Seguici su:
[#TIPORTALONTANO](#)

ROCKIN'
1000
SUMMER
CAMP

VAL VENY
28 e 29/07/2017



Il Parlamento di Malta (Maurizio Monticelli)



Particolare del Grand Master's Palace (Maurizio Monticelli)

Valletta: identità contemporanea

Valletta, con i suoi 6500 abitanti, è la più piccola capitale europea. Una minuscola penisola fortificata, arroccata sui bastioni che la difesero con successo durante l'attacco dell'impero ottomano nel 1565. Una città fortezza che è Patrimonio Universale della Cultura e la cui identità strutturale pertanto è protetta dall'UNESCO e quindi non modificabile. Questo significa che Valletta a lungo più che una città residenziale, è stata un polo amministrativo che fino a pochi anni fa si spegneva col finire della giornata lavorativa dei tanti uffici che qui hanno sede.

Ma le cose sono cambiate, e lo nota subito chi ha conosciuto Valletta anche solo 10 anni fa e la rivede ora. Valletta oggi è una città che risplende, pervasa

da un clima di ottimismo ed una effervescente attesa del futuro, il tutto alimentato dall'ulteriore spinta data dalla nomina a Capitale Europea della Cultura 2018, occasione di promozione e rinnovamento che Valletta ha saputo cogliere pienamente. Per approfondimenti www.valletta2018.org

Le opere di Renzo Piano sono il principale simbolo di questa rinascita: l'architetto, che ha reinterpretato lo spirito di una città monumento rinfrescandone l'immagine, ha firmato la grande opera del City Gate, il portale d'ingresso alla città da cui prende nome l'intero progetto. Piano è stato autore anche della nuova versione outdoor dell'antica Opera House, ma soprattutto del Palazzo del Parlamento, unico nuovo edificio, per la cui costruzione sono stati seguiti principi che permettessero al palazzo di integrarsi con l'architettura originale della città cittadina, ad esempio tramite l'uso della tipica pietra calcarea locale color del miele.

Non c'è dubbio che i fondi allocati dall'Unione Europea a seguito della nomina di Valletta 2018 siano stati spesi in maniera proficua: il principio che sta dietro a queste opere è quello di avvicinare la comunità e stimolarne il senso di appartenenza territoriale. La lista delle opere strutturali, in via di



La notte di Valletta



ultimazione, è lunga: la celebre Strait Street, strada pedonale che taglia longitudinalmente la penisola, è stata completamente messa a nuovo; è nato il nuovissimo MUŽA, il museo d'arte che amplierà la collezione nazionale già esistente trovando sede nello splendido palazzo storico noto come Auberge d'Italie; sono stati avviati i lavori del Valletta Design Cluster, un importante progetto nato con l'intento di creare nuovi posti di lavoro promuovendo il design a livello locale ed internazionale.

Tra le operazioni che hanno maggiormente cambiato il volto di Valletta da ricordare il cosiddetto Palazzini Scheme. Si tratta di un bando lanciato da Malta Tourism Authority ideato con l'intento di finanziare i migliori progetti di ristrutturazione di palazzi storici allo scopo di trasformare edifici preesistenti in strutture ricettive di lusso come boutique hotel e B&B, preservando il contesto architettonico storico, ma aumentando allo stesso tempo la disponibilità di camere in aeree dove non sarebbe stato possibile edificare, come a Valletta.

La nomina a Capitale Europea della Cultura sarà naturalmente degnamente celebrata da un intenso calendario di eventi che avrà luogo lungo tutto il 2018 e che presentando festival, conferenze, mostre ed esibizioni si affiancherà alla già vivace vita notturna che finalmente ha potuto sbocciare a Valletta. Con tutto questo fermento non potevano che aumentare le proposte ricreative con una sempre crescente scelta di ristoranti di alto livello e di locali destinati ad un pubblico adulto e raffinato.

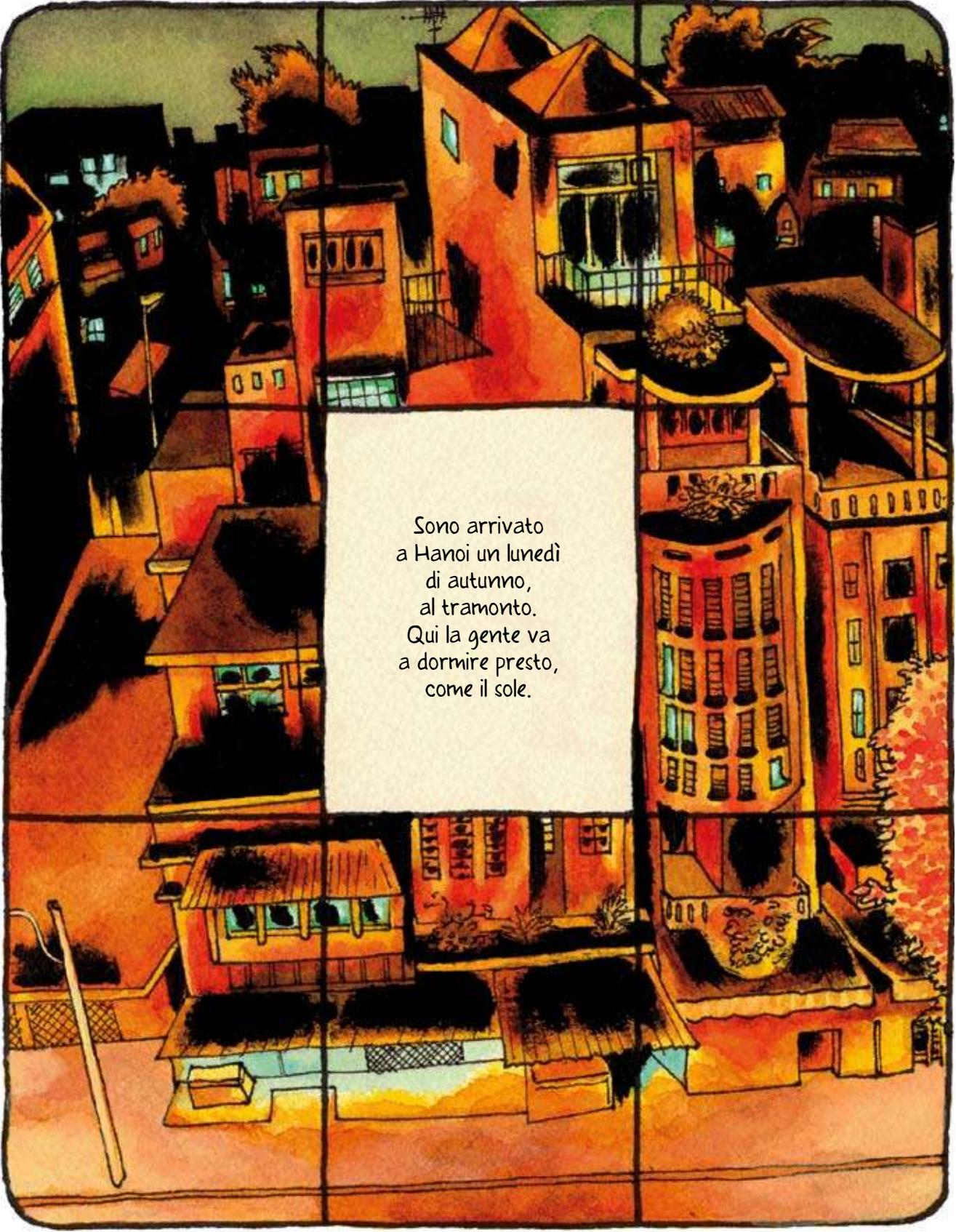
Insomma: si respira aria nuova a Valletta, così come in tutto l'Arcipelago e lo dimostra anche il ritorno di Malta dopo 17 anni alla Biennale d'Arte di Venezia 2017, con un padiglione ricco di richiami storici che si legano saldamente alla contemporaneità.

Informativa all'utenza redatto da Marilisa Bruno

MALTA IS MORE
WWW.VISITMALTA.COM

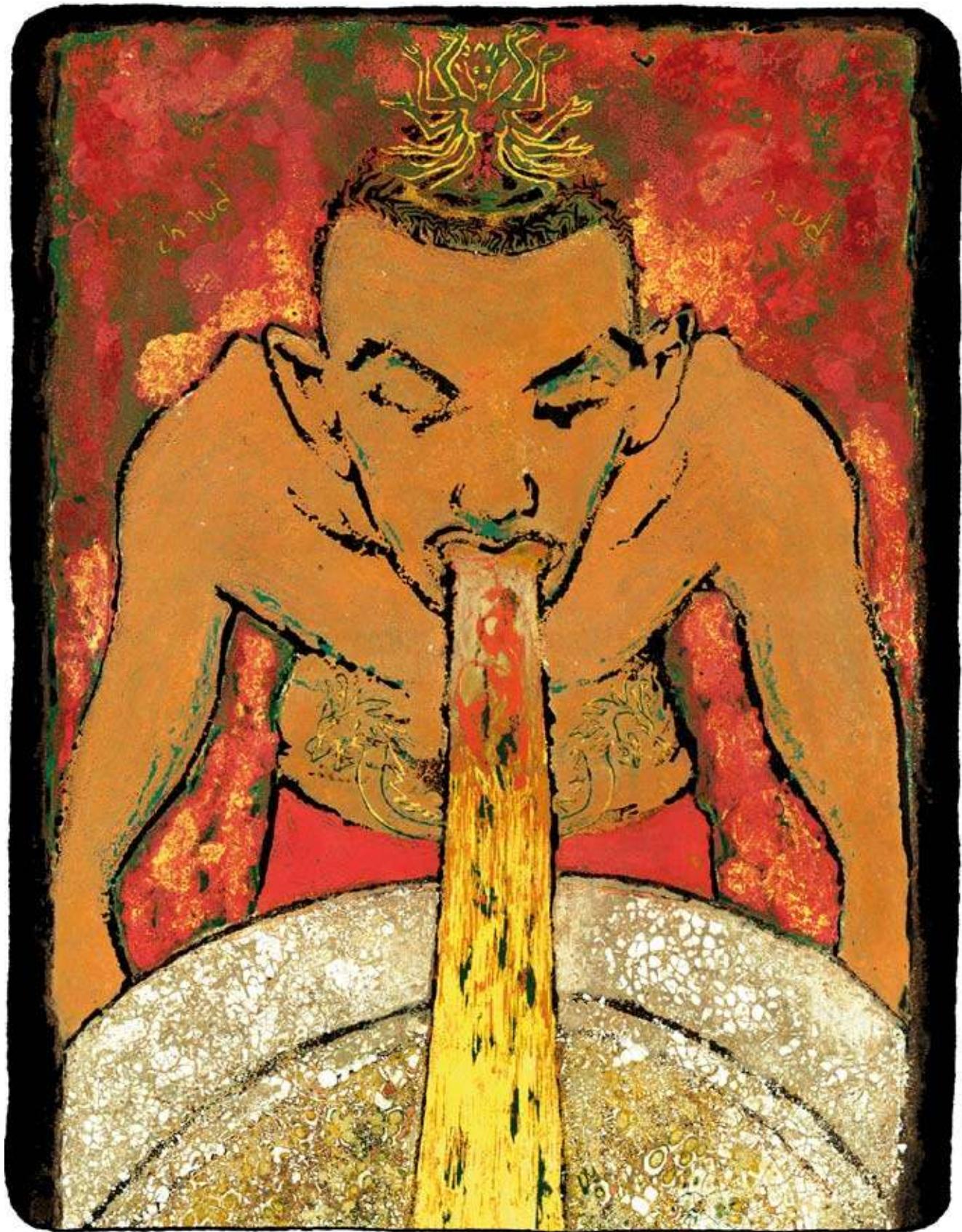


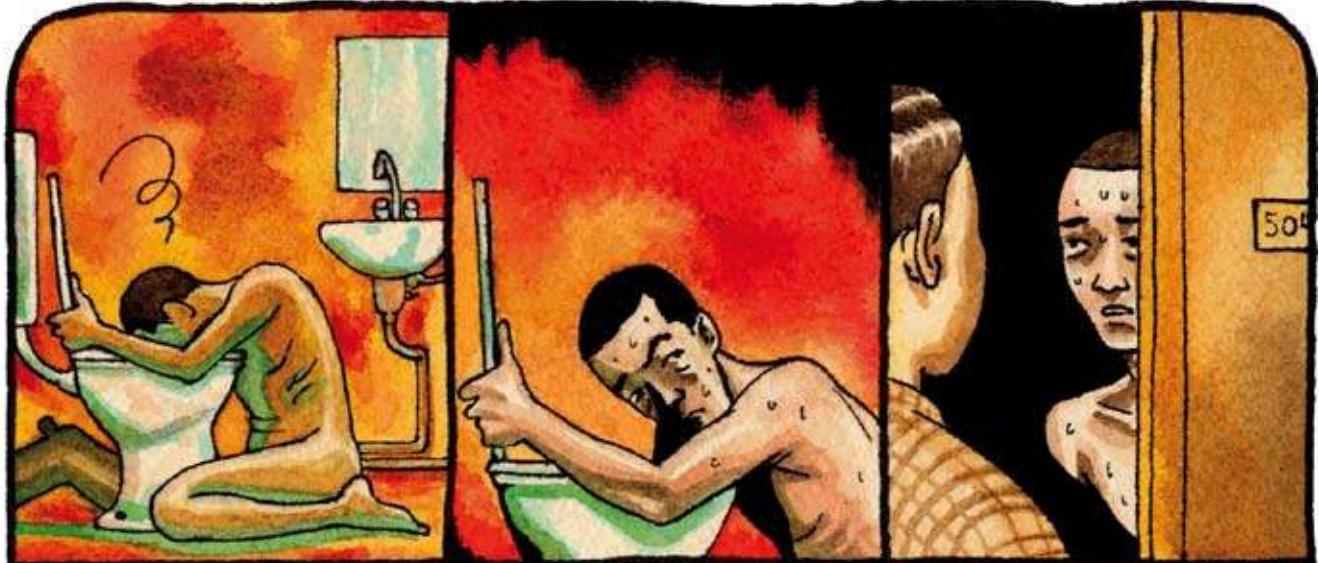
Un Autunno a Hanoi



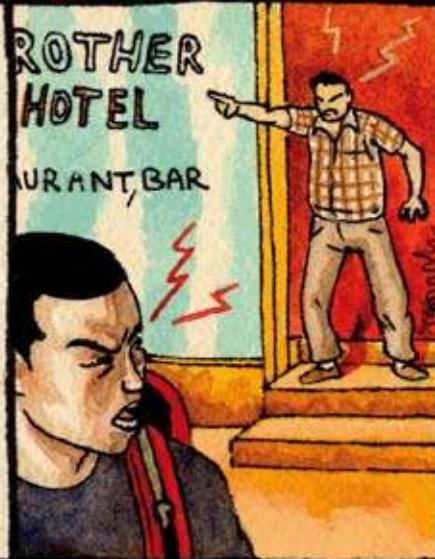
Sono arrivato
a Hanoi un lunedì
di autunno,
al tramonto.
Qui la gente va
a dormire presto,
come il sole.

Graphic journalism





Due giorni dopo, notte in bianco per colpa di un virus intestinale. All'alba il direttore dell'albergo mi taglia la corrente in camera e mi chiede di andarmene. Lo sconto iniziale non è più valido e se voglio restare devo pagare il prezzo intero. Scandalizzato dai suoi modi, lo prendo a male parole. Mi risponde: "Se non hai soldi non venire in Vietnam!". Benvenuti in terra comunista.



Dopo qualche giorno e alcune formalità amministrative, comincio il mio stage all'accademia di belle arti. Si lavora duro, mi serve subito un soggetto per attaccare. Scelgo "la condizione del turista", o come sublimare una vomitata.

Graphic journalism

La scuola, Yet Kiêu



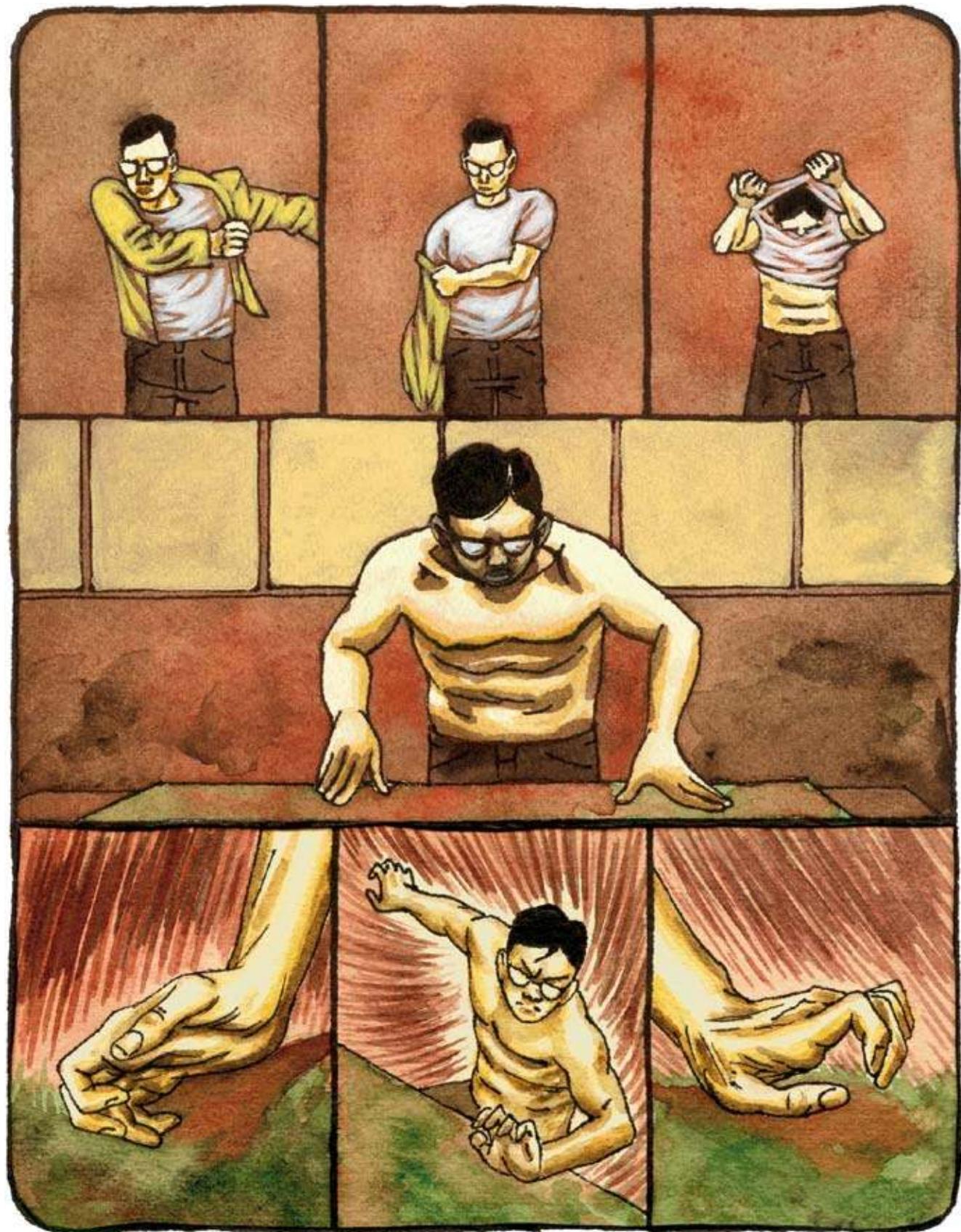
L'atrio dell'accademia di belle arti di Hanoi è decorato da statue in stile realista socialista (se ne vedono molte in tutta la città). Contadini al fianco di soldati e operai, tutti uniti in uno slancio comunista e rivoluzionario.

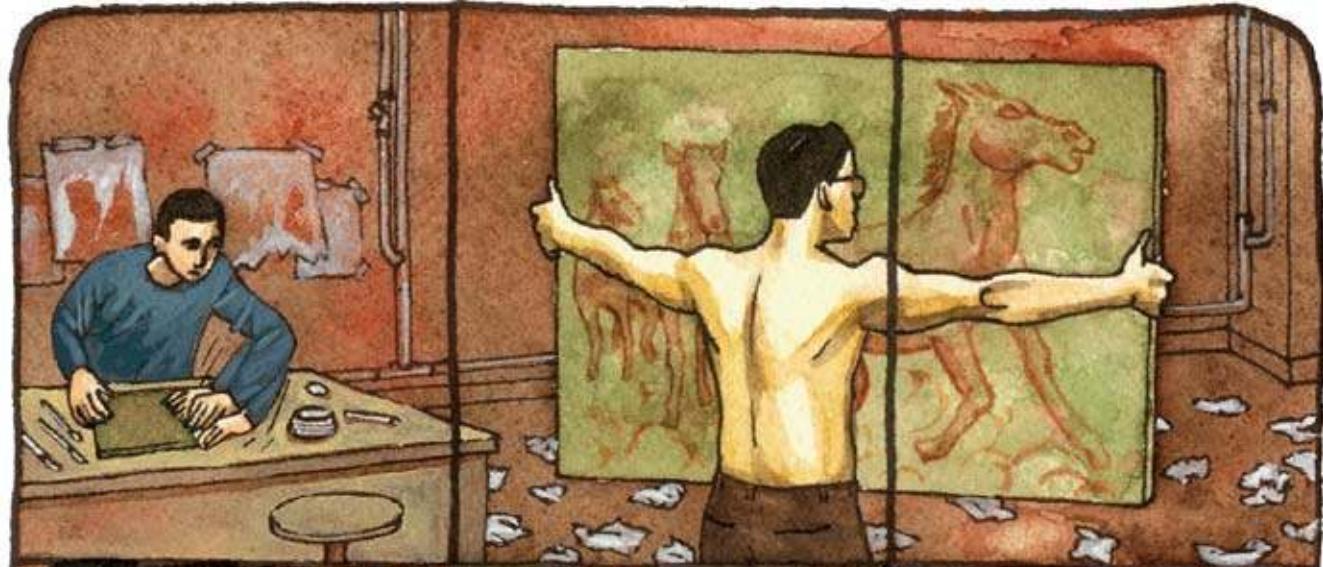
Sembrano prodotti d'importazione arrivati direttamente dall'Unione Sovietica, ma leggermente adattati per il mercato locale.

Queste rappresentazioni di corpi massicci, da culturisti, non hanno nulla a che vedere con il tipo vietnamita, piuttosto esile e asciutto. Dovrebbero evocare la speranza di una società migliore, ma ricordano più che altro l'iconografia gay (nel suo filone "culto del muscolo").



Graphic journalism





La tecnica della laccatura com'è insegnata alle belle arti di Hanoi è usata solo in Vietnam. Prevede una serie di reazioni chimiche che modificano il colore dei pigmenti, e delle fasi di levigatura con pietre, carta vetrata e infine con il palmo delle mani. Questo passaggio serve per far penetrare l'ultimo strato di lacca. Bisogna essere energici e strofinare fino a riscaldare tutta la tavola.



A lezione di laccatura incontro Hoa. Se in un mese faccio due lacche, lei arriva a dieci....

...almeno quattro volte più grandi!



Graphic journalism

Chicken killer

Hoa vuol dire fiore in vietnamita, ma lei non sopporta il suo nome.

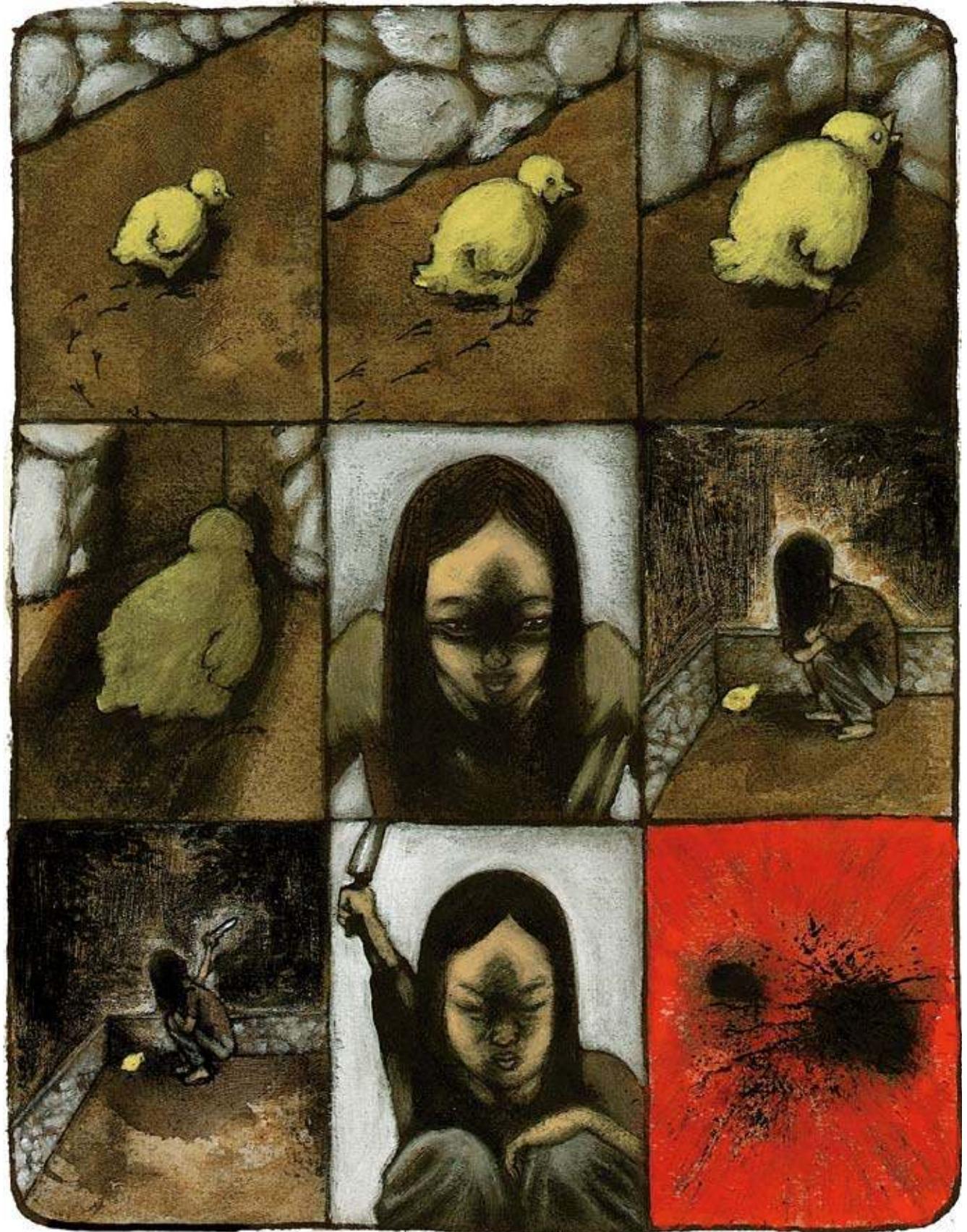
Ci diamo spesso appuntamento in un bar vicino all'accademia.

Delle coppie si nascondono negli angoli di questa antica casa coloniale e si baciano per ore. Hoa mi parla della Russia, del Vietnam, e soprattutto mi racconta delle "terrible stories"!. "So terrible!", come dice in inglese.



"Amo molto la campagna.
Da piccola vivevo nella
fattoria dei miei nonni.
Ti racconto una storia
tremenda su quel periodo!
Non ricordo che età avessi
precisamente... In realtà
non dovrei parlartene,
penserai che sono strana!
Quel giorno mi trovavo
vicino al pollaio. Uno dei
pulcini si era perso...".





Graphic journalism





"... sono rimasta lì ancora a lungo, sbalordita di fronte a quello che avevo fatto. Suppongo fosse la prima volta che prendevo coscienza della morte e dei sentimenti confusi che la accompagnano".

"Non ho mai più ucciso dei pulcini innocenti! Anche se, in seguito, ho commesso un genocidio di vermi! Ma tanto i vermi non sono carini, no?".



Graphic journalism

I vecchi amici

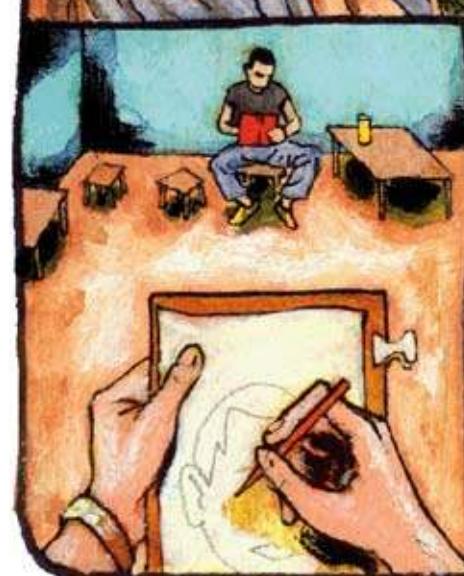
Le strade sono piene
di bambini...

...ma anche di vecchi dall'età
indefinita che si ammazzano
di lavoro...

... o che
fumano
e
bevono
tè.



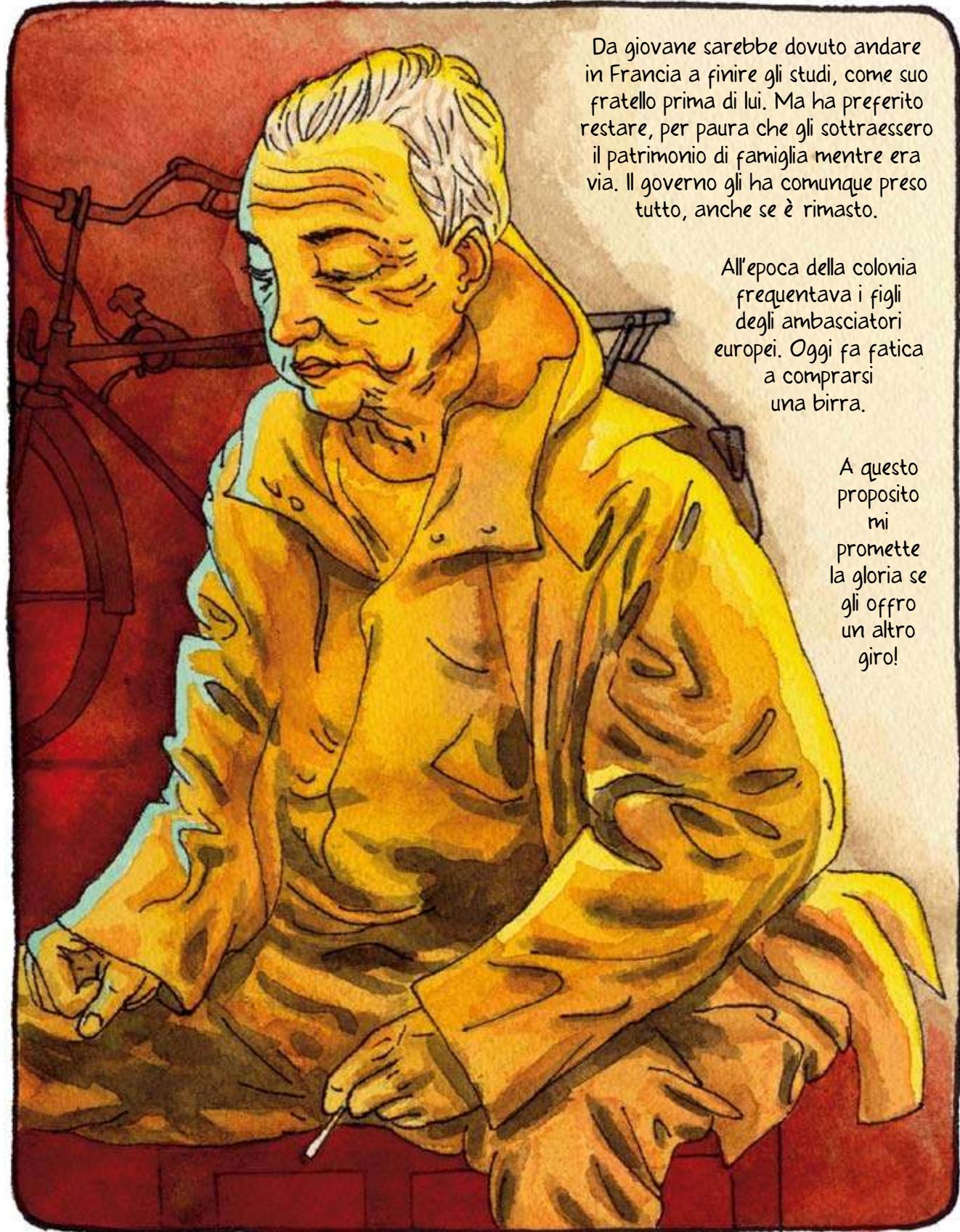
Spesso mi
piazzo in
un bar
fatiscente
tra la
clientela di
serie b.



Qui incontro i signori
Ngoc e Thy. Parlano un
francese antiquato e
sembrano molto cortesi
e ansiosi di fare la mia
conoscenza.

La cosa mi fa molto
piacere e ci diamo
appuntamento la sera
seguente.





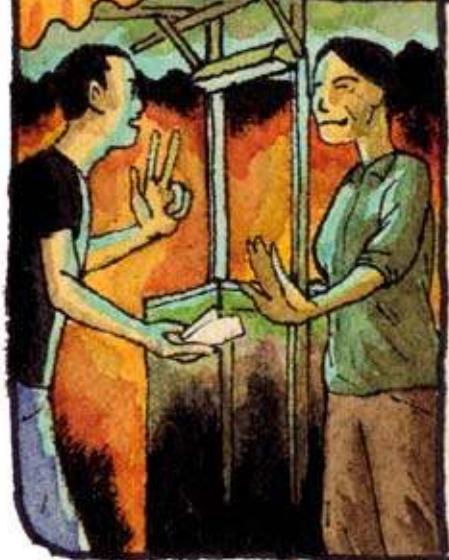
Da giovane sarebbe dovuto andare in Francia a finire gli studi, come suo fratello prima di lui. Ma ha preferito restare, per paura che gli sottraessero il patrimonio di famiglia mentre era via. Il governo gli ha comunque preso tutto, anche se è rimasto.

All'epoca della colonia frequentava i figli degli ambasciatori europei. Oggi fa fatica a comprarsi una birra.

A questo proposito mi promette la gloria se gli offro un altro giro!



Per loro sfortuna, decido di tornare a casa prima di essere completamente sbronzo.

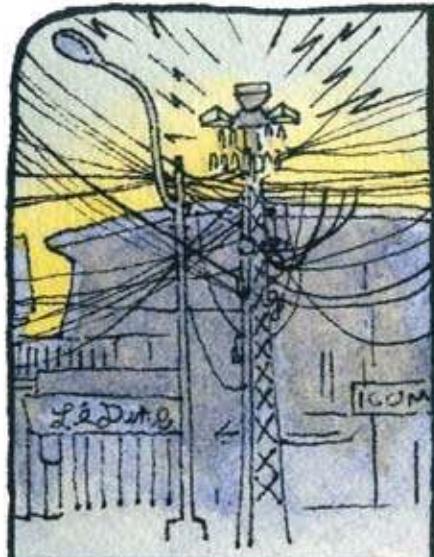


La titolare della bettola rifiuta categoricamente di farmi pagare. Ridendo dice che preferisce offrire lei piuttosto che vedermi infinocchiato da quei due vecchi mascalzoni.



Graphic journalism

Thăng Long



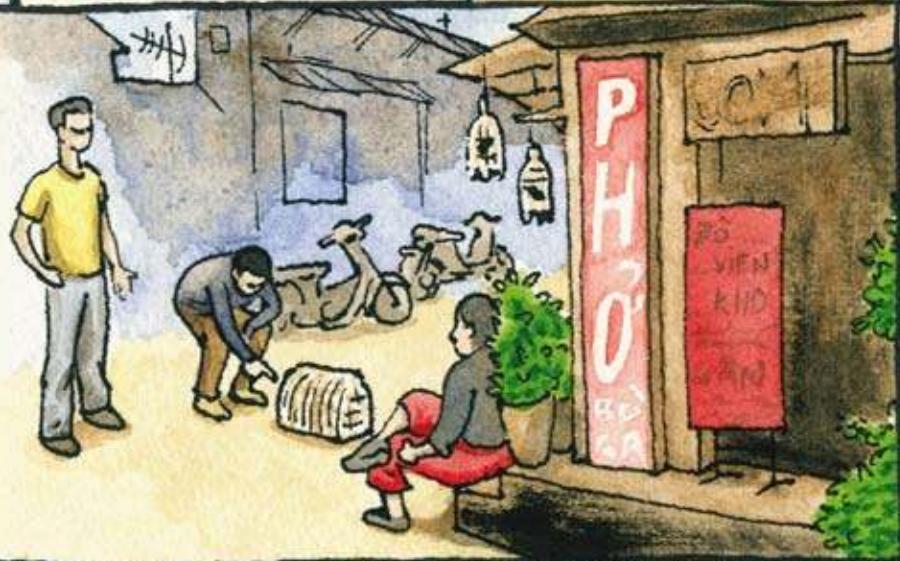
Come ogni mattina, la tonante "voce del Vietnam" ci arriva dagli altoparlanti in cima ai pali elettrici. Dura il tempo necessario a svegliare completamente la popolazione.



Fortunatamente esiste una soluzione miracolosa per il morale e per l'energia che serve ad affrontare la giornata...

Il cibo vietnamita è ottimo. Ma alcune specialità possono riservare delle sorprese.

Per esempio questo cucciolo di cane venduto per strada: poteva diventare un animale da compagnia o essere cucinato.



A quanto pare è molto buono.

I gatti sono poco apprezzati, anche se una mia amica è convinta che il suo si sia fatto mangiare dai vicini...

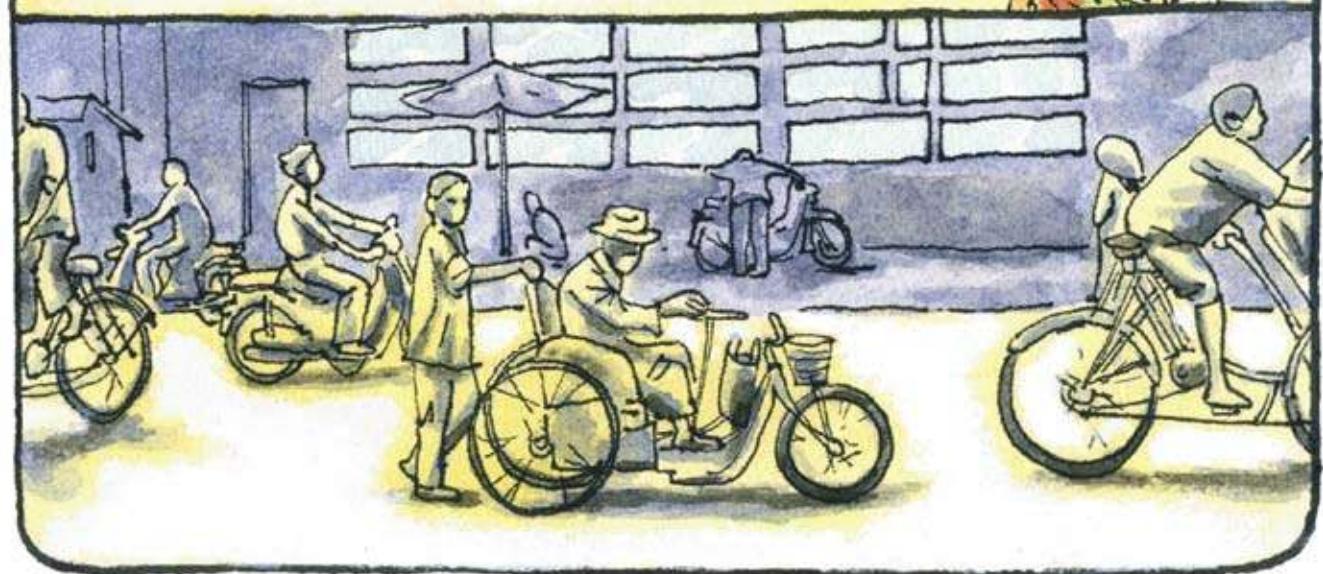




All'inizio non volevo guidare.



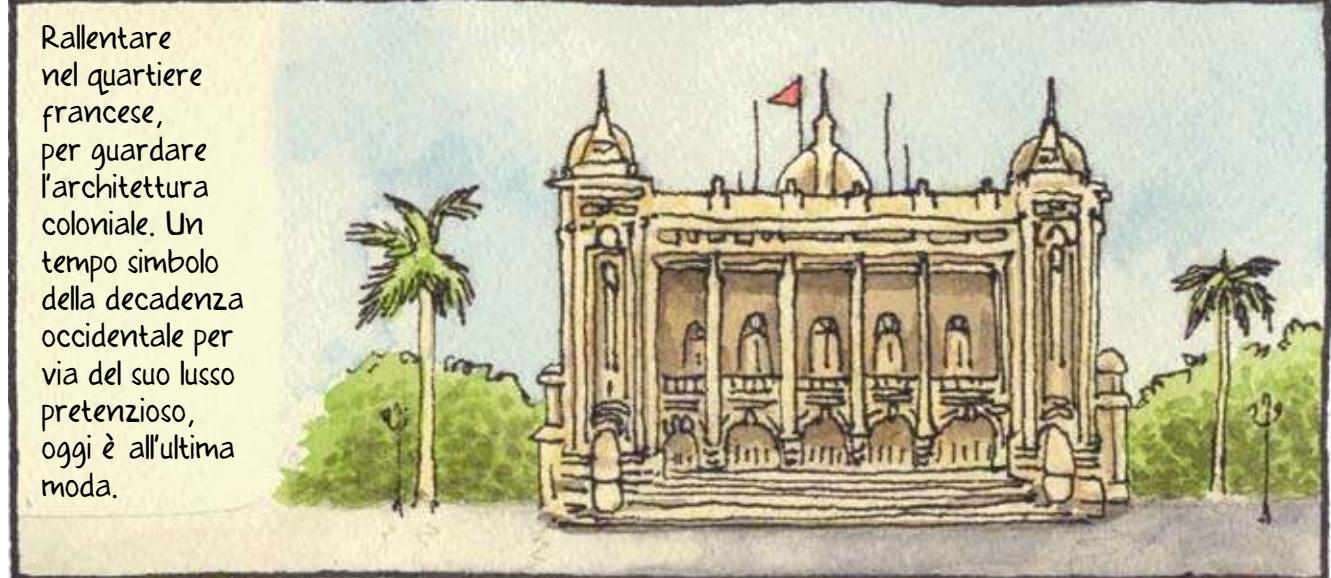
Ora mi piace da morire!



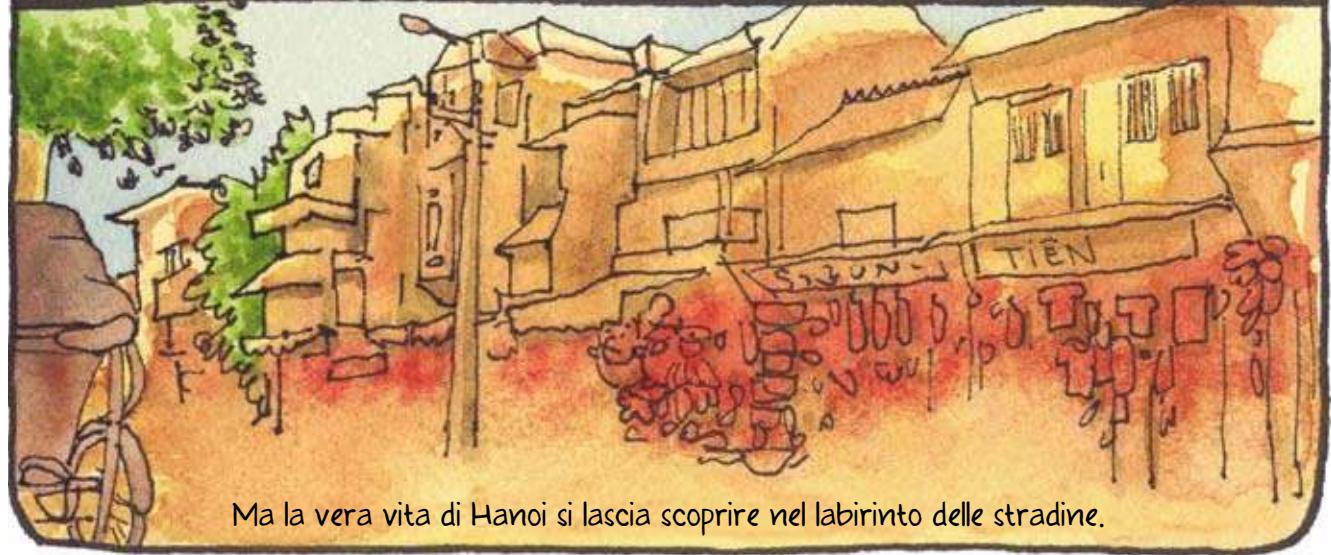
Graphic journalism



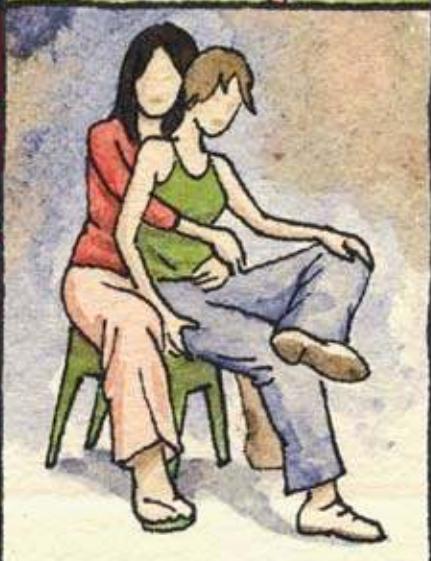
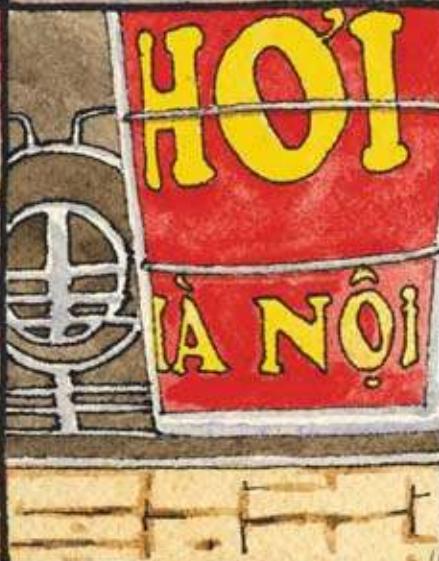
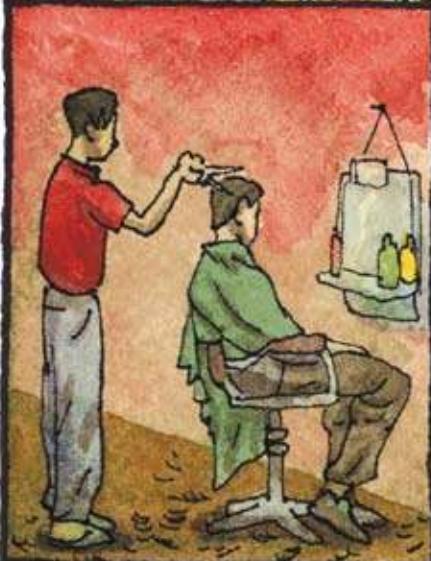
Mi piace andare in giro in motorino.
Sfrecciare davanti alle immense e
rigide costruzioni in onore della Guida,
e soprattutto della dottrina...



Rallentare
nel quartiere
francese,
per guardare
l'architettura
coloniale. Un
tempo simbolo
della decadenza
occidentale per
via del suo lusso
pretenzioso,
oggi è all'ultima
moda.



Ma la vera vita di Hanoi si lascia scoprire nel labirinto delle stradine.



È nel quartiere delle trentasei strade che vado a restituire il mio 80cc. Mi spiace separarmene, malgrado i suoi freni poco affidabili!

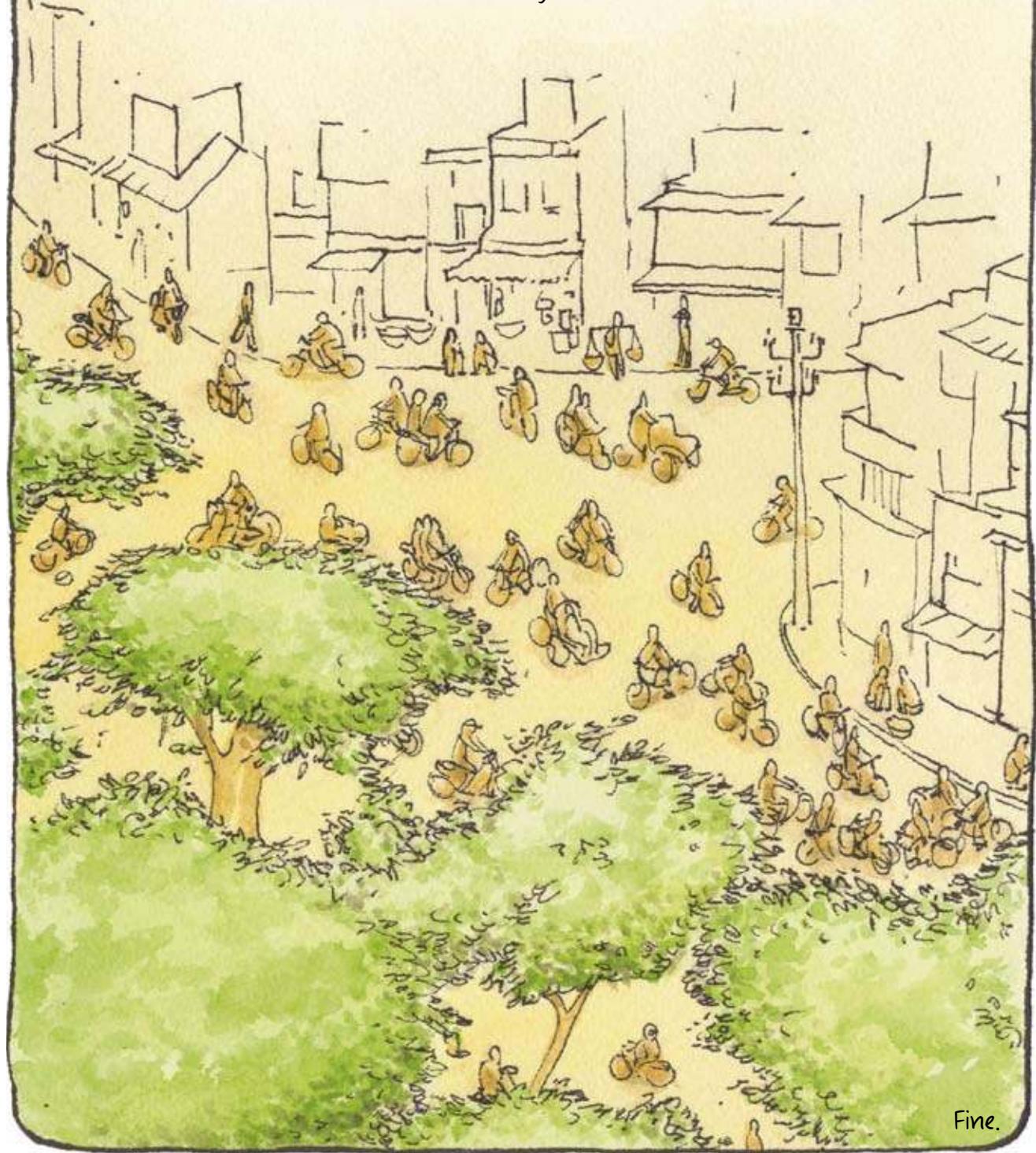
Ma oggi era il mio ultimo giorno in questa città.



Prendo un ciclorisciò per tornare in quella che da domani non sarà più la mia casa.

Graphic journalism

Venuto per cercare le mie origini, ho ben presto dimenticato le mie domande per vivere a contatto con le persone, in intimità con loro. Questi incontri mi hanno immerso nel ritmo della città, al tempo stesso disinvolto e agitato, e nella sua anima piena di contraddizioni. Hanoi, il drago che si alza in volo, mi ha trascinato nel suo turbinio lasciandomi un segno nel cuore.



Fine.

Clément Baloup è un autore di fumetti francese nato nel 1978. Vive a Marsiglia.
Questa storia è un estratto del suo ultimo libro *Un automne à Hanoi* (La Boîte à Bulles 2017).

Soggiorni linguistici in tutto il mondo

E tu, sei pronto a partire?



 **ESL**

Bari 080 864 11 42 Firenze 055 46 43 251 Monza 039 8900 852 Torino 011 19 21 00 22

Bologna 051 199 80 125 Milano 02 89 05 8444 Roma 06 45 47 73 76 Verona 045 89 48 050

www.esl.it



Viaggiare } informati }

Abbonati a Internazionale. Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo da leggere su **carta** e in **digitale** su tablet, computer e smartphone.
In più avrai accesso online in esclusiva a opinioni, reportage e inchieste sull'Italia.

Carta
+
digitale

Accesso
contenuti
online

1
anno

50
numeri

45%
di sconto
sul prezzo
di copertina

due anni
179
euro

55%
di sconto
sul prezzo
di copertina

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale



Cuba

L'Avana nascosta

Patrick Symmes, Smithsonian
Journeys, Stati Uniti. Foto di João Pina

Nella capitale cubana gli stili architettonici si mescolano creando stratificazioni complesse e seducenti. Oggi che si apre al mondo, la città deve trovare il modo di preservare la sua storia





Cuba, luglio
2016. Plaza Vieja
all'Avana

Un pezzo di muro cade dall'alto proprio durante la prova generale del musical *Victor/Victoria*, la famosa commedia sul travestitismo. I giovani ballerini in calzamaglia nera scappano gridando e si sparpagliano in tutte le direzioni mentre il pezzo d'intonaco si stacca, precipita e atterra con un tonfo innocuo fuori scena. Uno sbuffo di polvere indica la zona dell'urto, in mezzo a ricchi lampadari appesi a entrambi i lati del teatro América.

Quando fu progettato, le grandi luci servivano a inquadrare le file della platea e a illuminare il pubblico, non il palcoscenico. Nell'Avana degli anni quaranta e cinquanta lo spettacolo era la gente. Jorge Alfaro Samá, il direttore artistico del teatro, non si è mosso. In piedi, al centro del palco, liquida la caduta dell'intonaco come "una sciocchezza". I ballerini tornano sul palco tra risatine nervose e ascoltano il direttore che finisce di rivedere le entrate in scena.

All'Avana crollano continuamente interi edifici, perciò un pezzo di muro o di soffitto che si stacca è la norma, anche in una delle sale più amate e famose della città. Questa è la prova generale, ricorda agli attori Alfaro Samá: prendetelo come un buon augurio e mettetevi in posizione.

Il direttore scende dal palcoscenico e mi dice di seguirlo in un posto più tranquillo, presumibilmente con pareti più solide. Passiamo tra le file vuote della platea e attraversiamo l'atrio di marmo, con le imponenti scalinate e le ricche balaustre. Il teatro, aperto nel 1941, fa pensare a un transatlantico: non ci sono linee dritte e sul pavimento sono disegnati l'emisfero occidentale e i segni zodiacali. L'ambiente è tutto curve e angoli smussati, con stravaganti motivi art déco che fanno capolino tra i botteghini e i bar dell'atrio. Attraversiamo un piccolo ufficio, poi un altro ancora più piccolo e alla fine arriviamo in una stanza dove entrano a malapena la scrivania e i nostri corpi. È il rifugio del direttore, il recesso più profondo del guscio della chiocciola. Vecchie foto di attori sudamericani che si sono esibiti nel teatro riempiono una parete.

Il problema dell'intonaco, dice Alfaro Samá, è tipico di Cuba. Lui vorrebbe riportare il teatro a "com'era nell'età dell'oro", ma non può fare molto a parte occuparsi delle piccole riparazioni. La sala viene sfruttata spesso - per quattro sere alla settimana ci sono spettacoli di ogni genere, dai concerti rap ai musical - e manca il tempo per restaurarla come si dovrebbe. In ogni caso la manutenzione di un edificio pubblico è di



competenza di burocrati esterni al teatro. "Lavoro qui da diciotto anni e con il tempo abbiamo imparato ad aggirare i problemi", dice Alfaro Samá. Hanno già rattoppato tante volte pareti e soffitti, e continueranno a farlo.

Conosco L'Avana da più di vent'anni e mi sono abituato alle immagini tipiche della città: vecchi palazzi sudici, trappole su quattro ruote, poche cose nuove e luccicanti. Questa, però, è solo la superficie. A Cuba c'è sempre un dentro, una vita degli spazi interni, cosa che vale soprattutto per i gioielli nascosti della sua architettura.

Il teatro América è mimetizzato dietro una squallida barriera poligonale di cemento, in calle Galiano. Quando il teatro aprì, questa zona del centro era l'arteria commerciale dell'Avana. I marciapiedi di marmo riportano ancora i nomi dei grandi magazzini oggi scomparsi. Calle Galiano è sempre caotica: un giorno vengo quasi travolto da un uomo che scarica prosciutto affumicato dal bagagliaio di un'auto degli anni cinquanta e, per arrivare al teatro, devo scansare vari venditori di materassi. Ma entrando mi ritrovo nel museo dell'architettura cubana.

Patina di passato

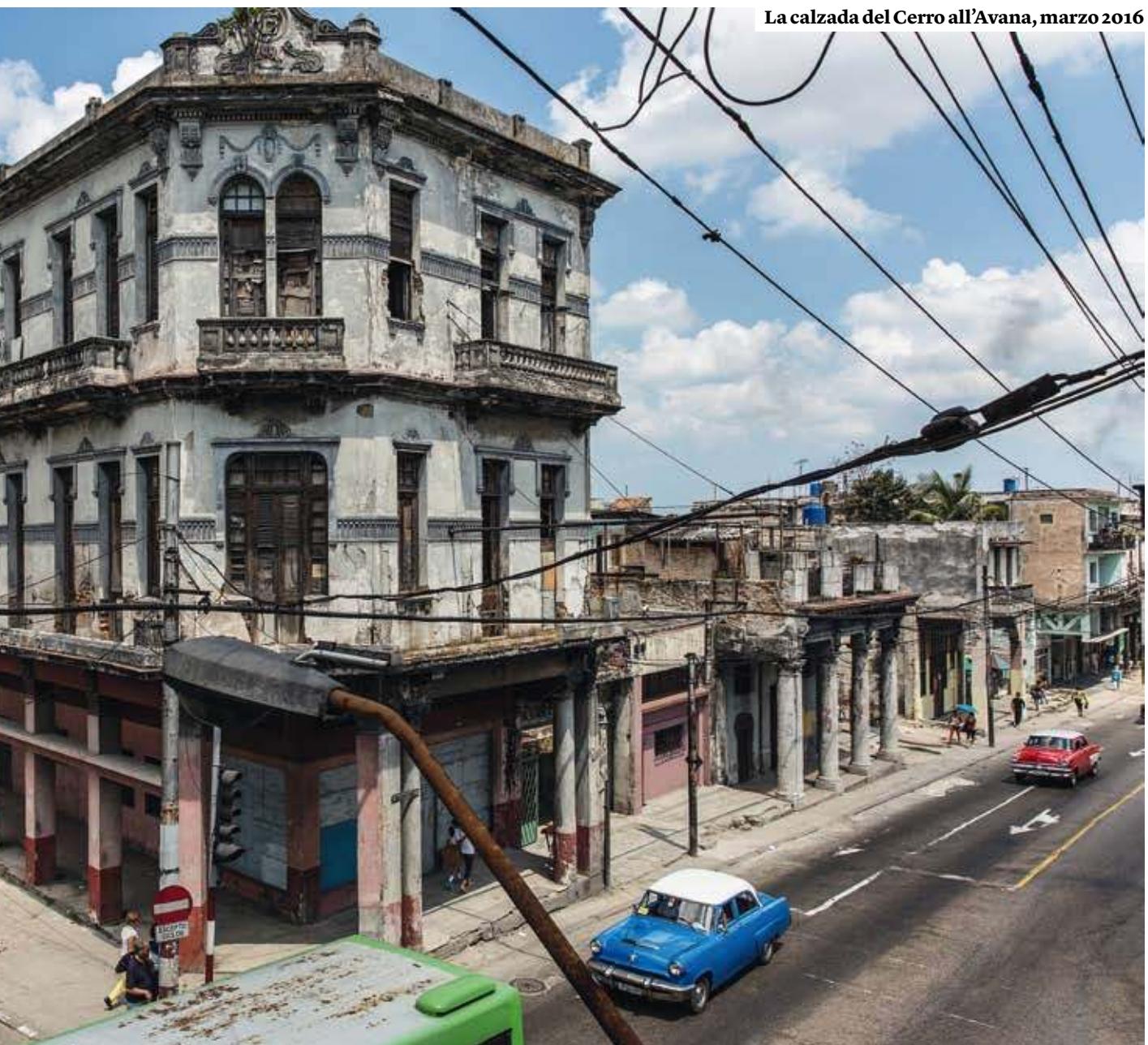
Nessuna città al mondo ha tante gemme nascoste. Eppure, proprio ora che si sta aprendo al mondo, L'Avana rischia di crollare. L'amore per la città mi ha spinto a tornarci varie volte per cercare delle risposte: un luogo famoso per la sua decadenza può imparare a tutelare i beni culturali? Cosa si può fare per salvaguardare il patrimonio architettonico? E come si può raggiungere quest'obiettivo rispondendo allo stesso tempo alle esigenze pressanti di un popolo in difficoltà e ambizioso come quello cubano?

All'Avana orientarsi è facile: la città è delimitata dal mare e un fiume la separa dalle periferie. Ogni quartiere sembra definito dai suoi luoghi storici. L'Avana vecchia, fondata nel 1519, parte ancora oggi da plaza de Armas, il nome con cui si indica-



vano le piazze principali nelle città conquistate dagli spagnoli in America del Sud. Vicino al porto, lontano nello spazio e nel tempo, c'è il suo corrispettivo moderno, il quartiere Parque central, dominato dal campidoglio ispirato al Panthéon di Parigi (non al campidoglio di Washington, come a volte è stato detto). Accanto ci sono i palazzi residenziali del centro, eleganti e sbiaditi, seguiti dal quartiere degli affari Vedado, dominato dall'hotel Hilton, chiamato hotel Habana Libre. Splendido esempio di modernismo, fu progettato nel 1958 dall'architetto Welton Becket. Più in là c'è il sobborgo novecentesco di Playa, definito visivamente dalla spaziosa avenida Quin-

La calzada del Cerro all'Avana, marzo 2016



ta, dritta come una freccia e punteggiata dalle ville dei vecchi ricchi di Cuba e da chilometri di curatissima *ars topiaria*.

Perfino i simboli del potere comunista - il grattacielo dell'ex ambasciata sovietica a Miramar o la spianata d'asfalto di plaza de la Revolución - si riscattano rendendo più facile l'orientamento. Basta guardare in alto: "L'Avana è una biblioteca dell'architettura", dice Raúl Rodríguez, architetto cubano in esilio, appassionato della storia e dell'architettura del suo paese. "Ogni stile è ben rappresentato. La ragione di questa magia è la cultura tripartita: africana, statunitense ed europea".

La città è sempre stata un miscuglio di

stili: fortezze a stella dell'Europa medievale, ombreggiati portici moreschi, colonne greco romane, giardini alla francese e l'imponente strada e diga marina del Malecón, costruita dal corpo degli ingegneri dell'esercito statunitense. Negli anni quaranta sbucarono nell'isola vari esponenti in esilio del Bauhaus, per esempio il tedesco Walter Gropius. E grazie al contributo d'influenti architetti cubani che si erano formati alla Columbia university, negli Stati Uniti, la città diventò un crocevia culturale.

Strutture e stili diversi catturano l'attenzione del visitatore. Nel 1930 la famiglia Bacardí fece costruire una torre che

mescola l'art déco con accostamenti eccentrici di ambra e acciaio e bassorilievi in terracotta di Maxfield Parrish (chiedete di visitare il vecchio bar privato). Un altro esempio di eccesso art déco che amo molto è l'Hospital de madernidad, costruito nel 1940 da José Pérez Benitoa. Il magnifico cine-teatro Sierra Maestra, nel quartiere di Rancho Boyeros, è in stile art déco ma all'interno ha motivi maya.

Le stratificazioni continuarono fino al 1958. Dopo ci sono stati solo esempi sporadici, come l'Escuela nacional de arte a Cubanacán, un ex campo da golf trasformato da un collettivo di architetti cubani in un intricato campus di sale prove con soffitti a

Cuba

L'Avana, marzo 2016. Sul tetto del grattacielo López Serrano, nel quartiere Vedado



volta, studi con pitture su terracotta e aule raffinate.

Raúl Rodríguez è orgoglioso di questo vasto catalogo di stili passati. Forse, però, l'aspetto centrale dell'architettura dell'Avana è tutto quello che non ha sperimentato. «Si è formata una crosta», afferma Gary Martinez. «Una patina di passato sulla città». Per quindici anni Martinez, un architetto di Washington, ha studiato i teatri, le scuole di ballo e gli altri spazi pubblici della città. Gli rivolgo la domanda che ogni visitatore si fa: cosa rende L'Avana - sporca, povera, dirottata - così seducente? «Siamo travolti dalla complessità visiva», dice. «La decadenza, la trama, i colori e la disposizione apparentemente casuale degli edifici. Non c'è niente che le somigli».

Martinez mi racconta di quando scoprì un vecchio teatro con il tetto scorrevole. Sembrava abbandonato, invece nell'atrio c'erano alcuni uomini che riparavano auto. Proseguendo all'interno vide una compagnia di ballo che provava sul palcoscenico. Grazie a una serie di riparazioni improvvise e incomplete, il tetto si poteva ancora aprire e chiudere.

Il passato non è passato, almeno non all'Avana. È presente. Però - e questa è la chiave - lo sono anche i cubani, concentrati

sul qui e ora, contro tutto e tutti, dopo decenni di difficoltà. Il risultato è una sovrapposizione surreale di epoche, un viaggio nel tempo a ogni isolato. Questa è la magia della città.

«Riparavano le auto nell'atrio», ripete Martinez meravigliato.

A Cuba momenti come questo, in cui si prova una sensazione strana e surreale, sono frequenti. Mi succede per esempio attraversando calzada del Cerro, una strada che avanza sinuosamente verso L'Avana vecchia. Le case sono fronteggiate da portici, logge e gallerie ad archi che creano per più di un chilometro un ininterrotto passaggio all'ombra. I palazzi dell'ottocento e le loro ricche decorazioni sono fatiscenti. Una famiglia mi invita a entrare in casa per prendere una tazza di caffè. Guardiamo una partita di baseball su una tv a schermo piatto. Le stanze sono separate da teli, le scale sono blocchi di cemento appena appoggiati, il salotto è stato trasformato in garage e il tetto in alluminio protegge dalla pioggia.

«Il governo ha detto che ci avrebbe procurato le tegole per preservare il carattere storico dell'edificio, ma non l'ha fatto», dice Elmis Sadivar. Controlla sempre il cellulare per vedere se arrivano aggiornamenti dalla figlia, che qualche tempo fa è partita per gli

Stati Uniti. La famiglia non può permettersi di sostenere il costo dei restauri: «Un sacco di cemento ci costa mezzo stipendio», dice Sadivar.

Accanto vive un uomo di settant'anni che sta cercando di costruire il tetto della sua casa. All'angolo c'è un'altra casa scoperta, almeno nella parte anteriore, e un camion della spazzatura barcollante ha appena portato via due delle quattro colonne che sorreggono il portico, dell'ottocento. Le persone che vivono sul retro dell'edificio rifiutano di lasciare la casa: evidentemente il conforto di quattro mura e un tetto è più forte della paura di un crollo.

Il lavoro di Leal

La rivoluzione, in realtà, si è presa cura di alcuni suoi tesori. Tra questi ci sono le case confiscate nel 1959 ai ricchi esuli, che in molti casi sono state trasformate in ambasciate e centri culturali. Il governo rivoluzionario fece trasferire gli oggetti ritrovati nelle case - ceramiche, dipinti, statue - nei palazzi governativi e nelle ambasciate, oltre che in piccoli musei come quello delle arti decorative all'Avana.

Situato nella villa del 1927 di José Gómez Mena (la sorella María Luisa fu una protagonista dell'alta società e animatrice della



vita culturale dell'Avana), il museo è una specie di magazzino sovraffollato, con 33 mila pezzi assortiti tra soprammobili e cimeli vari. Dappertutto ci sono porcellane di Sèvres e vetrine Luigi XV messe su piedistalli o dentro teche che rischiano di rompersi ogni volta che un turista fa un passo indietro per farsi una foto.

Ho appuntamento con il vicedirettore tecnico Gustavo López per parlare della nostra passione comune per l'architettura art déco. Lui mette subito in chiaro una cosa: l'art déco statunitense è molto diffusa a Cuba, ma non esiste solo nell'isola. Se ne trovano esempi anche in Florida e in Nuova Zelanda. "Il vero gioiello qui", spiega, "è l'architettura coloniale". E i tesori dell'architettura coloniale si trovano all'Avana vecchia, la parte protetta della città.

Con le sue strade strette e le sue antiche fortezze, L'Avana vecchia è stata salvata dalla rovina per un motivo preciso: "Ha avuto la fortuna di trovarsi sotto la giurisdizione dello storico della città", dice López. Si riferisce a Eusebio Leal, un umile ma stimatissimo funzionario.

All'inizio degli anni novanta Leal fu incaricato di ricostruire l'intero quartiere diventando sindaco di fatto e responsabile dei lavori di ristrutturazione. L'esempio

migliore del potere e dei metodi di Leal è forse plaza Vieja, la più vecchia delle cinque piazze originali della città. "Quand'ero studente mi arrampicavo sui cumuli di macerie", dice López ripensando agli anni ottanta. Leal ha creato una serie di agenzie turistiche che hanno investito i ricavi in nuove opere di ristrutturazione e queste, a loro volta, hanno stimolato il turismo. A volte il processo è stato lento - in un quartiere gli operai hanno impiegato più di dieci anni per ristrutturare il Parque central, l'albergo principale della zona - ma i miglioramenti sono evidenti.

Nel 1991, quando la vidi per la prima volta, plaza Vieja era una specie di relitto di voragini paludose e palazzi in rovina con le case punteggiate per evitare che crollassero. Da queste parti si dice *apuntadas*. Oggi la piazza è piena di ristoranti e negozi per i turisti, ma è frequentata anche dai cubani: bambini delle elementari in gita, giovani innamorati che si scattano foto, ragazzi che rincorrono il pallone. Nelle vie circostanti abitano soprattutto residenti storici. "Leal ce l'ha fatta contro ogni difficoltà", dice Raúl Rodríguez. "È un eroe anche per i cubani che se ne sono andati. Il suo lavoro durerà più di lui e di noi".

Leal si è concentrato sull'Avana vecchia

e su pochi altri siti storici al di fuori dei suoi confini. Nel resto della città i fondi destinati al restauro architettonico sono molto più esigui e non necessariamente beneficiano delle entrate del turismo. La squadra di Leal ha "più risorse. E ha i suoi metodi", dice López.

Se non ci sono le risorse o manca l'interesse personale, questa meravigliosa architettura va in rovina, come dimostra il Club nautico. Il vecchio e prestigioso circolo alla periferia dell'Avana è composto da una sequenza ariosa di conchiglie sovrapposte progettate nel 1953 dall'architetto cubano (poi esiliato negli Stati Uniti) Max Borges Recio, che ideò anche il Tropicana club. L'edificio è stato corroso dalla salsedine, un problema enorme che riguarda tutta l'area portuale.

Ad altre bellissime strutture è toccata la stessa sorte, a partire da un luna park a Miramar dal nome improbabile, El Coney Island. Le giostre arrugginite e una piccola ruota panoramica guardano un ex padiglione affacciato sul mare. Nel 2008 un gruppo d'investitori cinesi lo ha rimpiazzato con un parco tematico tutto di cemento, Coconut Island.

Nel 2013 Camilo Valls, un giornalista cubano che si occupa di arte, mi ha raccontato

di un vecchio e magnifico teatro moresco che da un giorno all'altro era stato privato delle sue magnifiche porte in bronzo. Qualcuno le aveva rubate.

Oggi Valls ha perso la speranza: in poco tempo gli edifici a rischio dell'Avana saranno "tutti andati", dice. Mi parla della nuova architettura cubana, da lui definita "stile kitsch": la tendenza a rimuovere il patrimonio storico e a sostituirlo con ostentazioni di ricchezza e modernità. La gente butta via i lampadari "vecchi", li sostituisce con altri fatti in Cina e mette televisori a schermo piatto.

"Se non stabiliamo delle regole sarà un disastro", afferma.

Simbolo in disfacimento

L'edificio che incarna questo rischio è il López Serrano, un elegante grattacielo nel centro moderno della città. Nel 1932 questo complesso residenziale di 14 piani era il più alto dell'Avana, un'icona del modernismo che evocava il Rockefeller center di New York. La struttura è ancora magnifica - gli ziggurat e le scanalature di Ricardo Mira e Miguel Rosich creano una specie di art déco verticale - ma avvicinandomi mi accorgo che il palazzo è invecchiato male. Il cemento grigio è pieno di macchie, la maggior parte delle finestre di legno ha le cornici spezzate e i vetri sono stati sostituiti qua e là con i cartoni. Gli spazi stretti sono ostruiti da condizionatori e fili per i panni, e le crepe partono dal tetto e scendono lungo la facciata.

"Cinquecentoquarantaquattro finestre di vero legno e vetro", spiega Sarah Vega, una giornalista cubana che abita al settimo piano del grattacielo. Vega ha girato un cortometraggio, intitolato *Deconstrucción*, che parla della storia dell'edificio, progettato per rappresentare le aspirazioni di Cuba nella società moderna. I due ingressi sono decorati con bassorilievi in bronzo, ancora splendenti, e i visitatori attraversano un atrio rivestito di marmo prima di raggiungere due ascensori separati da un bassorilievo dell'artista Enrique García Cárdenas. Sopra la scultura una volta c'era un orologio art déco, ma è stato rubato.

Vega mi fa vedere l'appartamento che divide con la madre e il figlio. Il López Serrano era destinato ai cubani ricchi, ma le stanze sono relativamente piccole perché, nell'idea dei progettisti, l'inquilino ideale doveva avere anche una casa più grande in campagna. Il palazzo era della prima cooperativa di inquilini a Cuba. Un'ordinanza del 1932 vietò la presenza di bambini, segno della svolta verso una società

In una terra dove ci sono pochi soldi ma artigiani qualificati, le forme di manutenzione più semplici sono spesso la soluzione migliore



urbanizzata. Lo spirito non era certo progressista - la stessa ordinanza del 1932 vietava ai neri di comprare appartamenti - ma il López Serrano è associato a uno dei più grandi eroi di Cuba, il coraggioso riformatore Eduardo Chibás, i cui uffici occupavano gli ultimi due piani.

Negli anni quaranta Chibás criticò la corruzione e la dittatura da una stanza da cui dominava tutta la repubblica cubana. Si sparò in segno di protesta durante il programma che conduceva alla radio. Il suo gesto è ricordato con una targa all'entrata dell'edificio.

Nel 1959 i ricchi scapparono e arrivarono i poveri. Il fatto che a Cuba le case e gli appartamenti vuoti siano stati dati ai poveri è ancora oggi motivo di orgoglio per Vega. Ma ha comportato anche un "cambiamento culturale", perché la maggior parte dei nuovi inquilini non si è preoccupata della storia del López Serrano né della sua conservazione. È un problema che riguarda tutta l'isola: "Spesso la gente non conosce il posto dove vive, quando è stato costruito, se è stato progettato da un architetto famoso", dice Gustavo López. "Se non ti curi di quello che c'è, sparisce".

Negli anni novanta, durante la crisi economica, alcuni vicini di Vega misero in vendita i lampadari e perfino i sanitari originali del palazzo. In quel periodo sparì l'orologio sopra l'ascensore. Sulla tutela del López Serrano, come su molte altre cose, il governo cubano ha agito in buona fede ma con risultati discutibili. La supervisione del palazzo è stata affidata a burocrati distanti con poche risorse a disposizione, che hanno fatto riparazioni sporadiche e solo in parte efficaci: le gigantesche porte d'ingresso sono state rimesse a nuovo, ma

gli operai hanno tagliato i marmi per installare i nuovi ascensori. Per anni il governo ha promesso di riparare le finestre, ma alla fine ha smesso di fare annunci inutili. Gli inquilini dovranno pagare i lavori di tascaploro. "Non ce lo possiamo permettere", dice Vega.

Forse il problema più grande è che non si sa più chi siano i proprietari del López Serrano. Nel 1959 il governo nazionalizzò gli edifici residenziali, ma una decina d'anni fa ha fatto marcia indietro restituendo la proprietà degli appartamenti agli inquilini. Tuttavia lo stato è ancora responsabile degli spazi in comune e di quelli esterni. Questa formula funziona in zone come L'Avana vecchia, ma non nel resto della città. Oggi molti palazzi hanno un aspetto peggiore rispetto al 1991, quando visitai la città per la prima volta.

Gli ziggurat del López Serrano puntano verso un futuro difficile. Se i residenti non sono in grado di salvare il loro palazzo, che ne sarà del resto della città e di Cuba?

Forse la speranza nasce proprio dalla debolezza economica del paese: in una terra dove i soldi scarseggiano ma ci sono molti artigiani qualificati, le forme di manutenzione più semplici sono spesso la soluzione migliore. I ricchi costruttori stranieri non possono rifare interi quartieri, ma i cubani, man mano che guadagnano di più, possono ristrutturarli un pezzo alla volta. Una parte di un edificio diventa un ristorante, una casa si trasforma in un albergo e, anche senza un piano generale, si preservano l'identità e il carattere dei quartieri. L'invasione del kitsch si può scongiurare rafforzando gli standard di conservazione del patrimonio culturale, soprattutto per gli edifici più importanti dal punto di vista architettonico.

Gary Martinez è d'accordo. In città ci sono enormi aree trascurate, con palazzi sottoutilizzati o abbandonati. La cosa migliore è farle sistemare dalla gente. "Il patrimonio edilizio è così vasto", dice il socio di Martinez, Tom Johnson, "che c'è uno spazio praticamente infinito per i piccoli cambiamenti". Si parla anche di cambiamenti grandi: il governo cerca finanziamenti per ricostruire il porto dell'Avana con nuovi alloggi sul lato più lontano della baia. Ma la pace sociale della città dipenderà soprattutto dal coinvolgimento degli *habaneros*. Così come Eusebio Leal ha preservato l'identità dell'Avana vecchia, altri dovranno avere il coraggio di estendere questo modello al resto della città. La sfida è fare posto alla prossima Avana salvaguardando tutte quelle che sono venute prima. ♦ fas

**Non inventare
una storia.
Inventa
uno scrittore.**

TYPEE

www.typee.it

Austria

Gernot Grömer in un laboratorio dell'Öwf, Innsbruck, 2 gennaio 2017



Un marziano sulla Terra

Quand'era bambino Gernot Grömer voleva esplorare lo spazio, ma non è riuscito a realizzare il suo sogno. Così è diventato un astronauta speciale, senza mai lasciare il nostro pianeta

Hannes Vollmuth, Süddeutsche Zeitung, Germania

Foto di Florian Voggeneder

Emartedì, sono quasi le cinque del pomeriggio a Innsbruck. I palazzoni svettano nel paesaggio come giganti muti, nel parco s'insinua la nebbia, la temperatura è di tre gradi sotto zero. Da una porta a vetri esce barcollante un uomo con una luccicante tuta spaziale.

Si chiama Gernot Grömer. Procede a tastoni, mentre la ghiaia scricchiola sotto il peso dei suoi stivali ricoperti di alluminio e di una tuta inutile sul pianeta Terra: è un astronauta perso sul tetto di un garage.

Non ha percezione del nostro mondo, non sente nulla, sul suo corpo pesano 45 chilogrammi di tuta, e dei ventilatori gli pompano ossigeno nel casco. Sedersi? Impossibile. Girarsi? Difficile.

Ondegeggi tra le gole disegnate dai palazzoni di Innsbruck. Se deve fare pipì, la fa nella tuta. Ma intanto nella sua testa, dal tetto di un garage austriaco, vede Utopia Planitia, il bassopiano del pianeta Marte.

Adesso nell'aria danzano fulmini: i collaboratori di Grömer hanno realizzato un'apparecchiatura di forma sferica, una bobina di Tesla, che scoppietta come un vecchio motore a quattro tempi e simula le tempeste ad alta carica elettrica che si scatenano su Marte. L'esperimento serve a capire quanta ne riesce a sopportare la tuta spaziale. Una squadra per le riprese e un fotografo registrano il momento in cui Grömer solleva con entrambe le mani un bastone isolante per la messa a terra e la sua tuta viene percorsa da sei milioni di volt. I suoi muscoli, racconterà più tardi, formicolano e si irrigidiscono.

In quel momento la vede anche lui: una piccola goccia rossastra nel cielo notturno di Innsbruck. Grömer sa riconoscerla a occhio nudo, brilla proprio accanto a Venere. È il pianeta Marte, quello vero. Ma ora per un attimo tutto svanisce: Innsbruck, Marte e anche lui, nella sua tuta spaziale sopra il tetto di un garage in Austria.

Grömer ha 42 anni ed è un astronauta analogico. Non volerà mai nello spazio, epure sono anni che è in viaggio verso Marte. "L'unico limite è la mente, non la tecnica", dichiara. Una frase che sembrerebbe folle se non fosse vera.

Innsbruck, Marte

L'ufficio di Grömer si trova nell'Österreichisches Weltraum-Forum (Öwf) o, come si legge sopra ogni porta, dell'Austrian space forum. È un vecchio edificio ingiallito di due piani, che ospita un laboratorio per le tute spaziali, un'officina, una sala comune, un centro di supporto e infine il tetto di un garage.

È la settimana di collaudo all'Öwf. Sul pavimento dell'edificio luccicano ovunque resti di alluminio, mentre nell'aria si sparge un profumo di "spaghetti Napoli". Senza la tuta spaziale, Grömer ricorda un po' il protagonista delle avventure di Tintin: gli stessi capelli cortissimi, lo stesso viso eterna-

Austria

Durante una missione dell'Öwf sul ghiacciaio di Kaunertal, Austria, 3 agosto 2015



mente giovane. Di fronte ha un computer e indossa una tuta da astronauta, con la bandiera austriaca sulla spalla destra. Dalla finestra si intravedono le nuvole. In questa giornata sulla Terra si gela.

“Vede”, dice Grömer, “se va verso la calotta polare di Marte, trova pendii come quelli che ci sono da noi, ci si può anche sciare”. Poi ci spostiamo nella stanza accanto, il laboratorio, per il collaudo dei materiali delle tute. “Vuoi un guanto scadente, o uno comodo?”, gli chiede qualcuno. Due minuti dopo Grömer, con il suo guanto sca-

dente, che calza male e scivola, fa rotolare sulla gamba destra una pallina antistress, poi ripete la stessa operazione sulla sinistra. Ora le scaglie del rivestimento in alluminio sono sparse ovunque. “Immagina di essere nello spazio con dei guanti del genere”, dice. “Impazziresti”.

Piccola Houston

Grömer ha creato una piccola Houston nel centro dell'Austria. Un centro dove convivono ricerche e sogni, scienza e storie, sovvenzionato dai fan dello spazio, dal Pro-

gramma spaziale austriaco e dall'Unione europea. Nessuno della sua squadra sperimenterà l'assenza di gravità viaggiando verso Marte. Ma la missione sul pianeta rosso è l'ossessione di chiunque s'incontri nei corridoi di questo edificio. La piccola Houston è una fabbrica di sogni astronomici.

I ricercatori dell'Öwf fanno esperimenti e pubblicano i risultati su riviste specializzate. Collaudano guanti, intervengono a conferenze, offrono consulenza all'Agenzia spaziale europea (Esa). Stanno sviluppando la prima tuta spaziale europea per i viaggi su



nuovo in viaggio verso un mondo sconosciuto e cerca tracce di vita su Marte, cerca un'altra creazione, una seconda Genesi. "Il viaggio nello spazio è il più grande viaggio che la nostra generazione abbia di fronte", afferma Grömer. Inutile dire che lui ci sarà.

Gernot Grömer è nato nel 1975 a Linz ed è cresciuto nel museo della caccia del castello di Hohenbrunn, in Baviera. La madre lavorava in un asilo, il padre poliziotto, i nonni erano "custodi" del castello, portinaio uno, guardiano l'altro. Un'infanzia passata tra cervi, marmotte e aquile reali imbalsamati. Nei mesi invernali Grömer correva per i corridoi vuoti con in mano una spada per bambini di trecento anni fa, appartenuta alla famiglia imperiale austriaca.

Per il suo quattordicesimo compleanno ricevette in regalo un binocolo, uno Zeiss Jena Dekarem 10x50. Quando faceva buio, con la mente viaggiava lontano, molto lontano. La gente di solito sbirciava nella finestra del vicino, lui spiava la Luna. Affacciato al balcone del castello in direzione sud, la misurava con carta e cordoncini. Annotava l'altezza, segnava l'orario in cui la Luna appariva e quando scompariva di nuovo. Elaborava modelli. E fuitava un'avventura.

Guardare in alto

A quindici anni si iscrisse alla Società astronomica di Linz. La società gestiva anche un osservatorio: una casa su una collina, con una cupola. Alla cupola si accedeva attraverso uno stretto passaggio, nell'aria c'era odore di gasolio e quando Grömer posizionava il telescopio le cerniere cigolavano.

Dormiva nell'osservatorio tutto solo. S'infilava nel suo sacco a pelo, per terra, e scrutava in alto, mentre lo stereo sparava a tutto volume *Nothing else matters* dei Metallica. Osservava le nane bianche, le giganti rosse e blu, la Divisione di Cassini (l'enorme spazio tracciato tra gli anelli di Saturno dal satellite Mimas). E poi, in base all'illuminazione del Sole, i crateri e i monti della

Luna. In genere metteva la sveglia alle tre del mattino, per controllare se fossero già apparsi gli ammassi globulari.

Frequentava anche altri osservatori astronomici, per studiare più a fondo il sistema solare e la Via Lattea. Lo faceva sentire quasi ubriaco. Il cielo era una strada colma d'infinte promesse. "A quindici anni ero già piuttosto convinto di voler fare l'astronomo", racconta oggi. Dopo la maturing però, per prima cosa Grömer si mise a scrivere un romanzo di fantascienza: 250 pagine, ancora inedite. Solo dopo s'iscrisse alla facoltà di astrofisica a Innsbruck. Quando gli capitò tra le mani un bando per trascorrere un semestre negli Stati Uniti, presso l'International space university di Houston, fece subito domanda. La lettera di risposta arrivò in un assolato lunedì terrestre: domanda accettata. Lui la chiama "l'estate della mia vita". Nel frattempo i genitori avevano lasciato il museo della caccia di Hohenbrunn.

Per la prima volta nella sua vita, Grömer incontrò altri patiti del cosmo, provenienti da ogni angolo del pianeta: russi, cinesi, canadesi, italiani, tre arrivavano dall'Austria. Erano i mesi della missione Mars pathfinder, che portò su Marte un robot di appena undici chili.



Tutto il campus di Houston era in preda all'euforia. Grömer era arrivato nella Mecca dello spazio. Tra la biblioteca e la mensa passeggiavano astronauti veri. Dopo un'estate così, non poteva tornare a casa: Grömer era ormai infetto, contagiatò, galvanizzato.

L'Austria fa parte dell'Esa, ma per la ricerca spaziale è uno stato piccolo, gli astronauti vengono da paesi europei più grandi. L'unico austriaco che è riuscito ad arrivare nello spazio è stato Franz Viehböck, nel 1991.

Dopo Houston, Gernot Grömer decise di trascorrere un semestre estivo a Cleveland, in Ohio, dove c'era una succursale della International space university. Insegnava planetologia. E ovviamente ad agosto partecipò al grande ballo in maschera dell'università, la Space masquerade.

In una sala oscurata e piena di luci saltellavano personaggi di Star Trek e altre figure bizzarre, come una donna travestita da telescopio spaziale Hubble e un tizio mascherato da eruzione solare. Il clou della serata fu l'assolo di chitarra di Chris Hadfield, la leggenda degli astronauti. Hadfield era arrivato direttamente da Houston con un jet T38, e portandosi dietro una chitarra. Grömer si ritrovò tra uno Spock e

Marte: si chiama Aouda, pesa 45 chili ed è piena di sensori, ha un sistema radio, elementi per resistere alla pressione e pesi. I ricercatori si occupano anche della formazione di astronauti "analogni", cioè analoghi a quelli veri. Finora sono 18, uomini e donne. Si arrampicano sulle gole dei ghiacciai e guidano quad sulla sabbia del deserto marocchino. Collezionano esperienze spaziali sul pianeta Terra.

Cristoforo Colombo raggiunse l'America, Roald Amundsen conquistò il polo nord, Neil Armstrong la Luna. Ora l'umanità è di

Grömer si ritrovò tra uno Spock e un capitano Kirk, un telescopio Hubble e un'eruzione solare, e tutto scintillava, tutti si scatenavano

un capitano Kirk, un telescopio Hubble e un'eruzione solare, e tutto scintillava, tutti si scatenavano nelle danze, mentre sul palco, direttamente dall'assenza di gravità, si esibiva un astronauta rockstar.

“Dopo Cleveland ovviamente anch’io volevo diventare astronauta”, racconta Grömer mentre guida nel traffico denso di Innsbruck. Deve arrivare in una strada di campagna. Dalle nove del mattino, a est della città, stanno testando la potenza del segnale e la qualità di trasmissione del sistema radio di Aouda. Il traffico del rientro serale congestionava le strade.

Siamo al quarto giorno della settimana di collaudo. A sinistra i camion, a destra passa un autobus di linea, Grömer è al volante, nel suo universo. Dice di avere i piedi per terra, ma di tenere sempre lo sguardo rivolto verso l’alto. Eppure quando nel 1998 tornò a casa, a Innsbruck, l’Austria era un posto vuoto e desolato, almeno per i viaggi spaziali. Grömer si ritrovò in caduta libera, finché non approdò di nuovo sulla Terra.

Cominciò a frequentare conferenze, a Vienna e a Berlino. Poi, durante un congresso internazionale di astronauti a Torino, incontrò quattro austriaci patiti dello spazio come lui. Davanti a una pizza alla diavola decisero di fondare un’organizzazione, l’Österreiches Weltraum Forum. Volevano viaggiare nello spazio, solo che erano austriaci. E gli austriaci non viaggiano nello spazio. Uno degli amici di Grömer accennò alla possibilità di diventare astronauti “analogici”.

Fu così che Gernot Grömer cominciò la sua carriera da astronauta analogico. Voleva dare un’accelerata, decollare, essere parte della prossima grande missione nello spazio. E se lui e i suoi amici lo facevano rimanendo sulla Terra, qual era il problema? Ovviamente nei primi anni tutti gli chiedevano chi erano, cosa volevano, se erano impazziti.

Ma Grömer non si arrese. La sua organizzazione non era ancora abbastanza grande da lanciare autonomamente delle missioni analogiche, perciò si candidò nello Utah per la simulazione di una missione su Marte: due settimane, sei volontari, tutti astronauti analogici come lui. Il 25 novembre 2002 ricevette un'email che gli chiedeva se era ancora interessato alla

missione. La Mars society avrebbe valutato se inserirlo nella Crew11.

Grömer saltò sulla sedia. Proprio lui? Gernot Grömer? Che in quel momento insegnava a Innsbruck? Ma già si vedeva ad attraversare il rossastro paesaggio vulcanico nella sua tuta spaziale, sullo sfondo l’abitacolo, un minuscolo puntino nel paesaggio. Immaginava se stesso quarant’anni dopo: su Marte.

Aprì un file Word e lo chiamò “diario di bordo”. Come un navigatore, un esploratore, un astronauta. Quella della Mars society era solo la simulazione di una missione su Marte. Ma lui fu rapito dalla fantasia, la migliore compagnia di viaggio di sempre.

Grömer trascorse due settimane nello Utah, vivendo in un cilindro di sei metri di diametro alto due piani e mezzo. In tutto erano sei, quattro uomini e due donne. Per le attività fuori dal veicolo dovevano operare rigorosamente con la tuta spaziale, come se si trovassero davvero sul pianeta rosso, con 70 gradi sotto zero e una forza di gravità ridotta di due terzi. E in un certo senso era così.

Durante il giorno, con le loro tute spaziali, sprofondavano nel deserto dello Utah, la sera la luce era rossastra come quella di Marte. Di notte un geologo israeliano scriveva le sue prime poesie. E quando l’ultimo giorno si aprirono le porte, ad accoglierli fuori c’erano i giornalisti, come se fossero stati realmente degli eroi appena rientrati sulla Terra. Grömer tratteneva ancora il respiro. Un semplice riflesso, visto che non indossava più la tuta spaziale.

Il diario di bordo di Grömer diventava sempre più lungo. Nel 2004 fece esperienza di un volo parabolico a bordo di un Airbus A300 modificato: 30 minuti in assenza di gravità. Nel 2006 un’altra simulazione di una missione su Marte, ancora nello Utah. Quella volta Gernot Grömer era capo dell’equipaggio della prima missione analogica austriaca. Nel 2009 partecipò a una missione analogica sull’altopiano tedesco dell’Eifel, la quarta portata a termine in quella zona.

Poi arrivò la chiamata, ufficiale, dell’Agenzia spaziale europea. Cercavano astronauti, astronauti veri. Grömer inviò la sua candidatura, e fu uno degli 8.413 candidati, su circa diecimila, invitati alle sele-

zioni. Se la cavò molto bene: rimasero in 192. Era l'estate in cui la Nasa battezzava il suo ultimo rover per l'esplorazione di Marte: Curiosity.

Cielo in 3d

Il 6 novembre 2009 il sogno dell’astronauta si è infranto: selezioni non superate. Nel suo diario di bordo Grömer annotava: “Almeno ci ho provato”. Non era del tutto a pezzi, aveva le sue missioni da svolgere, era pur sempre un astronauta analogico.

Ha fatto altre cose: un dottorato in astrobiologia, una missione analogica sul ghiacciaio austriaco della Kaunerthal, il collaudo di un veicolo per l’Esa a Riotinto, in Spagna, e un altro nelle grotte del Dachstein, nel comune austriaco di Obertraun. E poi lo aspettava Mars2013, la decima missione della Öwf, nel deserto del Marocco. La sabbia non era rossa, ma almeno le notti erano fresche e terse. “Il cielo tempestato di stelle si presenta come in 3d”, scriveva sul suo diario il 6 febbraio 2013 dalla stazione base nei pressi di Erfoud, poco lontano dal confine algerino. Attraversavano la notte vestiti con la loro tuta spaziale: il cielo era del colore della pece, tempestato di stelle. Era come camminare nella Via Lattea.

Con la sua organizzazione, Grömer è arrivato dove nessun astronauta analogico era mai arrivato. Quella in Marocco è stata la più grande missione analogica della storia per l'esplorazione di Marte: 23 nazioni, cento collaboratori. La rivista specializzata Astrobiology ha pubblicato uno speciale sull’argomento, Grömer è stato invitato a parlare nelle scuole, la Nasa gli ha chiesto di tenere una conferenza, anzi, più di una. Come se ci fosse stato davvero, là su Marte.

Sono ormai quindici anni che Grömer tiene il suo diario di bordo, ha scritto 110 pagine. Di notte a volte si sveglia di soprassalto, afferra carta e penna per prendere appunti, annotazioni sulla tuta spaziale Aouda, idee per la prossima missione analogica, che dovrà essere ancora più realistica. I sogni lo svegliano.

“We are going for Eva”, dice in un gracchiante radiotrasmettitore, “we are going for Eva”. Ora Grömer si trova nella spa dell’hotel Fall in love, sulle Alpi austriache, nel comune di Seefeld. Il pavimento è ricoperto di cavi, uomini muniti di cuffie e tute dell’Öwf parlano nei microfoni, corrono per i corridoi. In mezzo a loro, clienti in accappatoio





patoio pronti per la sauna romantica proposta dalla spa. "Eva" sta per *extra-vehicular activity*, l'attività che gli astronauti svolgono una volta lasciata la navicella spaziale.

È venerdì. L'ultimo giorno della settimana di collaudo. L'astronauta analogico arrivato da Madrid a sue spese deve ancora entrare nella sauna con la tuta spaziale Aouda, poi l'esperimento sarà finito. I clienti della spa, solo un asciugamano indosso, osservano e scattano foto. Grömer vuole sapere fino a quali temperature può resistere la tuta.

Per vestire lo spagnolo ci hanno messo tre ore, lo hanno cablato, gli hanno agganciato alle gambe dei pesanti giunti, così che l'effetto fosse come camminare su Marte. Quattro tecnici gli hanno infilato lo scintillante busto high-tech e gli hanno agganciato il casco. Adesso lo spagnolo aspetta, barcollante e sudato, tra la sauna romantica e l'area piscina, tra Grömer e le coppiette seminude. Sul petto si illuminano i diodi, sul pavimento brilla l'alluminio. Fuori l'Austria, le montagne, un campanile, le nuvole.

È uno dei momenti che Grömer ama di più: quando i confini svaniscono. Conosce Marte da vent'anni, per quel che può voler-

dire "conoscere". Almeno con la mente è stato più di una volta nelle Valles Marineris, un dislivello profondo ottomila metri. Con la mente ha pattinato al polo sud, dove il ghiaccio secco e la sabbia si alternano come gli strati di una torta Sacher. E con la mente ha trascorso le serate seduto nel suo posto preferito, sull'Olympus Mons, un vulcano a scudo situato nella regione di Tharsis e alto tre volte l'Everest. La sua cima supera l'atmosfera di Marte. Da lassù si potrebbero vedere le stelle cadenti che si spengono, dice Grömer.

Missione in hotel

L'astronauta analogico spagnolo comincia il collaudo alle 11,50. Barcolla, ondeggia e si trascina dietro una coda di persone. Cammina faticosamente intorno alla vasca, accanto agli ospiti che fanno il bagno, oltrepassa la stanza "tropical-relax" e procede tastoni verso la sauna: un uomo con la tuta spaziale in un hotel tirolese per coppie di innamorati.

Gernot Grömer non volerà su Marte. Mai. Ma vive il pianeta da qui, sulla Terra, con le missioni, come scienziato e come astronauta analogico. E poco importa se lo

fa dal tetto di un garage di Innsbruck.

Sogna di inviare un giorno all'Esa un documento con le indicazioni per una tuta perfettamente adatta al pianeta rosso, fabbricata in Austria. Adesso è seduto sotto le corna di un cervo, nella sala colazioni dell'hotel Fall in love. Al piano di sopra stanno liberando lo spagnolo dalla sua tuta, stanno schermi e cuffie e tolgoni dal pavimento le scaglie di alluminio.

Gernot Grömer racconta di sé. Per lui non esistono periodi ipotetici, così vuole la fantasia. Siamo nel 2040. L'anno in cui sbarcherà nel Chandor Chasma, una valle su Marte. Chiude gli occhi.

"Sei tranquillo", dice nella stanza delle colazioni, "davanti agli occhi hai la sabbia rossa, intatta, forse da cinque miliardi di anni. Senti il ronzio dei ventilatori nella tuta e respiri l'aria artificiale". Fa un profondo respiro. "Hai viaggiato in una piccola capsula di metallo per duecento giorni, un viaggio attraverso un vuoto sempre nero". In sottofondo si sente la musica dell'hotel, Grömer prosegue: "Scendi la rampa della navicella. E ci sei".

Apri gli occhi sotto le corna di cervo. "Poi cominci a camminare". ◆ ct

Economia

Informazione

Fotografia

Libri

Tecnologia

Attualità

Documentari

UN WEEKEND CON I GIORNALISTI DI TUTTO IL MONDO

Internazionale a Ferrara 2017

29-30 settembre/1 ottobre

Fumetto

Musica

Ambiente

Letteratura

Audiодокументари

Laboratori per bambini

Mostre

Workshop



TRADUZIONE

Le lingue dei giornali · spagnolo

II edizione

con **Sara Bani**, traduttrice

TRADUZIONE

Le lingue dei giornali · inglese

II edizione

con **Bruna Tortorella**, traduttrice

GIORNALISMO

La scrittura quasi perfetta

SOLD OUT

II edizione

con **David Randall**, giornalista

FOTOGRAFIA

Quello che dicono le immagini

con **Maria Mann**, photo editor

SCRITTURA

Fare storie

SOLD OUT

con **Domenico Starnone**, scrittore

ILLUSTRAZIONE

Allenare la creatività

con **Anna Parini**, illustratrice

DATA JOURNALISM

Numeri convincenti

con **Andrew Pemberton**, direttore di Furthr

GIORNALISMO

L'inchiesta da leggere e guardare

con **Stefano Liberti**, giornalista

GIORNALISMO

Il reportage narrativo

con **Alessandro Leogrande**, giornalista

FOTOGRAFIA

Il racconto fotografico

con **Tanya Habjouqa**, fotografa dell'agenzia Noor

FUMETTO

L'arte della satira

con **Tom Tomorrow**, autore di fumetti
e **Carlo Gubitosa**, giornalista

GIORNALISMO

La follia in pagina

con **Óscar Martínez**, giornalista di El Faro

CINEMA

Il linguaggio cinematografico

con **Francesco Munzi**, regista

PODCAST

Audiодокументari di successo

con **Tally Abecassis**, autrice di audiодокументарі

INTERNET

La seo delle meraviglie

con **Tatiana Schirinzi**, consulente seo

GIORNALISMO

La scienza che ci serve

con **Pietro Greco**, giornalista

A cura del master in giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza dell'Università degli studi di Ferrara

In volo sui templi

Il sito archeologico di Bagan, in Birmania, è una delle maggiori attrazioni turistiche del paese. Si può visitare a bordo di una mongolfiera. Le foto di **Chiara Luxardo**





Portfolio





Portfolio

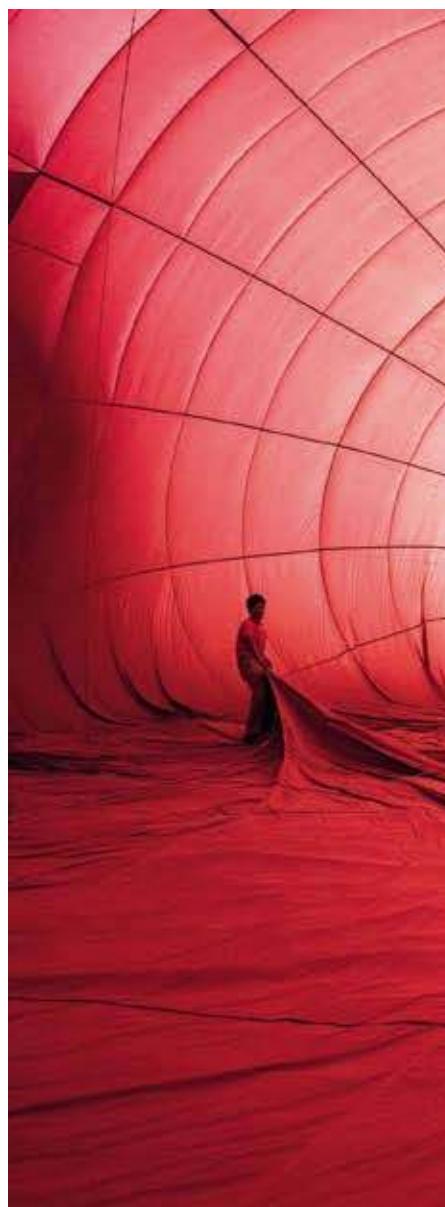
Il sito archeologico di Bagan, in Birmania, copre una superficie di 36 chilometri quadrati e comprende più di duemila templi e pagode costruiti tra l'undicesimo e il tredicesimo secolo. In nessun altro posto al mondo sono concentrate tante opere buddiste in un'area così piccola. Per questo Bagan è una delle località birmane che richiamano più visitatori, mentre tutto il settore del turismo sta crescendo grazie alla transizione del paese verso la democrazia, cominciata nel 2011 dopo quasi cinquant'anni di dittatura militare.

Nella stagione tra ottobre e aprile è possibile visitare Bagan in mongolfiera. Balloons over Bagan è una delle tre agenzie che offrono voli sull'area. Fondata nel 1999, ha cominciato con una sola mongolfiera mentre oggi ne ha un centinaio. Tra tecnici e piloti lavorano per

l'agenzia almeno cento persone. Nel 2016 la fotografa Chiara Luxardo ha documentato alcuni dei viaggi organizzati da Balloons over Bagan. "I piloti s'incontrano verso le tre di notte per capire se ci sono le giuste condizioni climatiche per il volo. Fino all'ultimo momento non è sicuro che si possa partire, soprattutto a causa del vento", ha spiegato la fotografa.

Il 24 agosto del 2016 la Birmania è stata colpita da un terremoto di magnitudo 6,8 sulla scala Richter che ha danneggiato almeno quattrocento templi di Bagan. Di questi, 33 sono stati chiusi e non sono più accessibili al pubblico. Il dipartimento di archeologia della città sta lavorando insieme all'Unesco a un progetto di ricostruzione (*foto Prospekt*). ♦

Chiara Luxardo è una fotografa italiana nata nel 1986. Vive a Rangoon, in Birmania.



Tutte le foto sono state scattate a Bagan, in Birmania, nel 2016. Alle pagine 138-139: gli operatori dell'agenzia Balloons over Bagan portano la mongolfiera verso un'area in cui i turisti possono scendere più facilmente dal cesto. Alle pagine 140-141: due mongolfiere volano sul sito di Bagan. Qui sopra: mongolfiere in partenza.





Sopra: all'interno di una mongolfiera. In basso, al centro: i piloti alle 4 di notte controllano le condizioni climatiche per decidere se volare il giorno seguente. A sinistra: il sito archeologico di Bagan.

Pronti alla fine del mondo

Evan Osnos, *The New Yorker*, Stati Uniti

Foto di Dan Winters

Alcune delle persone più ricche degli Stati Uniti, nella Silicon valley e a Wall street, temono l'arrivo di una catastrofe o di una rivoluzione. E si preparano a sopravvivere rifugiandosi in bunker sotterranei con armi e provviste

Steve Huffman, cofondatore e amministratore delegato di Reddit, un sito di notizie e intrattenimento che vale sei-cento milioni di dollari, è stato miope fino al novembre del 2015, quando ha deciso di sottoporsi a un intervento con il laser. Non lo ha fatto per comodità o per una questione estetica, ma per un motivo di cui di solito non parla: con una vista migliore spera di avere più probabilità di sopravvivere a una catastrofe naturale o causata dagli esseri umani. "Se finisse il mondo, o anche solo se scoppiasse una grave crisi, mettersi le lenti a contatto sarebbe una grande rottura di palle", mi ha detto. "E io, senza quelle, sono fottuto".

Huffman, che ha 33 anni e vive a San Francisco, ha grandi occhi azzurri, folti capelli biondo sabbia e un'aria d'irrequietà curiosità. Quando frequentava l'università della Virginia gli piaceva partecipare alle gare di ballo e hackerare per scherzo il sito del suo compagno di stanza. Quello che gli





Il Survival condo project di Larry Hall a Wichita, in Kansas, dicembre 2016

Stati Uniti

fa paura non è un pericolo specifico, un terremoto causato dalla faglia di Sant'Andrea, una pandemia o una bomba atomica. Piuttosto è spaventato dalle conseguenze di un "momentaneo collasso del governo e delle istituzioni", per usare le sue parole. "Ho due motociclette, un po' di armi, munizioni, roba da mangiare. Immagino che potrei stare al sicuro in casa mia per un bel po' di tempo".

Il survivalismo, l'addestramento alla sopravvivenza in vista del crollo della civiltà, evoca immagini precise: persone che vivono nei boschi e portano cappelli di stagnola, folle isteriche, predicatori religiosi che annunciano la fine del mondo. Ma negli ultimi anni è arrivato anche a New York e nella Silicon valley, tra manager delle aziende tecnologiche, gestori di fondi d'investimento e altri rappresentanti dell'élite economica. Nella primavera del 2016, mentre la campagna elettorale per le presidenziali statunitensi rivelava le divisioni che sempre di più avvelenano l'America, Antonio García Martínez, un ex manager di Facebook di quarant'anni che vive a San Francisco, ha comprato due ettari di terreno boscoso su un'isola del Pacifico nordoccidentale e ci ha portato generatori, pannelli solari e tante munizioni. "Quando la società perde di vista i suoi miti fondativi, sprofonda nel caos", afferma García, che ha scritto *Chaos monkeys*, un caustico racconto dei suoi anni nella Silicon valley. García voleva un rifugio lontano dalle città ma non completamente isolato. "Un sacco di gente pensa che un uomo da solo possa in qualche modo resistere alle folle scatenate", dice. "Ma non è così, ci vuole una milizia. Servono moltissime cose per sopravvivere all'apocalisse". Quando ha cominciato a parlare ai suoi colleghi del suo "piccolo progetto", anche loro "sono usciti allo scoperto" e gli hanno raccontato di come si stavano preparando. "Chiunque conosca bene il paese capisce che in questo momento stiamo camminando sull'orlo del baratro".

Nei loro gruppi su Facebook, i ricchi survivalisti si scambiano consigli su maschere antigas, bunker e posti dove ci si può mettere al sicuro dagli effetti del cambiamento climatico. Uno di loro, che dirige un fondo d'investimento, mi dice: "Ho un elicottero con il motore sempre acceso, e ho un bunker sotterraneo con un sistema di filtraggio dell'aria". Dice che questi preparativi probabilmente lo collocano nella fascia più "estrema" dei survivalisti. Ma aggiunge: "Molti dei miei amici stanno comprando armi, motociclette e monete



d'oro. Ormai non è più una cosa insolita".

Tim Chang, che ha 44 anni e dirige il fondo d'investimento Mayfield, racconta: "Nella Silicon valley siamo in tanti. Ci troviamo a cena per parlare di finanza e di come ci stiamo preparando. Le idee sono tante, dall'acquisto di bitcoin e criptovalute alla possibilità di ottenere un secondo passaporto o di comprare case vacanza in paesi che potrebbero essere rifugi sicuri. Sarò sincero: sto investendo nel settore immobiliare per assicurarmi una rendita, ma anche per avere posti alternativi dove andare". Lui e la moglie, che lavora nel settore della tecnologia, hanno le valigie pronte per sé e per la figlia di quattro anni. "Immagino sempre scene di terrore", dice Chang. "Se per caso scoppiasse una guerra civile o ci fosse un gigantesco terremoto che spacca in due la California, vogliamo essere pronti".

Le prime avvisaglie

Quando Marvin Liao, un ex dirigente di Yahoo! che oggi è socio del fondo d'investimento 500 Startups, ha cominciato a pensare a come prepararsi, ha deciso che le sue riserve di acqua e viveri non erano sufficienti. "E se qualcuno me le portasse via?", si è chiesto. Dice che non ha pistole e fucili, ma ha altre armi, e per proteggere la figlia e la moglie ha imparato a tirare con l'arco.

Per qualcuno è solo un gioco della "confraternita dei programmati", una sorta di film di fantascienza nel mondo reale; per altri, come Huffman, è una preoccupazione che viene da lontano. "Tutto è cominciato quando ho visto il film *Deep impact*", spiega. Nel film, uscito nel 1998, una cometa sta per schiantarsi nell'oceano Atlantico e tutti devono salvarsi dallo tsunami che ne seguirà. "Tutti cercano di andarsene e rimangono bloccati nel traffico. Si dà il caso che quella scena sia stata girata vicino al mio liceo. Ogni volta che passavo su quel tratto di strada pensavo: devo procurarmi una motocicletta, perché altrimenti sono fregato".

Huffman dice che in caso di catastrofe cercherebbe di formare una comunità:



"Stare con gli altri è la cosa migliore. Ho anche la convinzione un po' egocentrica di essere un buon leader. Probabilmente al momento buono sarei io il capo, comunque non uno schiavo". Da qualche anno è sempre più preoccupato dell'instabilità politica degli Stati Uniti e del rischio di gravi disordini. "Se crollassero le istituzioni, la gente perderebbe la bussola, temo". Nei blog dei survivalisti questa situazione vie-



ne chiamata *without rule of law* (abbreviato in *wrol*), cioè la “fine dello stato di diritto”. Huffman è ormai convinto che la società si regga su un consenso molto fragile: “Confidiamo nel fatto che il nostro paese funzioni, che abbiamo una moneta forte, che la transizione dei poteri avvenga in modo pacifico. Siamo convinti che tutte queste cose che ci stanno a cuore funzionino perché ci crediamo. Penso che abbiamo una

buona capacità di resistenza, ne abbiamo passate tante, e sicuramente tante ne passeremo ancora”.

Mentre trasformava Reddit in uno dei siti più visitati del mondo, Huffman si è reso conto che la tecnologia modifica i rapporti tra le persone, in meglio o in peggio. Ha visto come i social network possano ingigantire le paure della gente. “È più facile farsi prendere dal panico quando si è tutti

insieme”, dice, sottolineando che “internet rende più facile questo stare insieme”, ma avverte anche le persone dei possibili rischi. Molto prima che la crisi economica finisse sulle pagine dei giornali, i primi sintomi apparvero nei commenti degli utenti di Reddit. “Le persone cominciavano a parlare dei mutui. Erano preoccupate per i debiti degli studenti. Per i debiti in generale. Molti dicevano: ‘È troppo bello per es-

Stati Uniti

Uno studio dentistico nel Survival condo project, dicembre 2016



sere vero. C'è qualcosa che non mi convince", racconta Huffman, e aggiunge: "Forse in quei commenti c'era anche qualche falso allarme, ma in generale erano un buon termometro del sentimento popolare. Se questo edificio basato sulla fiducia sta per crollare, vedremo le prime crepe sui social network".

Come è possibile che la paura dell'apocalisse sia nata proprio nella Silicon Valley, un posto che è diventato il simbolo, quasi lo stereotipo, dell'incrollabile fiducia nella capacità dell'uomo di cambiare il mondo in meglio? In realtà i due impulsi non sono così in contraddizione tra loro. La tecnologia premia la capacità d'immaginare futuri completamente diversi, spiega Roy Bahat, che dirige la Bloomberg Beta, un fondo d'investimenti di San Francisco. "Quando lo fai, di solito proietti le tue fantasie all'infinito e questo ti porta a concepire utopie e distopie". Può ispirare idee estremamente ottimistiche - come la crionica, il tentativo di congelare i cadaveri nella speranza che un giorno la scienza li possa resuscitare - oppure scenari catastrofici. Chang, l'inve-

stitore che ha le valigie sempre pronte, mi ha detto: "In questo momento oscilla tra l'ottimismo e il terrore puro".

Negli ultimi anni il survivalismo è entrato nella cultura di massa. Nel 2012 il canale del National Geographic ha lanciato *Doomsday preppers*, un reality show su un gruppo di persone che si preparano alla fine del mondo. La prima puntata è stata vista da più di quattro milioni di telespettatori e, alla fine della prima stagione, era il programma più popolare della storia del canale tv. Da un sondaggio commissionato sempre dal National Geographic è emerso che il 40 per cento degli statunitensi è convinto che accumulare provviste o costruirsi un rifugio a prova di bomba sia un investimento migliore che accantonare fondi per la pensione.

La seconda elezione di Barack Obama è stata una manna dal cielo per l'industria dell'apocalisse. I conservatori più fanatici, che accusavano il presidente di alimentare le tensioni razziali, limitare il diritto a portare le armi e far crescere il debito, hanno fatto scorta di cose come formaggio sotto-

vuoto e carne in scatola. Sono state organizzate fiere in cui le persone partecipavano a corsi per imparare a suturare le ferite (facendo pratica su una zampa di maiale) e si facevano foto con le star survivaliste del programma televisivo *Naked and afraid* (nudi e spaventati).

Un pensiero comune

Nella Silicon Valley c'erano altre paure. Più o meno nello stesso periodo in cui Huffman si rendeva conto dell'arrivo della crisi economica leggendo Reddit, Justin Kan vedeva i primi segni di survivalismo tra i suoi colleghi e fondava Twitch, un gioco in rete che più tardi avrebbe venduto ad Amazon per un miliardo di dollari. "Alcuni dei miei amici dicevano: 'La società sta per crollare. Dovremmo accumulare viveri'", racconta Kan. "Io ci ho provato. Ma alla fine ho comprato solo un paio di sacchi di riso e cinque scatole di pomodori. Se ci fosse stato veramente un problema saremmo morti". Chiedo a Kan cosa avevano in comune i suoi amici che si stavano preparando. "Tanti soldi e risorse", risponde. "Si con-



La piscina del Survival condo project, in Kansas, dicembre 2016

frontavano su quali erano le cose di cui preoccuparsi e su cui bisognava prepararsi. Per loro era come stipulare un'assicurazione".

Quanti statunitensi ricchi si stanno seriamente preparando a una catastrofe? È difficile saperlo con precisione, perché molti non amano parlarne. A volte l'argomento salta fuori in modo inaspettato. Reid Hoffman, cofondatore di LinkedIn e investitore, ricorda di aver detto a un amico di voler andare in Nuova Zelanda. "Ah, è la tua assicurazione contro l'apocalisse?", gli ha chiesto l'amico. "Che significa?", ha replicato Hoffman. Poi ha scoperto che la Nuova Zelanda è uno dei rifugi preferiti per chi ha paura di un cataclisma. "Dire a qualcuno che vuoi comprare una casa in Nuova Zelanda è come fargli un cenno d'intesa. Dopo questa stretta di mano massonica ti dicono: 'Sai, conosco un broker che vende silos per missili balistici, sono a prova di attacco nucleare, e viverci non deve essere male'".

Chiedo a Hoffman di ipotizzare la percentuale dei milionari della Silicon valley che hanno comprato un qualche tipo di

"assicurazione contro l'apocalisse". "Secondo me più del 50 per cento", dice, "ma è come decidere di comprare una casa per le vacanze. Le motivazioni umane sono complesse. Immagino che pensino: 'Ora ho una coperta di sicurezza per questa cosa che mi spaventa'". Le paure possono essere di vario tipo. Molti temono che, siccome l'intelligenza artificiale sta cancellando un numero sempre maggiore di posti di lavoro, prima o poi ci sarà una rivolta contro gli imprenditori della Silicon valley, che negli Stati Uniti è la regione al secondo posto per concentrazione di ricchezza (al primo c'è il Connecticut sudoccidentale, dove vivono molte delle persone più ricche che lavorano a New York). "È un pensiero comune", dice Hoffman. "Il paese insorgerà contro i ricchi? Si ribellerà alle innovazioni tecnologiche? Scoppieranno disordini?".

Una delle prove della diffusione del survivalismo è il fatto che qualcuno comincia a criticarlo. Max Levchin, uno dei fondatori di PayPal e Affirm, una startup di prestiti online, dice: "È una delle poche cose della Silicon valley che non mi piacciono. Ci com-

portiamo come se fossimo esseri superiori e indispensabili, che devono essere risparmiati anche se quello che succede è colpa nostra". Per Levchin prepararsi a sopravvivere è un fraintendimento morale. Quando è in compagnia preferisce "tagliare corto" sull'argomento. "Se qualcuno ha paura di una sommossa, di solito gli chiedo: 'Quanti soldi avete donato al rifugio per senzatetto del vostro quartiere?'. In questo modo cerco di fargli prendere coscienza degli squilibri economici esistenti. Tutte le altre paure sono fittizie". A suo avviso, questo è il momento d'investire nelle soluzioni invece che nelle vie di scampo. "Oggi la situazione economica è relativamente buona. Quando tutto crollerà, ci saranno persone che se la vedranno veramente brutta. Cosa succederà a quel punto?".

Si cominciano a sentire discorsi simili anche in alcuni ambienti della finanza, dall'altro lato del paese. Prima di diventare uno dei soci del fondo di investimento Tudor investment corporation, nel 1993, Robert H. Dugger era un lobbista del settore finanziario. Dopo 17 anni si è ritirato per

concentrarsi sulle attività filantropiche e sui suoi investimenti. "In questo ambiente tutti conoscono qualcuno che è preoccupato perché l'America potrebbe andare incontro a qualcosa di simile alla rivoluzione russa", dice. Secondo Dugger, ci sono due modi di rispondere a questa paura: "La gente sa bene che l'unico modo è risolvere il problema. Questo è il motivo per cui quasi tutti fanno molta beneficenza". Ma al tempo stesso investono su un rifugio. Racconta di una cena a New York, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, quando era appena scoppiata la bolla di internet. "Un gruppo di multimilionari e un paio di miliardari ipotizzavano il crollo dell'America e spiegavano quello che avrebbero fatto. Quasi tutti avrebbero preso i loro aerei e avrebbero portato la famiglia in qualche

fino a quando non è entrato nella finanza come direttore amministrativo del Soros fund management. Nel 2009, all'inizio della crisi economica, è diventato capo del centro studi Institute for new economic thinking.

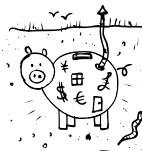
Quando sono andato a trovarlo nel suo ufficio a Park avenue, a New York, si è definito uno studioso dell'ansia sociale. È cresciuto a Grosse Pointe Park, a Detroit. Suo padre, medico, fa parte della generazione che ha assistito al crollo economico della città. "Quella che vedo oggi a New York è una storia che conosco già", spiega. "Molti sono miei amici. Ho abitato nel quartiere di Belle Haven, a Greenwich, in Connecticut. I miei vicini erano Louis Bacon, Paul Tudor Jones e Ray Dalio, tutti gestori di fondi speculativi. Per il lavoro che facevo,

reddito medio degli Stati Uniti e quello della Repubblica Democratica del Congo. "Se la distribuzione del reddito fosse più equa e venissero investiti più fondi ed energie nel sistema scolastico pubblico, nei parchi, nei luoghi di divertimento, nelle arti, nella sanità, ci sarebbero meno tensioni sociali", sostiene Johnson. L'ansia dei ricchi è diventata la misura della situazione del paese. "Perché persone che sono così invidiate per il loro potere hanno tanta paura?", chiede Johnson. "Cosa ci dice questo del nostro sistema?".

Sotto terra

In una fresca serata di inizio novembre ho noleggiato un'automobile a Wichita, in Kansas, e al tramonto mi sono diretto verso il nord della città, oltre le periferie e l'ultimo centro commerciale, dove la campagna si perde all'orizzonte. Dopo un paio d'ore, poco prima della cittadina di Concordia, mi sono diretto a ovest, lungo una strada buia e sterrata fiancheggiata da campi di granturco, fino a quando i miei fari si sono fermati su un cancello d'acciaio. Una guardia in tuta mimetica che imbracciava un fucile semiautomatico mi ha fatto entrare e, nell'oscurità, ho intravisto i contorni di una grande cupola di cemento con una porta blindata semiaperta. Ad accogliermi c'era Larry Hall, l'amministratore delegato del Survival condo project, un complesso di appartamenti di lusso costruito su quindici piani in un silo sotterraneo un tempo destinato ai missili Atlas. Dal 1961 al 1965, quando il sito è stato dismesso, ha ospitato anche una testata nucleare. In questo posto concepito per resistere alla minaccia nucleare sovietica, Hall ha eretto una difesa contro le paure della nostra epoca. "È molto rilassante per i miliardari", ha detto. "Per loro è un rifugio. Fuori ci sono le guardie armate e i bambini possono correre in giro liberamente".

L'idea gli è venuta una decina d'anni fa, quando ha saputo che il governo stava investendo di nuovo nei piani per fronteggiare eventuali catastrofi messi da parte dopo la fine della guerra fredda. "Mi sono chiesto: cosa sa il governo che noi non sappiamo?", mi ha detto Hall. Nel 2008 ha comprato il silo per 300 mila dollari e ha finito di costruire il complesso alla fine del 2012, spendendo quasi venti milioni. Ha creato dodici appartamenti privati: quelli che occupavano un intero piano li ha messi in vendita a tre milioni, mentre quelli che ne occupavano mezzo costavano la metà. Li ha venduti tutti, tranne uno che ha tenuto per sé.



Tim Chang, l'investitore che ha le valigie sempre pronte, dice: "In questo momento oscilla tra l'ottimismo e il terrore puro"

ranch nell'ovest del paese o in una casa all'estero". Uno dei presenti era scettico, ricorda Dugger. "Si è piegato in avanti e ha chiesto: 'Porterete con voi anche la famiglia del pilota? E quelli che si occupano della manutenzione? Se scoppiasse davvero una rivoluzione, quante persone della vostra vita dovreste portarvi dietro?'. E ha continuato con le domande, fino a quando quasi tutti hanno ammesso che non potevano scappare".

Senso di responsabilità

L'ansia accomuna tutti gli schieramenti politici. Anche i banchieri che hanno appoggiato Trump sperando che una volta al potere avrebbe ridotto le tasse e le regolamentazioni finanziarie sono irritati dal fatto che il suo invito agli elettori a ribellarsi abbia fatto crescere la sfiducia nelle istituzioni. Dugger dice: "Ora i mezzi d'informazione sono sotto attacco. E i ricchi si chiedono: in futuro toccherà al sistema giudiziario? Una possibilità preoccupante per persone la cui vita dipende dalla possibilità di far rispettare i contratti".

Robert A. Johnson pensa che i discorsi di chi si prepara a fuggire siano il sintomo di una crisi profonda. Johnson ha 59 anni, capelli grigi scompigliati e un modo di fare cordiale. Si è laureato in ingegneria elettrica ed economia all'Mit, poi ha preso una specializzazione in economia a Princeton e ha lavorato al congresso degli Stati Uniti

parlavo molto con la gente. E sempre più spesso dicevano: 'Bisogna avere un aereo privato. Bisogna occuparsi anche della famiglia del pilota. Anche loro dovranno salire sull'aereo'".

A gennaio del 2015 Johnson ha lanciato l'allarme. Al World economic forum di Davos, in Svizzera, ha preso la parola e ha detto: "Conosco gestori di fondi in tutto il mondo che stanno comprando piste di atterraggio e fattorie in posti come la Nuova Zelanda. Pensano che un giorno dovranno fuggire". Johnson vorrebbe che i ricchi mostrassero più "senso di responsabilità", che fossero più aperti a politiche favorevoli, per esempio, ad aumentare le tasse di successione. "Venticinque gestori di fondi guadagnano più di tutte le maestre d'asilo statunitensi messe insieme", ha detto. "Essere uno di quei venticinque non ti fa stare bene. Si diventa ipersensibili". E il divario si sta allargando. A dicembre del 2016 il National bureau of economic research ha pubblicato un'analisi degli economisti Thomas Piketty, Emmanuel Saez e Gabriel Zucman, secondo cui metà degli adulti statunitensi è stata "completamente tagliata fuori dalla crescita fin dagli anni settanta". Circa 117 milioni di persone guadagnano in media quello che guadagnavano negli anni ottanta, mentre il reddito medio dell'1 per cento più ricco è quasi triplicato. Questo divario, hanno scritto gli autori, è paragonabile alla differenza tra il



MONTURA
The Ergonomic Equipment

SOSTIENE

i suoni delle dolomiti



Foto: Enrico Traverso - Contrasto - Sestri Levante - Estate Dolomiti

IL FESTIVAL DI MUSICA IN QUOTA SULLE DOLOMITI DEL TRENTO. NATURA E MUSICA SI ABBRACCIANO PER DAR VITA AD EVENTI UNICI, DOVE IL PAESAGGIO È SCENOGRAFIA E PALCOSCENICO. MUSICA CLASSICA, JAZZ, WORLD MUSIC E CANZONE D'AUTORE SI ARRICCHISCONO DI SFUMATURE INEDITE.

TRENTINO

DAL 7 LUGLIO AL 31 AGOSTO

www.isuonidelledolomiti.it

SEARCHING A NEW WAY

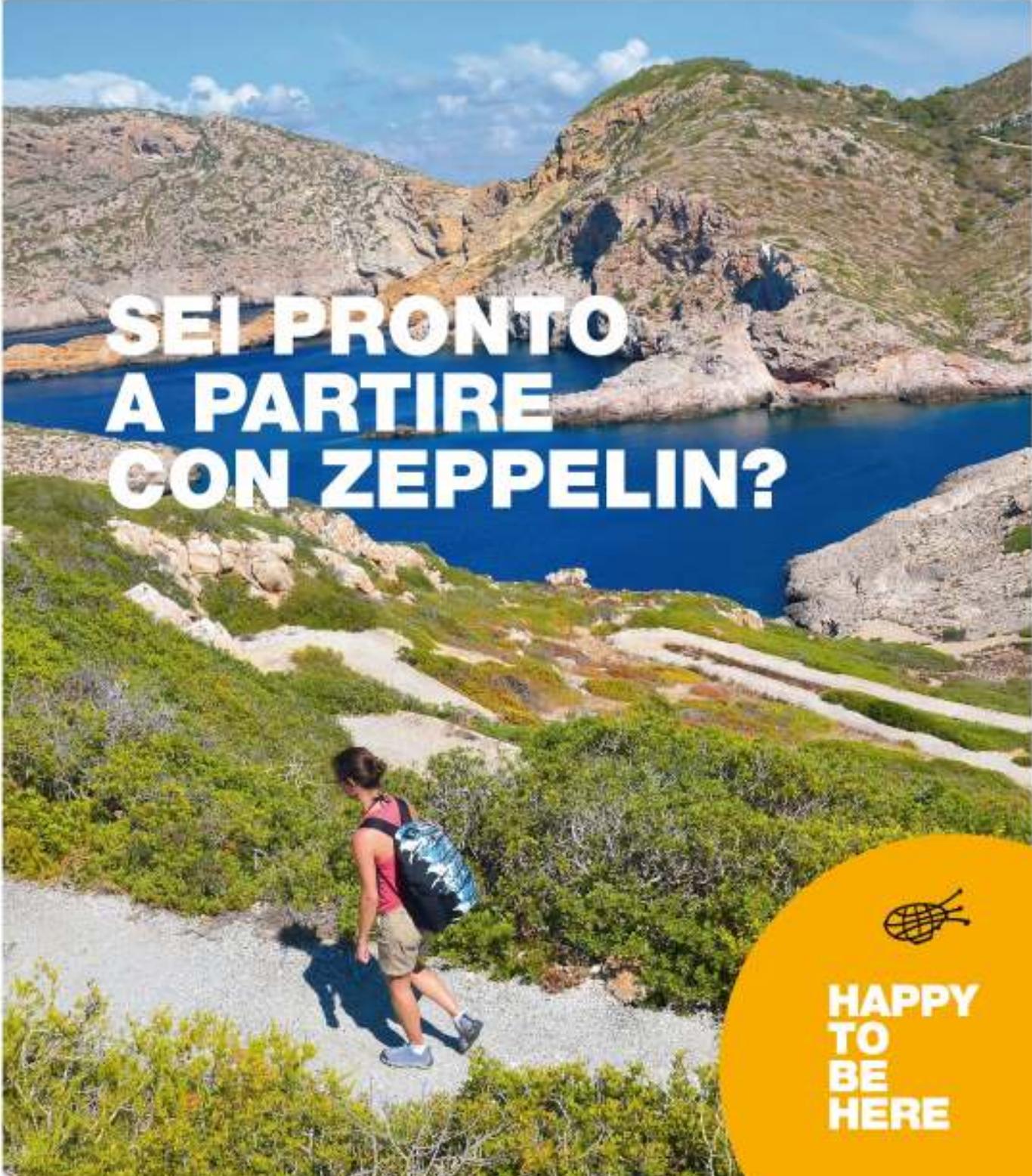
PREMIA UN VIAGGIO DEL PROGETTO

WWW.MONTURA.IT



SEZIONE
"ARTE E NATURA"

www.fuorirota.org



**SEI PRONTO
A PARTIRE
CON ZEPPELIN?**



**HAPPY
TO
BE
HERE**

ZEPPELIN - L'ALTRO VIAGGIARE

Trekking, viaggiamondo, bici, bici e barca, vela,
piccole crociere e houseboat. www.zeppegin.it

La maggior parte delle persone che si stanno preparando alla catastrofe non ha un bunker. I rifugi corazzati sono costosi e complicati da costruire. Il silo originale del complesso di Hall è stato costruito dal corpo dei genieri dell'esercito per resistere a un attacco nucleare. Al suo interno possono vivere 75 persone. Ci sono energia e scorte alimentari sufficienti per cinque anni senza bisogno di allacciarsi alla rete elettrica. Allevando pesci tilapia negli acquari e coltivando verdure idroponiche con l'aiuto di lampade alimentate da fonti alternative, ci si potrebbe vivere per sempre, sostiene Hall. Se scoppiasse una crisi, i furgoni antisommossa potrebbero andare a prendere i proprietari degli appartamenti nel raggio di 600 chilometri. Quelli che possiedono un aereo privato possono atterrare a Salina, a una cinquantina di chilometri di distanza.

depressione (aggiungendo luci), impedire che si formassero gruppi chiusi (stabilendo la rotazione dei compiti) e simulare la vita all'aperto. Nelle pareti del condominio ci sono schermi a led su cui scorrono immagini della prateria sopra il silo. I proprietari degli appartamenti possono anche scegliere di vedere una foresta o un altro tipo di paesaggio. Una donna di New York ha chiesto un video di Central park. "In tutte e quattro le stagioni, giorno e notte", ha detto Menosky. "Voleva anche il rumore dei taxi e dei clacson".

Alcuni survivalisti criticano Hall per aver creato un rifugio esclusivo per i ricchi e hanno minacciato di assaltare il bunker, se mai dovesse scoppiare una crisi. Quando gliene ho parlato a cena, Hall ha escluso questa possibilità. "Possono sparare quanto vogliono contro questo posto". Se sarà necessario, le guardie risponderanno al

Storicamente, le persone sono più affascinate dall'idea della fine nei momenti d'incertezza politica o di rapido cambiamento tecnologico. "Alla fine dell'ottocento si pubblicavano molti romanzi utopici e altrettanti distopici", mi ha detto Richard White, uno storico dell'università di Stanford. *Guardando indietro* di Edward Bellamy, pubblicato nel 1888, è ambientato in un paradiso socialista nell'anno 2000. Ebbe così tanto successo che in tutti gli Stati Uniti spuntarono dei Bellamy club. Nel 1908 Jack London pubblicò *Il tallone di ferro*, in cui immaginava un'America governata da un'oligarchia fascista nella quale "nove decimi dell'1 per cento della popolazione possedevano il 70 per cento della ricchezza totale".

All'epoca gli americani erano affascinati dai progressi della tecnica, ma protestavano anche per i bassi salari, le pessime condizioni di lavoro e l'avida degli industriali. "Era come oggi", dice White. "C'era la sensazione che il sistema politico fosse fuori controllo e non sapesse più gestire la società. C'erano enormi disparità di reddito, la classe operaia era in agitazione. L'aspettativa di vita era diminuita. C'era la sensazione diffusa che gli Stati Uniti avessero smesso di progredire e che tutto stesse per crollare". I giganti dell'industria cominciarono a sentirsi a disagio. Nel 1889 Andrew Carnegie, uno degli uomini più ricchi del mondo, era preoccupato per le tensioni sociali, e criticava la nascita di "caste rigide" che "si ignoravano a vicenda" e "diffidavano le une delle altre". John D. Rockefeller, il primo vero miliardario americano, sentiva il dovere cristiano di restituire qualcosa. "L'esaltazione di poter comprare tutto quello che si desidera passa presto", scriveva nel 1909, "perché quello che la gente desidera di più non può essere acquistato con il denaro". Carnegie si impegnò a combattere l'analfabetismo aprendo quasi tre mila biblioteche pubbliche. Rockefeller fondò l'università di Chicago. Secondo Joel Fleishman, autore di *The foundation*, uno studio sulla filantropia statunitense, entrambi si dedicarono a "cambiare i sistemi che producevano quei mali".

Durante la guerra fredda furono i politici a impossessarsi dell'idea di Apocalisse. La Federal civil defense administration, creata da Harry Truman, emanava direttive su come sopravvivere in caso di attacco nucleare, compresi consigli del tipo "salitate nel primo fosso che trovate" e "non perdetate mai la testa". Nel 1958 Dwight Eisenhower lanciò il progetto Greek Island, che prevedeva la costruzione di un rifugio se-

"Per i miliardari questo posto è rilassante", dice Hall. "Fuori ci sono le guardie armate, e i bambini possono correre in giro liberamente"



Secondo Hall, i genieri dell'esercito sono stati particolarmente bravi a scegliere la posizione. "Hanno considerato l'altitudine, la sismologia della zona, la vicinanza a grandi centri abitati". Hall, che ha quasi sessant'anni, è un uomo robusto che ama chiacchierare. Ha studiato economia e informatica al Florida institute of technology e ha lavorato come specialista di reti e centri dati per la Northrop Grumman, la Harris Corporation e altre aziende che hanno contratti con il dipartimento della difesa. Ora va avanti e indietro dal silo nel Kansas alla sua casa alla periferia di Detroit, dove vivono la moglie, che è assistente di un avvocato, e il figlio di 12 anni.

Con Hall abbiamo attraversato il garage e siamo scesi per una rampa fino a raggiungere un salone con un camino di pietra, una zona pranzo e una cucina. Sembrava un appartamento di montagna senza finestre: tavolo da biliardo, finiture in acciaio inossidabile, divani di pelle. Per sfruttare al massimo lo spazio, Hall ha preso in prestito qualche idea dalle navi da crociera. Con noi c'era Mark Menosky, che si occupa del funzionamento quotidiano del condominio. Mentre preparavano la cena - bistecca, patate arrosto e insalata - Hall mi ha raccontato che la parte più difficile del progetto è stata rendere sopportabile la vita sotterranea. Ha studiato come evitare la

fuoco. "Abbiamo una postazione per i cecchini". Poco tempo fa ho parlato al telefono con Tyler Allen, un costruttore di Lake Mary, in Florida, che ha pagato tre milioni di dollari per uno degli appartamenti di Hall. Allen teme che in futuro ci saranno "confitti sociali" e che il governo farà di tutto per ingannare l'opinione pubblica. Sospetta che le autorità abbiano lasciato entrare nel paese il virus ebola per indebolire la popolazione. Gli ho chiesto come pensava di arrivare in Kansas dalla Florida in caso di crisi. "Se scoppiasse una bomba sporca a Miami, tutti andrebbero a casa o si riunirebbero nei bar per stare incollati alla tv. Avrei 48 ore per scappare".

Dare qualcosa in cambio

Perché le nostre fantasie distopiche si svegliano in certi momenti e non in altri? L'idea dell'apocalisse - come profezia, tema letterario e opportunità commerciale - si evolve con le nostre ansie. I primi coloni puritani arrivati in America vedevano nella straordinaria ricchezza delle terre selvagge il paradiso e allo stesso tempo l'apocalisse. Quando il New England piombò improvvisamente nel buio, nel maggio del 1780, i contadini pensarono che fosse un cataclisma che annunciava il ritorno di Cristo (in realtà era colpa del fumo generato da enormi incendi in Ontario).

greto sotto il palazzo di Greenbrier, tra le montagne della West Virginia, grande abbastanza per ospitare tutti i rappresentanti del congresso. Nel 1961, durante un discorso in tv, John F. Kennedy incoraggiò "tutti i cittadini" a contribuire alla costruzione di rifugi a prova di radiazioni. Nel 1976, sfruttando la paura dell'inflazione e l'embargo petrolifero disposto dai paesi arabi, Kurt Saxon, un editore di estrema destra, creò *The Survivor*, un influente giornale che esaltava le abilità dimenticate dei pionieri. Tra le sempre più numerose pubblicazioni su come difendersi da una possibile catastrofe c'era anche *How to prosper during the coming bad years*, un best seller del 1979 che consigliava di accumulare monete d'oro come le krugerrand sudafricane. "Il boom della fine del mondo" aumentò sotto la presidenza di Ronald Reagan. Il sociolo-

ranno sempre di più le persone che chiameranno per informarsi sui suoi appartamenti. E pensa che la domanda crescerà ancora. "Il 70 per cento degli americani non è contento della direzione presa dal paese", mi ha detto. Dopo cena lui e Menosky mi hanno accompagnato a visitare il complesso, un alto cilindro che somiglia a una pannocchia. Alcuni piani sono riservati agli appartamenti privati, mentre in altri ci sono gli spazi comuni: una piscina di 25 metri, una parete per le arrampicate, un parco giochi per gli animali domestici chiamato Astro-Turf, un'aula con una fila di computer, una palestra, un cinema e una biblioteca. Ha un'aria compatta ma non claustrofobica. Abbiamo visitato l'armeria, piena di fucili e munizioni, e una stanza con le pareti spoglie e un gabinetto. "Possiamo chiuderci dentro una persona e re-

che è un repubblicano, si è definito un cauto sostenitore di Donald Trump. "Preferisco lui a Hillary Clinton. Spero che il suo senso degli affari abbia la meglio su alcune delle sue manie". Guardando i comizi di Trump e di Clinton era rimasto colpito dal numero di sostenitori di Trump. "Non credo ai sondaggi", mi ha detto. Hall è convinto che i mezzi d'informazione siano prevenuti, e crede in teorie che alcuni ritengono improbabili. Pensa che "il congresso stia deliberatamente cercando di abbassare il livello culturale degli Stati Uniti". Perché mai dovrebbe fare una cosa del genere? "Non vogliono che la gente capisca quello che sta succedendo in politica", mi ha risposto. Mi ha detto di aver letto una previsione secondo cui il 40 per cento dei parlamentari sarà arrestato per un complotto che coinvolge i personaggi denunciati dai Panama papers, la chiesa cattolica e la fondazione Clinton.

Prima di tornare a Wichita, Hall mi ha portato a visitare il suo ultimo progetto, un complesso sotterraneo in un silo a una quarantina di chilometri di distanza. Quando ci siamo fermati, sulle nostre teste incombeva una gru che stava sollevando i detriti lasciati dagli scavi. Il complesso sarà tre volte più grande del primo. Ci sarà anche una pista da bowling e schermi a led per dare la sensazione dello spazio aperto. Hall mi ha detto che stava progettando bunker privati per altri clienti in Idaho e Texas, e che due aziende tecnologiche gli avevano chiesto di ideare "un luogo sicuro per il loro centro dati e un rifugio per i loro dipendenti più importanti, nel caso succedesse qualcosa". Per soddisfare queste richieste, sta cercando di comprare altri quattro silos.

Regole interne

go Richard J. Mitchell Jr., professore dell'Oregon state university che studia il survivalismo da 12 anni, dice: "Nell'era Reagan ho sentito dire per la prima volta nella mia vita dalle più alte autorità del paese che lo stato ci aveva abbandonati, che le istituzioni non riuscivano più a risolvere i problemi e a capire la società".

galarle divertimenti da adulti", ha detto Hall. Le regole sono stabilite da un'associazione di condomini, che può votare per cambiarle. Hall ha spiegato che durante una crisi, in una situazione "di vita o di morte", ogni adulto dovrebbe lavorare quattro ore al giorno e non potrebbe andarsene senza permesso. "L'accesso è controllato in entrata e in uscita, e a decidere è una commissione".

L'ala medica dell'edificio ospita un letto di ospedale, un lettino per i trattamenti e una sedia da dentista. "Tra gli inquilini abbiamo due medici e un dentista", ha detto Hall. Al piano superiore c'è la dispensa, non ancora completa. Ci siamo fermati in un appartamento: soffitto di due metri e settanta, cucina e camino a gas. "Questo tizio voleva un cammino che venisse dal suo stato, il Connecticut, e mi ha spedito il granito", ha detto Hall.

Quella notte ho dormito in una stanza degli ospiti dotata di mobile bar e un bell'armadio di legno, ma senza finestre video. Era spaventosamente silenziosa, sembrava di dormire in un sottomarino ben arredato.

La mattina dopo, quando mi sono alzato, ho trovato Hall e Menosky nella zona comune che bevevano caffè e guardavano un programma sulla campagna elettorale sul canale tv di destra Fox. Mancavano cinque giorni alle elezioni presidenziali e Hall,

Una villa in paradiso

Se un rifugio in Kansas non è abbastanza lontano e sicuro, c'è un'altra possibilità. Nei primi sette giorni dopo la vittoria di Donald Trump alle presidenziali, più di 13 mila statunitensi si sono registrati all'ufficio immigrazione della Nuova Zelanda (il primo passo ufficiale per chiedere la residenza), un aumento di 17 volte rispetto all'anno precedente. Il quotidiano neozelandese Herald ha pubblicato la notizia con il titolo "L'apocalisse di Trump".

In realtà la tendenza era cominciata molto prima della vittoria del candidato repubblicano. Nei primi dieci mesi del 2016 circa 2.200 chilometri quadrati di terreni neozelandesi sono stati acquistati da stranieri. Secondo il governo, si tratta di un aumento di quattro volte rispetto all'anno precedente. I compratori statunitensi sono



Il poligono di tiro del Survival condo project, dicembre 2016

al secondo posto dopo gli australiani.

Se in passato la Svizzera attirava gli statunitensi con la promessa del segreto bancario e l'Uruguay li tentava con le banche private, oggi la Nuova Zelanda offre distanza e sicurezza. Negli ultimi sei anni un migliaio di stranieri ha ottenuto la residenza in base a un programma che impone l'obbligo di investire almeno un milione di dollari nel paese del Pacifico. Jack Matthews, uno statunitense che dirige l'emittente neozelandese MediaWorks, mi ha detto: "Molta gente pensa che, se mai il pianeta andasse a rotoli, la Nuova Zelanda continuerebbe a essere un paese del primo mondo, completamente autosufficiente, con riserve di energia, acqua e cibo. Il livello di vita peggiorerebbe, ma non crollerebbe del tutto". Con gli occhi di chi vede l'America da lontano, ha continuato: "La differenza tra la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti sta nel fatto che qui le persone che hanno opinioni diverse possono ancora parlare tra loro".

Auckland, la città più popolosa della Nuova Zelanda, è a 13 ore di volo da San

Francisco. Ci sono stati ai primi di dicembre del 2016, all'inizio dell'estate neozelandese: cieli azzurri, 24 gradi, umidità a zero. Da nord a sud, la catena di isole copre più o meno la distanza che c'è tra il Canada e il Golfo del Messico, con metà della popolazione di New York. Ci sono sette pecore per ogni abitante. La Nuova Zelanda è uno dei primi dieci paesi al mondo in quanto a trasparenza nelle istituzioni e sicurezza. E, secondo un rapporto recente della Banca mondiale, ha sostituito Singapore come miglior paese per fare affari.

Il mattino dopo il mio arrivo è venuto a prendermi in albergo Graham Wall, un agente immobiliare che lavora con clienti molto ricchi. Wall è rimasto sorpreso quando gli statunitensi hanno cominciato a dirgli che andavano lì proprio perché il paese era così lontano. "I neozelandesi si sono sempre lamentati della 'tirannia della distanza'", mi ha detto mentre attraversavamo la città nella sua Mercedes decappottabile. "Ora la tirannia della distanza è diventato il nostro bene più prezioso".

Peter Campbell, il direttore ammini-

strativo di una società di costruzioni neozelandese, mi ha detto che quando arrivano in Nuova Zelanda i suoi clienti statunitensi capiscono che non hanno bisogno di un rifugio sotterraneo. "Non serve costruire un bunker sotto il giardino quando sei a migliaia di chilometri dalla Casa Bianca", ha detto. "Con un aereo privato puoi arrivare a Queenstown o a Wanaka, e da lì prendere un elicottero che atterra direttamente davanti a casa tua". I clienti americani chiedono anche cose del tipo: "Qual è il punto del paese che rischia meno a causa dell'innalzamento del livello dei mari?".

Il crescente interesse degli stranieri ha avuto anche un risvolto negativo. L'Associazione contro il controllo da parte degli stranieri di Aotearoa - il nome maori della Nuova Zelanda - si oppone a queste operazioni. L'attenzione dei survivalisti statunitensi, in particolare, ha provocato un certo risentimento. In una discussione sul sito Modern survivalist, un utente neozelandese ha scritto: "Yankee, mettetevolo in testa. Aotearoa non è la vostra ultima spiaggia".

Di recente un gestore di fondi specula-

tivi statunitense sulla quarantina ha comprato due case in Nuova Zelanda e ottenuto la residenza. Ha accettato di dirmi perché lo ha fatto, a patto di non rivelare il suo nome. Davanti a una tazza di caffè, mi ha detto che è cresciuto sulla costa orientale e prevede che negli Stati Uniti ci sarà almeno un decennio di disordini sociali, tensioni razziali e un rapido invecchiamento della popolazione. «La gente pensa che il paese somigli tutto a New York e alla California, ma quello che c'è in mezzo è profondamente diverso», ha detto. Se Washington cercherà di fornire l'assistenza sanitaria a tutti quelli che ne hanno bisogno, l'economia ne soffrirà, afferma. «Lo stato dovrà dichiarare bancarotta? O stamperà più soldi? Come influirà questo sul valore del dollaro? Magari non succederà l'anno prossimo, ma neanche tra cinquant'anni».

Dal 1947, ogni anno il Bulletin of atomic scientists riunisce un gruppo di premi Nobel e altri luminari per aggiornare l'Orologio dell'apocalisse, un'unità di misura

progetto statunitense, delle istituzioni e delle norme di cui hanno usufruito finora, alcuni stanno immaginando il fallimento. La loro è una disperazione dorata. Come ha osservato Huffman di Reddit, la tecnologia ci ha resi più attenti ai rischi, ma anche più inclini al panico. Incoraggia la tentazione di chiuderci nel nostro bozzolo tribale, di isolarcici da chi non la pensa come noi e di trovare sicurezza nelle nostre paure invece di attaccarle alla radice. Justin Kan, l'investitore nel settore tecnologico che ha provato inutilmente ad accumulare scorte di viveri, ha ricordato la telefonata ricevuta da un amico che gestisce un fondo d'investimento: «Mi ha detto che dovremmo comprare terreni in Nuova Zelanda per metterci al sicuro. E ha aggiunto: 'Magari le probabilità che Trump sia un dittatore fascista sono poche, ma è importante avere una via di scampo'».

Ci sono anche altri modi per placare le ansie del nostro tempo. «Se avessi un miliardo di dollari non comprerei un bunker»,

rischi nei tentativi di fuga. Ritirandosi nei loro piccoli circoli di esperienze condivise, gli statunitensi stanno mettendo in pericolo «il circuito più grande dell'empatia», ha detto, la ricerca di soluzioni a problemi comuni. «La domanda più facile è: come faccio a proteggere me stesso e i miei cari? Ma quella più interessante è: e se la civiltà riuscisse a sopravvivere come ha fatto negli ultimi secoli? Cosa facciamo se continua semplicemente a tirare avanti?».

Distesa scintillante

Dopo aver passato qualche giorno in Nuova Zelanda ho capito perché qualcuno potrebbe decidere di ignorare queste due domande. Una mattina, sotto il cielo azzurro di Auckland, sono salito su un elicottero con Jim Rohrstaff, uno statunitense di 38 anni. Dopo aver frequentato l'università nel Michigan, è diventato un giocatore di golf professionista, e poi è entrato nel mondo dei circoli del golf di lusso. Ottimista e fiducioso, si è trasferito in Nuova Zelanda due anni e mezzo fa, con la moglie e i due figli, per vendere immobili a quelli che vogliono «fuggire dai problemi del mondo».

Rohrstaff, che è uno dei soci di Legacy Partners, una società di intermediazione, voleva farmi vedere Tara Iti, un nuovo complesso di case di lusso e campi da golf che piace soprattutto agli statunitensi. L'elicottero si è diretto a nord attraverso il porto e ha virato lungo la costa, sorvolando le lussureggianti foreste e i campi oltre la città. Dall'alto il mare era una distesa scintillante accarezzata dal vento. Siamo atterrati su un prato vicino al green. Il nuovo complesso avrà 1.200 ettari di dune e foreste e dieci chilometri di costa, e ospiterà solo 125 case. Mentre giravamo in Land Rover, mi ha fatto notare quanto era ben protetto: «Dall'esterno non si vede nulla. Perfetto per la nostra privacy». Quando siamo arrivati al mare, Rohrstaff ha parcheggiato la macchina e siamo scesi. Senza togliersi i mocassini, mi ha fatto strada sulle dune fino a una spiaggia deserta che si estendeva all'orizzonte. Si sentiva il rumore delle onde. Ha allargato le braccia, si è girato e ha sorriso. «Pensiamo che questo sia il posto in cui vivere in futuro», ha detto. Per la prima volta da settimane, forse mesi, non stavo pensando a Trump, o a qualsiasi altra cosa. ♦ bt



La paura di una catastrofe è sana se spinge a fare qualcosa per impedirla. Ma il survivalismo dei ricchi è un modo per scappare

simbolica delle probabilità di un crollo della civiltà. Nel 1991, verso la fine della guerra fredda l'orologio indicava che il mondo non era mai stato così lontano dall'apocalisse: 17 minuti a mezzanotte. Da allora le cose sono peggiorate. A gennaio del 2016, dopo l'aumento delle tensioni tra la Russia e la Nato e l'anno più caldo mai registrato, il Bulletin ha spostato le lancette su tre minuti a mezzanotte, come al culmine della guerra fredda. A novembre, dopo la vittoria di Trump, il comitato ha spostato l'orologio su due minuti e mezzo a mezzanotte, il livello di allarme più alto dal 1953, quando gli Stati Uniti testarono la prima bomba all'idrogeno.

Un atto di fede

La paura di una catastrofe è sana se spinge a fare qualcosa per impedirla. Ma il survivalismo dei ricchi non è un atto di prevenzione, è un modo per scappare. Gli Stati Uniti sono di gran lunga il paese che spende di più per le attività filantropiche come percentuale del pil. Ma questa tendenza è accompagnata da un atteggiamento di resa, un silenzioso disinvestimento da parte di alcune delle persone più ricche e più potenti. Davanti alle prove della fragilità del

dice Elli Kaplan, l'amministratrice delegata dell'azienda tecnologica Neurotrack. «Investirei nella società civile e nell'innovazione. Penso che si possano trovare modi più intelligenti per evitare che succeda qualcosa di terribile». Kaplan è rimasta sconvolta dalla vittoria di Trump, ma questo le ha dato anche una nuova carica. «Ho paura, ma penso che il paese sia più forte di lui».

Quest'idea, in fondo, è un atto di fede: riflette la convinzione che le istituzioni politiche, anche se in crisi, siano lo strumento migliore per esprimere la volontà popolare e mantenere un fragile consenso. Ho parlato con lo scrittore e imprenditore Stewart Brand, considerato un saggio della Silicon Valley. Mi ha detto di aver pensato al survivalismo negli anni settanta, ma non per molto. A settantasette anni Brand, che vive in un rimorchiatore a Sausalito, in California, dice che gli esempi di resilienza lo colpiscono più dei segnali di fragilità. Negli ultimi dieci anni il mondo è sopravvissuto alla peggiore crisi economica dai tempi della grande depressione, senza sprofondare nella violenza; ha superato l'ebola senza che scoppiasse un cataclisma; e il Giappone è andato avanti dopo uno tsunami e un incidente nucleare. Brand vede dei

L'AUTORE

Evan Osnos scrive di politica e affari esteri per il New Yorker dal 2008 ed è l'autore di *Age of ambition. Chasing fortune, truth and faith in the new China* (2014).

Lo splendore del sole
sempre con te!



Ogniche estate
nell'Italia tutta Qualità e Freschezza,
baderemo delle vacanze
e dei segni di qualità in Europa.

Con i solari de L'Erbolario quest'estate la tua pelle sarà splendida e protetta. E in più, per te, un pratico regalo che renderà le vacanze ancora più chic: l'utilissima SaccaZaino in due misure e sei colori. Scegli la tua preferita!

Scopri la promozione e i prodotti della linea su
www.erbolario.com/solari

L'ERBOLARIO
NATURA, FORMULA DI BELLEZZA





"EQUATORIA", LA NUOVA STORIA INEDITA IN DIECI INSERTI

Per festeggiare i 50 anni del marinaio creato da Hugo Pratt, Repubblica vi fa un regalo straordinario: "Equatoria", la nuova storia inedita di **Corto Maltese** sceneggiata da Juan Díaz Canales e disegnata da Rubén Pellejero. La prima volta di un graphic novel tra le pagine del tuo quotidiano: 10 imperdibili appuntamenti da leggere e collezionare. Nel primo, un inserto di 12 pagine da godersi tutto d'un fiato. Salite a bordo.

CORTOMALTESE

**CERTE STORIE
NON SI LEGGONO
SU TUTTI I GIORNALI.**



IN REGALO



ESTRAIBILI. UN'ESCLUSIVA DI REPUBBLICA.

DAL 4 AL 13 AGOSTO OGNI GIORNO SU



XHELDON XHIXHA

IN ORDINE SPARSO
IN RANDOM ORDER

GIARDINO DI BOBOLI
PALAZZO PITTI, FIRENZE
27 giugno - 29 ottobre 2017



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Gallerie degli Uffizi



TRENTO
MUSEI

www.uffizi.it



@UffiziGalleries

www.gallerieuffizimostre.it/helidonxhixha

LA NAZIONE



CONTINI
ART UK



COMPITI PER TUTTI

Fai una previsione su dove sarai
e su cosa starai facendo il 1 gennaio del 2020.

LEONE

 Devi proprio essere lo sgargiante re o la carismatica regina di tutto quello che ti circonda? I tuoi sudditi devono per forza prostrarsi davanti a te? Non ti basta essere padrone del tuo tempo e signore del tuo destino? Non sto cercando di soffocare la tua ambizione, voglio solo essere sicuro che non consumerai inutilmente le tue energie per imporre il tuo volere su un territorio troppo ampio. La cosa più importante, dunque, è gestire la tua vita con ingegnosità e stile. Ma ammetto che le prossime settimane saranno un periodo in cui potrai essere più adorato e venerato del solito senza pagarne le conseguenze.

ARIETE

 Sei in vena di osare in campo sentimentale? Se è così, ho composto un messaggio provocatorio che potresti girare a qualcuno che pensi sarebbe contento di riceverlo: "Voglio essere il tuo leale esploratore. Vuoi essere il mio (o la mia)? Possiamo essere follemente devoti al nostro amore reciproco. I nostri geni possono costruire un'elegante e solida alleanza. Non sarebbe divertente vedere quanta liberazione siamo capaci di generare? Possiamo far leva sul nostro rispetto reciproco per mettere da parte tutti i nostri trucchi. Possiamo ispirarci a vicenda per raggiungere altezze inaspettate di spudorata intelligenza".

TORO

 Hai una ferita che non si è ancora completamente cicatrizzata (metaforicamente parlando, s'intende). È costantemente infiammata. Ti dà fastidio. Ci pensi di continuo. Ti piacerebbe fare qualcosa per impedire a quella fastidiosa afflizione di distrarti? I prossimi 25 giorni saranno il periodo ideale per operare questo miracolo. Se formulerai la chiara intenzione di cercare la guarigione di cui hai bisogno e che meriti, tutte le forze della natura e dello spirito complotteranno a tuo favore.

GEMELLI

 Nella sua poesia *The initiate*, Charles Simic parla di "qualcuno che ha risolto gli enigmi della vita con la voce di un'antica regina sumera". Spero che tu non stia cercando aiuto e rivelazioni da fonti nobili e grandiose come questa, Gemelli. Se lo stai facendo, po-

tresti perderti qualche suggerimento utile che ti arriva da informatori più modesti. Perciò non lasciarti sfuggire le benedizioni di tutti i giorni. Mentre ti impegni a risolvere i tuoi dilemmi, presta particolare attenzione ai colpi di fortuna casuali.

CANCRO

 Per molti anni lo zoo di Tobe, in Cina, ha ospitato Ato, una "pantera che prega". Di tanto in tanto il grande felino nero si sollevava sulle zampe posteriori e univa le zampe anteriori come per chiedere la benedizione di un potere superiore. Nelle prossime settimane ti consiglio di farne la tua alleata spirituale. Spero che ti ispirerà a tenere a bada la tua mente irrequieta per cercare di soddisfare i tuoi bisogni primari. In questo modo dovresti riuscire a raccogliere risorse della tua intelligenza animale che finora non hai sfruttato, e a coltivare la capacità istintiva di sapere dove trovare nuove e incontaminate fonti di soddisfazione.

VERGINE

 Cara Grande Lavoratrice, ci risulta che non ti stai concedendo il tempo necessario per riposarti e ricaricarti. Forse te ne sei dimenticata, ma è previsto che tu ti prenda regolarmente delle lunghe pause durante le quali sei obbligata a trattarti con meticolosa cura ed estrema tenerezza. Ti prego di accordarti immediatamente il permesso di farlo. Esponiti a incontri intensamente rilassanti con il gioco, il piacere e il divertimento, altrimenti saranno guai! Non si accettano scuse.

BILANCIA

 Se gli extraterrestri atterrassero sul mio vialetto di casa e mi chiedessero di conoscere le creature che rappresentano meglio il nostro pianeta, io proporrei voi Bilance. In questo momento siete le più nobili e le più effervescenti. State gestendo con intelligenza la vostra quota personale di dolore del mondo, e le vostre decisioni quotidiane sono basate più sull'amore che sulla paura. Non prendete le cose troppo sul personale né troppo seriamente, e sembrate più preparate di chiunque altro a ridere della follia che ci circonda. E anche se gli alieni non arriveranno, scommetto che ispirerai più esseri umani di quanto pensi. Ti secca essere un esempio da seguire? Spero di no. Se lo consideri un dono interessante, potrai esercitare più potere del solito.

SCORPIONE

 Nei quattro anni in cui affrescò la cappella Sistina, Michelangelo non fece mai un bagno. Era troppo concentrato sul suo capolavoro? L'artista statunitense Pae White ha un rapporto diverso con l'ossessione. Per creare le sue opere di stoffa ha passato anni a collezionare sciarpe disegnate dal suo stilista preferito, 3.500 in tutto. In accordo con i presagi, sarei felice se anche tu dimostrassi tanta dedizione. A patto che tu non la metta al servizio di un desiderio passeggero, ma di una fatica d'amore che può cambiare in meglio la tua vita.

SAGITTARIO

 "Lo scopo dell'arte è mettere a nudo le domande che sono state nascoste dalle risposte", sosteneva lo scrittore James Baldwin. Anche se non sei un artista, nelle prossime settimane ti invito a considerarlo lo scopo della tua vita. Nel migliore dei casi le risposte definitive saranno irrilevanti, e nel peggiore inutili. Il dubbio e la ricerca saranno invece entusiasmanti e rinvigorenti. Ti spingeranno a ribellarti a tutti gli status quo che ti invitano ad accontentarti della mediocrità.

CAPRICORNO

 Sei in una fase del tuo ciclo astrale nella quale le profezie utili sono poetiche più che logiche. Perciò eccoti tre previsioni enigmatiche per stimolare il genio creativo di cui avrai bisogno per affrontare le prove che ti aspettano. 1) Una speranza che ti è cara ma è ormai superata deve appassire per permettere a una nuova e più elettrizzante di nascere. 2) Riconoscere il potenziale di una morte metaforica sarà una delle tue risorse più preziose. 3) Il modo migliore per attraversare una frontiera non è oltrepassarla furtivamente portandosi dietro qualche segreto ma varcarla in tutto il tuo splendore senza avere nulla da nascondere.

ACQUARIO

 Lo scrittore dell'Acquario James Joyce aveva una visione pessimistica dei rapporti intimi. "L'amore (inteso come desiderio del bene di un'altra persona) è di fatto un fenomeno così innaturale che raramente si ripete, perché l'anima è incapace di tornare vergine e non ha abbastanza energie per tuffarsi di nuovo nell'oceano di un'altra anima". In conformità con i presagi astrali, ti sfido a dimostrare che Joyce aveva torto. Immagina come far tornare vergine la tua anima perché possa tuffarsi nell'oceano di un'altra. Le prossime otto settimane saranno il periodo ideale per realizzare questa gloriosa impresa.

PESCI

 Anni dopo aver cominciato a scrivere poesie, Rainer Maria Rilke confessò che stava ancora cercando di capire cosa serviva per fare quel lavoro. "Sto imparando a vedere", scriveva. "Non so perché, ma tutto quello che entra dentro di me va più a fondo e non si ferma dove si fermava in passato". Visti i presagi astrali del momento, anche tu hai un'opportunità simile: puoi imparare a vedere. Ma non succederà per magia. Non puoi startene lì ad aspettare passivamente che l'universo lo faccia per te. Se invece deciderai che vuoi davvero essere più lungimirante, espanderai e intensificherai la tua capacità di vedere.

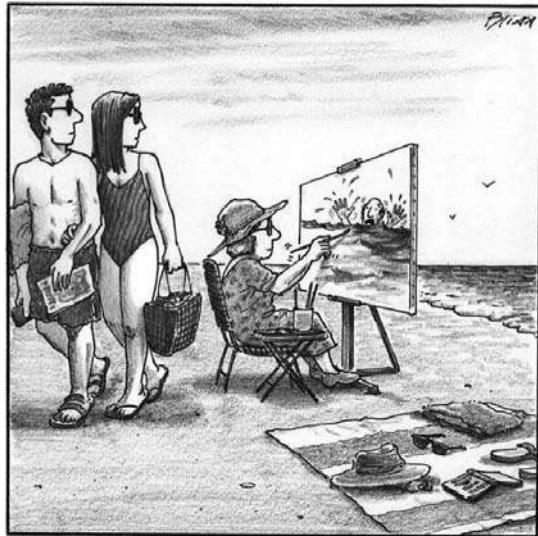
L'estate del New Yorker

DERNAVICH

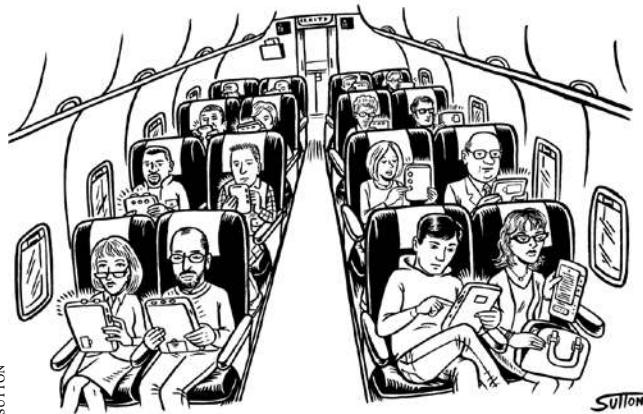


“Il volo di oggi è in overbooking. Regaliamo un buono per un viaggio a chi ci insegna come gestire le prenotazioni”.

BLISS



SUTTON



“Stiamo per atterrare, siete pregati di spegnere i vostri libri”.

STEVENS



“Hai notato che a nessuno importa niente di due sgombri spiaggiati?”.

KANIN



“Mi sembra che d'estate i cattivi non abbiano paura di me”.

SCHWARTZ



“Ti sei perso la parte in cui lei chiede a lui perché ha accettato di andare in campeggio se deve lamentarsi tutto il tempo”.

Le regole Viaggio in macchina

- 1 Se non hai la playlist giusta, tanto vale restare a casa.
- 2 Per la prima sosta in autogrill aspetta almeno mezz'ora.
- 3 Avete già litigato mentre siete in auto? Sarà una lunga vacanza.
- 4 Un vero viaggio *on the road* comporta almeno una bici o una tavola da surf legata sul tetto dell'auto.
- 5 Avrai sabbia sui sedili fino a Natale. regole@internazionale.it



TRUE ADVENTURE

Africa Twin



**Honda Africa Twin. Ora tua con anticipo e
FINANZIAMENTO INTERESSI ZERO (TAN 0,01% TAEG MAX 1,31%).**



Con un peso a secco di soli 212 kg e il suo potente motore bicilindrico parallelo da 1000cc e 95CV, Africa Twin è ora pronta a farti vivere un sogno. Disponibile anche in versione DCT con modalità "G" per l'off-road.

Africa Twin è tornata, il punto di partenza della tua nuova, grande avventura.



*Finanziamento senza interessi da 24 a 40 mesi, prima rate a 30 giorni, importo finanziabile da € 4.000 a € 10.000 con anticipo. Esempio riferito alla casistica più onerosa per il cliente: € 4.000 [importo totale del credito] in 24 rate da € 166,67 - TAN fissio 0,01% TAEG 1,31%. Il TAN è diverso da zero esclusivamente per effetto di arrotondamento decimale. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi € 0, spese di istruttoria € 0, imposta di bollo su finanziamento € 16, bollo su rendiconto annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50 - importo totale dovuto [importo totale del credito + costo totale del credito] € 4.054,08. Offerta valida fino al 30/09/2017. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECC) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agas Ducato S.p.A. Honda opera quale intermediario del credito NON in esclusiva. Scopri Africa Twin su [honda.it](#)

NUOVA DISCOVERY

TI PORTERÀ IN POSTI
MERAVIDIOSI.
E TI AIUTERÀ ANCHE
AD USCIRNE.



ABOVE & BEYOND



Nuova Discovery è un concentrato di tecnologia in cui ogni cosa è pensata per aiutarti in qualsiasi situazione. 7 sedili full-size con funzione di ribaltamento intelligente configurabile anche tramite smartphone. All-Terrain Progress Control per affrontare anche i percorsi off-road più difficili. Activity Key, una chiave braccialetto robusta e impermeabile. Wade Sensing, un sistema per esplorare tutto il mondo, non solo le strade. Perché Nuova Discovery ha tutto quello che serve per affrontare ogni avventura.

Scopri su landrover.it/nuovadiscovery

Alcune caratteristiche sono disponibili come optional a pagamento.

Consumi Ciclo Combinato da 6,2 a 10,9 l/100 km. Emissioni CO₂ da 163 a 254 g/km.

Scopri le soluzioni d'acquisto personalizzate di LAND ROVER FINANCIAL SERVICES. Land Rover consiglia Castrol Edge Professional.

